"Centro Sociale"

servizi e operatori sociali

nell'Unione Sovietica

## Centro Sociale

Periodico bimestrale del Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali (CEPAS) - Università di Roma

#### Comitato scientifico

A. Ardigò, Istituto di Sociologia, Università di Bologna - W. Baker, Center for Community Studies, University of Saskatchewan - G. Balandier, Sorbonne, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris - R. Bauer, Società Umanitaria, Milano - L. Benevolo, Facoltà di Architettura, Università di Venezia - M. Berry, International Federation of Settlements, New York - F. Botts, FAO. Roma - G. Calogero, Istituto di Filosofia, Università di Roma - M. Calogero Comandini, CEPAS, Roma - V. Casara, Ministero Pubblica Istruzione, Roma - G. Cigliana, Istituto Sviluppo Edilizia Sociale, Roma - E. Clunles-Ross. Institute of Education, University of London - H. Desroche, Sorbonne, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris - J. Dumazedler, Centre National de la Recherche Scientifique, Paris - A. Dunham, School of Social Work (Emeritus), University of Michigan - M. Fichera, Fondazione « A. Olivetti », Roma - E. Hytten, Stockholm University -F. Lombardi, Istituto di Filosofia, Università di Roma - E. Lopes Cardozo, State University of Utrecht - A. Melster, Sorbonne, Ecole Pratique des Hautes Etudes, Paris - L. Miniciler, International Cooperation Administration, Washington - G. Molino, Amministrazione Attività Assistenziali Italiane e Internazionali, Roma — G. Motta, Fondazione « A. Olivetti », Ivrea - R. Nisbet, Dept. of Sociology, University of California - C. Pellizzi, Istituto di Sociologia, Università di Firenze - E. Pusic, Faculty of Law, University of Zagreb - L. Quaroni, Facultà di Architettura, Università di Roma - M.G. Ross, University of Toronto - M. Rossi-Doria, Osservato-rio di Economia Agraria, Università di Napoli - U. Serajini, Presidenza Consiglio Comuni d'Europa, Roma - M. Smith, London Council of Social Service - J. Spencer, Dept. of Social Work, University of Edinburgh - A. Todisco. Fondazione « A. Olivetti », Ivrea - A. Visalberghi, Istituto di Filosofia, Università di Roma - P. Volponi, Fondazione « A. Olivetti », Ivrea -E. de Vries, Institute of Social Studies (Emeritus), The Hague - A. Zucconi, CEPAS, Roma.

#### Comitato di redazione

Adele Antonangeli Marino — Elisa Calzavara — Teresa Ciolfi Ossicini — Egisto Fatarella — Velelia Massaccesi — Giuliana Milana Lisa — Laura Sasso Calogero.

Dirett. responsabile: Anna Maria Levi - Segret. di redazione: Ernesta Regers Vacea Direz. redas. amministraz. piassa Cavalieri di Malta, 2 - 00153 Roma - tel. 573.455

Abbonamento a 6 numeri annui L. 4.000 — estero L. 5.500 (\$ 8,50) — un numero L. 800; arretrati il doppio — spedizione in abbonamento postale gruppo IV - c.c. postale n. 1/20100 — Prezzo di questo fascicolo L. 1.600.

Una volta all'anno Centre Sociale pubblica un volume in edizione internazionale dedicato a problemi di sviluppo comunitario dal titolo International Review of Community Development.

# Centro Sociale

# scienze sociali - servizio sociale - educazione degli adulti sviluppo di comunità

anno XV, n. 79-80, 1968

Sommario

Servizi ed operatori sociali nell'Unione Sovietica (ricerca finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche)

- A. Z. III Note introduttive
- Fiora Luzzatto 1 Notinie generali e cenni sull'ordinamento politico amministrativo
  - 6 I. L'organizzazione della siourezza scoiale
    Pensioni Istituti di ricovero Sussidi Gli operatori
    sociali nell'ambito previdenziale-assistenziale.
  - 26 II. L'organizzazione sanitaria
    Ospedali Poliambulatori Sezioni mediche di fabbrica
    e poliambulatori a pagamento Gli operatori sociali in
    campo medico-sanitario.
  - 31 III. L'assistenza all'infanzia
    Gli illegittimi Tutela Patronato Adozione Assistenza
    integrativa della famiglia Gli operatori sociali nel campo
    dell'assistenza all'infanzia.
  - 45 IV. La souola dell'obbligo

    Doposcuola Scuole-internati Associazionismo e tempo
    libero giovanile L'orientamento scolastico e professionale Scuole speciali Gli operatori sociali nell'ambito
    scolastico.
  - V. Delinquenza minorile

    Legislazione e organi giudiziari minorili Altre istituzioni.
  - 78 VI. Assistenza psichiatrica
    Gli operatori sociali in campo psichiatrico Alcoolismo.
  - 84 VII. Il mondo del lavoro e gli operatori sociali
  - 87 Sintesi e valutazioni

93 Recensioni

AA.VV., Il sogno e le cività umane (A. Signorelli D'Ayala); B. Bettelheim, L'amore non basta (M. Pittaluga); P. Vellas, Moyens sociaux du développement économique (E. B. Hill); M. Tucker, Understanding the Mass Media. A Practical Approach for Teaching (E. Calzavara); A. Cherubini, Il problema sociale e il mutuo soccorso nella stampa senese (1860-1893) (G. Molino).

110 Segnalazioni

A cura di M. Adami, E. Calzavara, T. Ciolfi Ossicini, A. Moroni, O. Mussoni, E. Rogers Vacca, A. Signorelli D'Ayala.

147 Documenti
Copertina di Egidio Bonfante

Lo studio che presentiamo fa parte di una ricerca, promossa dal Centro di Educazione Professionale per Assistenti Sociali e finanziata dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, sulle figure professionali operanti nei servizi sociali. In particolare appartiene al gruppo di studi dedicati ad alcuni paesi europei: Svezia, Norvegia, Danimarca, Inghilterra, Francia, Belgio, Paesi Bassi, Repubblica Federale Tedesca, Unione Sovietica. (1)

La scelta dei paesi è giustificata in parte dall'opportunità di considerare il tema in differenti contesti politico-sociali, in parte dalla possibilità offerta dalla CEE di utilizzare tre borse di studio.

Tali studi, pur seguendo uno schema comune, non hanno tanto la pretesa di comparare situazioni così disparate, quanto di far convergere, per canali separati, informazioni e suggerimenti utili allo studio della situazione italiana. Hanno, in altre parole, una funzione di stimolo e, rispetto alle ipotesi generali della ricerca, servono soprattutto alla loro riconsiderazione e specificazione.

La risposta allo schema fornito agli esperti, ai quali i singoli studi sono stati affidati, in molti casi e in questo in particolare, interessa per la casuale scoperta di elementi che lo schema non prevedeva, più ancora che per la risposta propria ai quesiti dello schema.

Lo studio sugli operatori e i servizi sociali nell'Unione Sovietica ci offre appunto una situazione di serendipity, che stimolerà non soltanto il nostro gruppo, ma anche i vari gruppi che in questi ultimi anni in Italia si occupano con crescente interesse del tema.

L'autrice dello studio è un'assistente sociale, con l'esperienza e il gusto del front line worker, anche se purtroppo il fronte delle amministrazioni locali in Italia, quello sul quale opera da vari anni l'autrice, non è quanto di meglio possa offrirsi per ora allo scatto di un'illuminata energia.

La conoscenza della lingua e il lungo soggiorno nell'Unione Sovietica hanno consentito all'autrice la consultazione di prima mano dei tanti testi citati e la conoscenza diretta delle esperienze riferite.

Lo studio, dopo alcune notizie generali, ci offre una descrizione del sistema di sicurezza sociale attuato nell'Unione Sovietica. I capitoli che seguono trattano, sia sul piano delle strutture e dell'organizzazione, sia su quello delle figure professionali operanti nei vari contesti descritti, i servizi sanitari, quelli di assistenza all'infanzia, i servizi scolastici, i servizi per la delinquenza minorile, quelli interessanti l'assistenza psichiatrica, e infine i servizi interessanti l'assistenza al layoro.

<sup>(1)</sup> Vedi Centro Sociale, n. 67-68, 1966, per i Paesi Scandinavi, e n. 73, 1967, per l'Inghilterra.

Lo studio si conclude con alcune pagine di « sintesi e valutazione » nelle quali l'autrice, « riferendosi a un paese la cui configurazione ideologica è sovente considerata contrastante o incompatibile con la nostra filosofia professionale », argomenta con molta acutezza sul suo dissenso da « due posizioni estreme che si sentono esprimere da opposti punti di vista, e precisamente che il servizio sociale, in regimi marxisti, da un lato non sia possibile, dall'altro lato non sia necessario ».

Lasciando da parte queste conclusioni solidamente argomentate, ma alle quali il lettore potrà giungere solo dopo un'attenta lettura di tutto il testo, ci limiteremo ad accennare ad alcuni aspetti generali, che rendono particolarmente attraente questa lettura, sia per chi voglia cogliere le analogie, sia per chi voglia rilevare le differenze profonde con la situazione che noi conosciamo. Per il lettore desideroso di scoprire le possibili equivalenze, ci sono facili soddisfazioni da cogliere a prima vista: ad esempio il sistema di sicurezza sociale, che lascia tuttora larghissimo spazio all'azione che nei nostri schemi viene definita di assistenza sociale; oppure la stessa automaticità delle prestazioni stabilite dal sistema di sicurezza sociale, che non è tale da eliminare l'istituto del patronato, il quale sembrerebbe piuttosto simile al nostro, se da noi avesse la dovuta capillarità ed efficienza.

L'elenco delle figure professionali o semiprofessionali operanti nei servizi sociali non è molto diverso dall'elenco compilato come ipotesi di lavoro dal gruppo CNR-CEPAS, anche se nella situazione dell'Unione Sovietica l'accento è posto decisamente sulle qualità umane degli operatori, più che sulla loro formazione professionale; in altre parole, troviamo un'equivalenza di compiti, non quella dei requisiti richiesti per esercitarli.

Se poi esaminiamo i compiti affidati a medici o a insegnanti nell'URSS, risulta che l'elenco degli operatori sociali viene ad essere assai più lungo di quello da noi proposto. In quest'ultimo, infatti, questi professionisti sono esclusi perché l'azione sociale degli uni e degli altri non si può verificare, in quanto le strutture nelle quali operano non consentono che l'amministrazione della malattia o quella dell'istruzione.

Proprio considerando quest'ultimo punto, e cioè la « dimensione sociale » così ampiamente attribuita a professioni tradizionali, e il massiccio ricorso al volontariato, sarà più chiaro cogliere le differenze di fondo tra il welfare state sovietico e quello occidentale, e il posto che, ad esempio, ricoprono fenomeni così tipici come il « controllo del collettivo ».

Si tratta, ci pare, di differenze e analogie che viste — come lo sono nello studio che presentiamo — in costante raffronto col contesto ideologico e storico-sociale, possono dare al lettore validi elementi di obiettiva valutazione.

# Servizi e operatori sociali nell'Unione Sovietica

di Fiora Luzzatto

### Notizie generali

L'Unione Sovietica è per estensione (22.402.000 Km.: 72 volte l'Italia) il più grande Stato del mondo, e per popolazione (234 milioni di persone: il 7% della popolazione mondiale) il terzo Stato, dopo la Cina e l'India.¹

L'Unione Sovietica è una federazione di 15 Repubbliche giuridicamente paritarie.<sup>2</sup> Tra queste, di gran lunga la più importante è la Russia, che costituisce il 77% della superficie complessiva (si estende fino al Pacifico comprendendo tutta la Siberia) e il 55% della popolazione. Oltre alla Russia, le Repubbliche federate sono le seguenti:

- Estonia, Lettonia, Lituania (capitali Tallinn, Riga, Vilnus): i piccoli Stati « prebaltici » annessi all'Unione per ultimi (seconda guerra mondiale) che sulla base di un'eredità culturale germanico-polacco-scandinava si atteggiano abbastanza criticamente nei confronti di Mosca. Qui si possono trovare alcune posizioni sociologiche di avanguardia.
- Russia Bianca e Ucraina: le più simili storicamente e culturalmente alla Russia, sebbene tengano a differenziarsene.
- Moldavia, al confine con la Romania, risente dell'influenza culturale occidentale.
- Georgia, Armenia, Azerbagian (con le bellissime e famose capitali Tiflis, Erevan, Baku): le tre Repubbliche del Caucaso, simili all'Italia sia per il clima temperato, sia per il tipo di agricoltura, sia per l'antichissima civiltà (da qui proviene il mito di Prometeo). Molto fiere della loro tradizione culturale, guardano con una certa indulgente sufficienza alla giovanissima civiltà sovietica.
- Infine le cinque repubbliche asiatiche: Usbekistan (con le stupende città di Taskent, Buchara, Samarkanda, patria di Tamerlano), Tagikistan, Turkmenistan, Kirghisistan, Kasakhstan: in questi sconfinati campi di cotone, e torridi deserti, già radamente popolati da pastori analfabeti, hanno avuto luogo, dopo l'avvento del socialismo, le trasformazioni più sbalorditive.

Se le Repubbliche sono 15, le nazionalità e le rispettive lingue sono circa un centinaio; ma questa situazione plurinazionale è stata forse risolta in URSS più brillantemente che in altri Paesi: le lingue locali sono ampiamente usate nella stampa periodica e non periodica, nella vita corrente e nell'istruzione:

mentre il russo è ovunque lingua ufficiale, insegnata obbligatoriamente nelle scuole medie, oltre 66 lingue vengono correntemente adoperate nell'insegnamento.

La popolazione è per il 55% urbana, per il 45% rurale.

La densità è assai bassa: poco più di 10 abitanti per Kmq. (in Italia 177 per Kmq.).

Le città con oltre 1 milione di abitanti sono 9, tra cui Mosca (quasi 7 milioni) e Leningrado (3,7 milioni).

La popolazione attiva, che assomma a circa 120 milioni di persone, di cui il 45% donne, secondo le statistiche del 1959 è così ripartita:

- 76% dipendenti statali, pari a:

35% addetti all'industria

14% » a trasporti e commercio

14% » a istruzione, sanità, scienza, arte

5% » all'apparato burocratico

9% » all'agricoltura <sup>3</sup>

- 23% colkhosiani.4

La giornata lavorativa dura sette ore; è in corso il passaggio alla « settimana corta » in tutte le branche dell'economia nazionale.

In senso generale non esiste disoccupazione; l'art. 118 della Costituzione (1936) afferma: « I cittadini dell'URSS hanno diritto al lavoro... che si realizza con l'eliminazione della disoccupazione ». Non tutti però riescono a trovare un'attività corrispondente alla loro qualifica, malgrado ci sia sete di mano d'opera. Questo ha colossali ripercussioni sociali anche indirette: da un lato maggiore mobilità lavorativa (si lamenta però che gli spostamenti delle forze di lavoro non siano abbastanza programmati: <sup>5</sup> per esempio, in certe zone di industria pesante di recente insediamento è stata riscontrata una sottoccupazione della manodopera femminile). D'altro lato vari provvedimenti mirano a incoraggiare una certa stabilità; vedremo così che per certi periodi di lavoro ininterrotto presso la stessa azienda vengono attribuiti aumenti di pensione. Ancora un altro effetto è l'impulso all'inserimento lavorativo degli invalidi, anziani, subnormali; possibilità di tirocini professionali per ragazzi in età scolare, di lavoro estivo per gli studenti, ecc.

Il tenore di vita è difficilmente paragonabile al nostro perché non è possibile basarsi su un unico parametro valido. Il « minimo vitale » per persona è valutato a circa 90 rubli al mese. La retribuzione monetaria media si aggira sui 100 rubli al mese; per i lavori qualificati, sui 115 rubli al mese. Il minimo salariale è stabilito, dal 1º gennaio 1968, a 60 r/m (fino al 1967 esistevano anche salari di soli 45 r/m). Alquanto più alto è il « salario reale » (valutato

sui 133 r/m),<sup>9</sup> che comprende tutte le prestazioni integrative finanziate dallo Stato (scuola, sanità, servizi ricreativi, ecc.).<sup>10</sup>

La carenza edilizia non è ancora colmata, e specialmente nelle grandi città è ancora assai diffusa la coabitazione; ma il ritmo di costruzione è impressionante. Nei nuovi alloggi la quadratura assegnata per persona è di 9 mq. (esclusi servizi).

Il livello culturale è tra i più alti del mondo. Della popolazione occupata, il 5% ha istruzione universitaria, e il 51% ha istruzione media superiore. Nel 1965 erano in possesso di titolo di studio medio o superiore 76 milioni di persone. Quasi la metà delle persone tra i 18 e i 35 anni di età studia in scuole o corsi diurni, serali o per corrispondenza. 12

# Cenni sull'ordinamento politico-amministrativo

Gli organi centrali dell'Unione sono:

- il Soviet Supremo, organo legislativo, dura in carica 4 anni, si riunisce due volte all'anno in via ordinaria. E' costituito da due Camere paritarie: il Soviet dell'Unione, eletto in ragione del numero degli elettori, e il Soviet delle Nazionalità, eletto da collegi territoriali;
- il Presidium del Soviet Supremo, che esercita il potere tra una seduta e l'altra del Soviet Supremo;
- il Consiglio dei Ministri, organo esecutivo e amministrativo supremo, responsabile di fronte al Soviet Supremo da cui è eletto e al Presidium.

Analogamente sono configurati gli organi supremi di ciascuna delle 15 repubbliche federate.

Le funzioni esecutive sono svolte dai Ministeri. Per alcune materie (p. es. industria, commercio, ecc.) hanno competenza diretta su tutto il territorio i Ministeri dell'Unione; per altre materie (p. es. istruzione superiore e media, sanità, cultura, ecc.) <sup>13</sup> sono competenti sia i Ministeri dell'Unione sia gli omonimi Ministeri delle singole Repubbliche.

L'organizzazione amministrativa territoriale <sup>14</sup> non è uniforme. Certi gruppi etnici omogenei si configurano in « repubbliche autonome » (all'interno delle Repubbliche federate) o « regioni autonome »; ma normalmente le entità territoriali sono: la regione, il distretto, la città, gli aggregati rurali. <sup>15</sup> Gli organi del potere ai vari livelli sono i Soviet dei Deputati dei Lavoratori (eletti ogni due anni) <sup>16</sup> e i loro Comitati Esecutivi. Essi assommano le funzioni che il nostro ordinamento attribuisce al decentramento burocratico e amministrativo.

La guida politica del Paese appartiene al Partito Comunista, che conta (1966) 12 milioni e mezzo di membri <sup>17</sup> così ripartiti: 46% impiegati e simili; 38% operai; 16% colkhosiani. Quanto al livello di istruzione, 18% sono laureati o studenti; 31% diplomati, 28% licenziati di scuola media, e 23% di scuola elementare.

Il potere giudiziario viene esercitato dalla Corte Suprema dell'URSS (eletta ogni 5 anni dal Soviet Supremo) e dalle Corti delle altre circoscrizioni territoriali. La cellula fondamentale del sistema giudiziario, presso cui si celebra oltre il 90% delle cause, è il tribunale popolare, costituito da un giudice e due « assessori popolari », che vengono eletti ogni 5 anni a suffragio universale; sono responsabili davanti ai loro elettori e possono essere esonerati prima della scadenza: in pratica non vengono quasi mai revocati. Per gli « assessori popolari » che non hanno preparazione giuridica specifica vengono organizzati appositi corsi di istruzione. La Procura (Pubblico Ministero) invece non dipende dal potere locale: ha struttura centralizzata; al vertice si trova il Procuratore Generale, eletto dal Soviet Supremo ogni 7 anni.

#### Note

N.B. — Le indicazioni bibliografiche precedute da asterisco indicano testi in lingua russa, i cui dati sono qui stati tradotti in italiano per comodità del lettore; le indicazioni non precedute da asterisco si riferiscono invece a testi riportati nella lingua originale.

Su tutta la materia dei servizi sociali in URSS, si veda il rapporto preparato dal Governo Sovietico per un incontro internazionale di esperti: Organization and Administration of Social Welfare Programmes, The Union of Soviet Socialist Republics United Nations, ST/SOA/75, Geneva, 1967.

- <sup>1</sup> I dati statistici sono riportati da \* URSS in cifre nell'anno 1966, Istituto Centrale di Statistica URSS, 1967.
  - <sup>2</sup> V. art. 13 Costituzione URSS, 5 dicembre 1936.
- <sup>3</sup> Le aziende agricole statali, chiamate sovkhosi, sono 12.000, e coprono 283 milioni di ettari, corrispondenti generalmente ai terreni meno produttivi. (V. *Atlante De Agostini 1968*).
- <sup>4</sup> I colkhosi, in numero di circa 37.000 (superficie circa 240 milioni di ettari) sono aziende collettive a cui lo Stato assegna un terreno in sfruttamento perpetuo (art. 8 Costit. cit.; L'URSS, Agenzia di Stampa Novosti, 1967, p. 22).
- <sup>5</sup> \* E. L. Manevič, Problemi del lavoro sociale in URSS, ed. Economia, Mosca, 1966; \* AA.VV., Problemi scientifici di geografia della popolazione, ed. Univ., Mosca, 1967.
- \* Secondo Congresso scientifico di Geografia della Popolazione, Mosca, 1967;
   \* AA.VV., Geografia della popolazione in URSS, Accademia delle Scienze, Mosca, 1966.

<sup>7</sup> L'incidenza delle varie spese nella vita della famiglia sovietica è stata così ripartita (\* A. G. Kharčev, *Matrimonio e famiglia in URSS: risultati di una ricerca sociologica*, ed. Pensiero, Mosca, 1964, p. 247):

alimentazione	50%
abitazione	20%
vestiario	12%
sanità	5%
alcool, tabacco	5%
cultura	3%
aiuto a parenti	2%
altre	2%

(Secondo un'altra stima, l'abitazione incide solo per il 3-5%: U. Colombo, « La Russia da Mosca alla Crimea », Solidarietà umana, 1º gennaio 1967, p. 3).

<sup>8</sup> II rublo (diviso in 100 copechi), vale lire 700 al cambio ufficiale, ma meno della metà al cambio di « borsa nera ». Riportiamo alcuni costi a titolo esemplificativo:

1 kg. di pane	26 copechi
1 etto di burro	30 copechi
1 kg. di carne	2-3 rubli
1 corsa in autobus	5 copechi
1 giornale	3 copechi
1 biglietto di cinema	35 copechi
1 paio di scarpe	20 rubli

<sup>9</sup> L'URSS, op. cit., p. 47.

<sup>&</sup>lt;sup>10</sup> Le spese pubbliche per la Previdenza sociale, Istruzione, Sanità, Cultura e Scienza ammontavano nel 1967 a 40 miliardi di rubli (su un bilancio complessivo di circa 110 miliardi) (\* URSS in cifre, op. cit., p. 32).

<sup>11</sup> L'URSS, op. cit., p. 31.

<sup>12</sup> AA.VV., Il cittadino e lo Stato sovietico, CEI, Roma-Milano, 1966, p. 4.

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> V. Costituzione agli artt. 30, 32, 36, 46, 33, 37, 38, 34, 35, 48, 49, 56, 65, 75, 77, 76, 78.

<sup>&</sup>lt;sup>14</sup> P. BISCARETTI DI RUFFIA, L'amministrazione locale in Europa, vol. I, Neri Pozza ed., Vicenza, 1964, p. 49.

<sup>15</sup> Art. 94 della Costituzione.

<sup>16</sup> Art. 96 della Costituzione.

<sup>17</sup> L'URSS, op. cit., p. 15.

<sup>&</sup>lt;sup>18</sup> Vedi Costituzione agli artt. 102, 104, 105, 103, 109, 114.

<sup>&</sup>lt;sup>19</sup> P. BISCARETTI DI RUFFIA, Lineamenti generali dell'ordinamento Costituzionale Sovietico, Giuffrè, Milano, 1956, p. 122.

# I. L'organizzazione della sicurezza sociale

La sicurezza sociale nell'Unione Sovietica si struttura fondamentalmente sul principio previdenziale: ¹ condizione per usufruire delle prestazioni è il rapporto di lavoro, passato o presente, del beneficiario o di un suo familiare ² (ai lavoratori sono però equiparate molte categorie di studenti). E' estranea al sistema sovietico quella determinazione del « fabbisogno individuale », su cui in certa misura si basa, per esempio negli Stati Uniti, l'assistenza obbligatoria statuale. Il finanziamento è coperto per il 73% dallo Stato e per il 27% da contributi delle singole aziende presso cui avviene la prestazione di lavoro.³ Non esistono sostanziali differenze tra una Repubblica e l'altra perché la legislazione in materia di sicurezza sociale ha carattere federale.⁴ Non esiste invece, come vedremo, un Ministero della Previdenza Sociale di tutta l'Unione. Restano però tuttora in una certa situazione di svantaggio le popolazioni agricole: per esempio, percepiscono pensioni in misura ridotta (85%) rispetto a chi abita in centri urbani.

# Cenno storico sulla legislazione sociale previdenziale

Limitatissima era la legislazione sociale in epoca pre-rivoluzionaria: si ricordano soltanto i provvedimenti per gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali del 1912. Pochi giorni dopo la Rivoluzione (30 ottobre 1917) fu invece subito pubblicato uno schema assai ambizioso di assicurazione sociale socialista, che però non poté essere attuato immediatamente. Nel 1918 fu esteso il raggio di applicazione dell'assicurazione degli infortuni sul lavoro e malattie professionali; furono istituiti l'assicurazione per inabilità temporanea e disoccupazione involontaria, nonché cantieri-scuola e corsi professionali: fu introdotta l'assistenza medica, chirurgica e ostetrica. Nel 1921 venivano estese le previdenze per gli invalidi, (assai numerosi anche tra i giovani in quegli anni di guerra civile). Restavano però sempre in secondo piano le previdenze per i contadini. Nel 1925 fu fondata L'Associazione Russa dei Ciechi, e nel 1926 quella dei Sordomuti: l'accento principale, anche qui, veniva posto sulla qualificazione professionale. Nel 1928 si ebbe un riassetto globale che restò in vigore fino alla legge 1956 attualmente vigente. Nel 1930 sorsero istituti specializzati di ricerca per la valutazione dell'invalidità e la determinazione della capacità lavorativa. Nel 1938 vennero distinte, ai fini dei benefici previdenziali, tre classi di attività (condizioni pericolose o malsane, condizioni pesanti, condizioni normali). Durante la seconda guerra mondiale, che costrinse la popolazione a disagi e sofferenze grandissime, vennero a godere di provvidenze privilegiate i militari e le loro famiglie; furono inoltre assegnati buoni-pane ai pensionati inabili. Nel 1956 si giunse a un riassetto globale della materia. Il progetto,

predisposto dal Consiglio dei Ministri URSS, venne discusso in tutto il Paese per due mesi, ed infine approvato dal Soviet Supremo con legge 14 luglio 1956. Ne risultavano aumentati grandemente tanto l'ammontare delle prestazioni che le categorie di beneficiari. In seguito, nel 1959 e nel 1961, venivano aumentate certe pensioni di invalidità. Con l'importantissima legge del 15 luglio 1964 vennero estese ai colkhosiani quasi tutte le previdenze già in vigore per i lavoratori statali. Nuove norme per l'equiparazione dei colkhosiani alle altre categorie entrano in vigore il 1º gennaio 1968.

Nell'Unione Sovietica, in campo di previdenza sociale, vige il principio dell'automaticità delle prestazioni: si computa tutto il lavoro effettivamente svolto, e il diritto del lavoratore non è subordinato al regolare versamento dei contributi assicurativi da parte dell'impresa. Quando siano andati perduti i documenti scritti del passato rapporto di lavoro (come non di rado avvenne nei periodi di guerra), ne è perfino ammessa la prova testimoniale.

Il sistema si articola in tre grandi gruppi di prestazioni: le pensioni, gli istituti di ricovero, e i sussidi.

#### Pensioni

La spesa statale per le pensioni ammontava nel 1965 a 11 miliardi di rubli, pari al 6% del reddito nazionale.<sup>5</sup> I pensionati sono complessivamente circa 33 milioni (fra cui 9 milioni di colkhosiani), pari al 14% della popolazione (un cittadino su 8). Per oltre metà si tratta di pensioni di vecchiaia.<sup>6</sup> L'ammontare delle pensioni si aggira in media sul 70% della retribuzione.<sup>7</sup>

Riassumeremo qui di seguito le norme pensionistiche che riguardano la grande maggioranza dei lavoratori. Per categorie particolari (militari, insegnanti, medici, artisti, scienziati, ecc.) è prevista una disciplina un po' diversa, entro certi limiti più vantaggiosa.

Le pensioni sono connesse a tre tipi di eventi: vecchiaia, invalidità, perdita del capo famiglia. Non è ammesso cumulare più di una pensione: l'interessato ha facoltà di optare per la più favorevole (che non necessariamente coincide con la più elevata: p. es. la pensione superstiti è più bassa di quella di vecchiaia, ma può essere preferita perché non subisce decurtazioni anche se l'interessato svolge attività lavorativa).

Il diritto alla pensione non si prescrive; non esistono termini alla presentazione delle domande. Tra la consegna dei documenti e la definizione della pratica intercorrono di regola non più di 3-4 settimane.

### a) Pensioni di vecchiaia

In URSS, di regola, gli uomini vanno in pensione a 60 anni e le donne a 55 (fino alla fine del 1967 i colkhosiani andavano in pensione cinque anni più tardi); dopo 25 anni di lavoro gli uomini e dopo 20 anni le donne. Per deter-

minati tipi di lavoro pesante o disagiato l'età e il periodo di lavoro richiesto si abbassano di 5 o anche di 10 anni. Di analoghi privilegi godono i ciechi, gli affetti da nanismo, e le madri che abbiano allevato cinque o più figli.

Chi abbia lavorato per un periodo inferiore a quello richiesto, ma superiore ai 5 anni (di cui almeno 3 immediatamente antecedenti alla domanda di pensione) ha diritto ad un piccolo assegno pensionistico mensile. Va notato che quest'ultimo requisito viene criticato, in quanto discriminatoriamente danneggia chi sia meno informato sulla legislazione previdenziale.

L'ammontare delle pensioni agli anziani non è ancora considerato soddisfacente,<sup>8</sup> ed è previsto che le prime pensioni che verranno ulteriormente aumentate saranno proprio quelle di vecchiaia. Attualmente esse variano tra un minimo di 30 rubli e un massimo di 120 rubli (vedi tabella 1), a seconda della passata retribuzione (la percentuale è tanto più alta, quanto più bassa era la retribuzione), del periodo lavorativo, del tipo di lavoro svolto e della presenza di familiari inabili a carico.

Ai fini pensionistici viene considerata di regola la retribuzione dell'ultimo anno di lavoro; ma l'interessato può invece optare per la retribuzione media di un qualsiasi quinquennio consecutivo compreso negli ultimi 10 anni antecedenti il pensionamento (ciò al fine di non svantaggiare coloro che negli ultimi anni — come sovente si verifica tra gli anziani — passano ad un lavoro più leggero, meno retribuito).

Ha diritto ad un particolare aumento di pensione chi abbia lavorato ininterrottamente presso una stessa azienda per almeno 15 anni: è questo un incentivo alla stabilità lavorativa, spesso compromessa, come si è visto, dall'insufficienza della mano d'opera.

Il lavoro svolto in determinate regioni nordiche disagiate in via di sviluppo viene computato una volta e mezza. I lavori pericolosi, sotterranei e disagiati danno luogo a pensioni « privilegiate » (in questa categoria rientrano circa il 9% di tutte le pensioni).

« De jure condendo » viene proposto di dare particolari assegni aggiuntivi ai « veterani del lavoro » (40-50 anni di servizio).9

Il pensionato può lavorare due mesi all'anno conservando la pensione piena (sovente gli anziani lavorano nei mesi estivi come sostituti, in concomitanza con le ferie). Se lavora stabilmente, guadagnando meno di 100 rubli, conserva 15 rubli mensili di pensione, <sup>10</sup> cifra che viene aumentata se si tratta di pensione privilegiata; se guadagna oltre 100 rubli, il diritto alla pensione, di regola, si sospende, esclusi certi tipi di lavoro che consentono di conservare il 50% o addirittura il 100% della pensione.

Il pensionato, dopo aver lavorato per due anni con una retribuzione superiore a quella su cui era stata computata la pensione, ha facoltà di chiedere un aumento della pensione stessa.

Le disposizioni di anteguerra, a cui qualcuno auspica di ritornare, erano più favorevoli ai pensionati-lavoratori: si conservava in pieno la pensione purché essa, sommata alla retribuzione percepita, non superasse l'ammontare della retribuzione antecedente al pensionamento.

### b) Pensioni di invalidità

Vengono corrisposte a seguito di lesioni stabili della capacità lavorativa con conseguente necessità di cessare la propria attività o di lavorare in condizioni considerevolmente mutate.

In URSS le invalidità non sono misurate in percentuali di capacità lavorativa, ma sono divise in tre gruppi: 12

1º gruppo: perdita completa (permanente o prolungata) della capacità lavorativa e necessità di assistenza personale continua.

2º gruppo: perdita completa (permanente o prolungata) della capacità lavorativa specifica, ferma restando la possibilità di svolgere un qualche lavoro in condizione protetta.

3º gruppo: abbassamento della capacità lavorativa; necessità di trasferimento ad altro tipo di lavoro; o deformazioni anatomiche (p. es. mancanza di un arto).

Fino a tutto il 1967 non avevano diritto a pensione i colkhosiani invalidi del 3º gruppo; ma dal gennaio 1968 anch'essi sono stati equiparati ai dipendenti statali. Per aver diritto alla pensione è richiesto un periodo minimo di lavoro, variabile a seconda dell'età del richiedente: viene computato anche il lavoro svolto dopo l'insorgere dell'invalidità.

Restano scoperti dalla pensione di invalidità gli inabili sin dall'infanzia, che non hanno mai lavorato. Questi possono invece fruire della pensione superstiti per la morte del capo-famiglia, ma essa è insufficiente al mantenimento. Sovente l'unica alternativa resta il ricovero in istituto. In attesa che questa lacuna — considerata tra i problemi più urgenti della sicurezza sociale sovietica — venga colmata dalla legislazione federale, alcune iniziative vengono prese dalle singole repubbliche: per esempio la Russia, con la legge del 1957, ha stabilito uno speciale sussidio mensile per gli invalidi dall'infanzia privi dei genitori.

Nessun periodo lavorativo minimo è richiesto se l'invalidità deriva da infortunio sul lavoro (incluso incidente in itinere, durante intervalli di lavoro, ecc.), o da malattia professionale <sup>13</sup> o dall'adempimento di doveri civici.

TABELLA 1. - Pensioni di vecchiaia (in rubli al mese)

	A. Lavoratori statali				B. Lavoratori colkhosiani	
Retribuzione mensile passata	Condizioni di lavoro normali		Condizioni di lavoro pericolose, sotterranee o disagiate			
(r/m)	% della retribuzione	minimo (r/m)	% della retribuzione	minimo (r/m)	% della retribuzione	minimo (r/m)
fino a 35	100	30	100	30	50	12
35-50	85	35	90	35	50	dollary
50-60	75	42,5	80	45	45	CHANGE AND
60-80	65	45	70	48	40	conditions
80-100	55	52	60	56	40	2111 221
oltre 100	50	55	55	60	27	COLUMN T

- Il massimo di pensione è in ogni caso di 120 r/m.
- A queste cifre vanno aggiunti: il 10% della pensione per lavoro ininterrotto di 15 anni, ovvero per lavoro di durata di 10 anni superiore alla minima richiesta.
- Se i pensionato non lavora, riceve il 10% della pensione in più se ha un membro della famiglia inabile, ovvero il 15% della pensione se ha due o più membri della famiglia inabili.

 Il massimo di pensione è di 102 r/m.

TABELLA 2. - Requisiti richiesti per pensioni di invalidità

	Periodo di lavoro richiesto (anni)			
Età del richiedente	Uomini	Donne	Condizioni di lavoro pericolose o sotterranee	
sotto 20 anni	è sufficiente 1 sol cedente al	o giorno di lav l'insorgere dell'in		
20-23	2	Andrea also	come a Printing	
23-26	3	2	2 .	
26-31	5	3	3	
31-36	The state of the state of the	5	5	
36-41	10	Q <sub>1</sub>	6	
41-46	12	9	7	
46-51	14	II.	8	
51-56	16	13	10	
56-61	18	14	12	
oltre 61 anni	20	15	14	

Agli invalidi che hanno raggiunto 60 anni (uomini) o 55 anni (donne), o sono affetti da forme irreversibili, la pensione di invalidità è assegnata a vita, salva la facoltà del pensionato di chiedere un riesame per aggravamenti sopraggiunti.

Gli altri invalidi soggiacciono all'obbligo di controllo, secondo le scadenze prescritte dai medici (di regola, ogni due anni per gli invalidi del I gruppo, ogni anno per quelli del II e III gruppo).

TABELLA 3. - Ammontare delle pensioni di invalidità (in rubli al mese)

#### A. Lavoratori statal:

6		Gruppo di invalidità
6		II III
Total gots in	Condizioni di la- voro normali	100% retr. 90% retr. 65% retr. fino 50 r/m fino 45 r/m fino 40 r/m più 10% della retribuzione eccedente detti limiti
Infortuni sul la- voro o malat- tie professio- nali	Condizioni di la- voro pericolo- se o sotterra- nee	100% retr. 90% retr. 65% retr. fino 60 r/m fino 60 r/m fino 60 r/m plù 20% della retribuzione eccedente 60 r/m
	Condizioni di la- voro disagiate	100% retr. 90% retr. 65% retr. fino 50 r/m fino 50 r/m fino 50 r/m più 15% della retribuzione eccedente 50 r/m
orini dinaffini inin	Minimi Massimi	36 r/m 28,5 r/m 21 r/m 120 r/m 90 r/m 45 r/m
della penituali	Malattie profes- sionali polmo- nari	100% retr. 90% retr. 65% retr.
	Massimo	70 r/m
	Condizioni di lavoro normali	85% retr. 65% retr. 45% retr. fino 50 r/m fino 45 r/m fino 40 r/m più 10% della retribuzione eccedente detti limiti
	Condizioni di la- voro pericolose o sotterranee	85% retr. 65% retr. 45% retr. fino 60 r/m fino 60 r/m fino 60 r/m plù 20% della retribuzione eccedente 60 r/m
Altre cause	Condizioni di lavoro disagiate	85% retr. 65% retr. 45% retr. fino 50 r/m fino 50 r/m fino 50 r/m più 15% della retribuzione eccedente 50 r/m
	più 10% della pensio ovvero più 15% per	one per lavoro ininterrotto di 10-15 anni lavoro ininterrotto di oltre 15 anni
	Minimi Massimi	30 r/m 23 r/m 16 r/m 90 r/m 60 r/m 40 r/m
	and the silicia are B.	Colkhosiani
	8 a kepting all the 15	
Infortuni sul la- voro o malat- tie professio- nali		60% retr. 48% retr. 36% retr. fino 50 r/m fino 50 r/m fino 50 r/m più 30% della retribuzione eccedente 50 r/m
	Minimi Massimi	30 r/m 20 r/m 12 r/m 102 r/m 76,5 r/m 40,8 r/m
Altre cause	him oberen sorti ettima erske son	50% retr. 40% retr. 30% retr. fino 50 r/m fino 50 r/m fino 50 r/m più 25% della retribuzione eccedente 50 r/m
	Minimi Massimi	25 r/m 16 r/m 9 r/m 76,5 r/m 51 r/m 34 r/m

La pensione si conserva interamente anche se l'invalido svolge attività retribuita: anzi il suo riassorbimento nel ciclo produttivo viene assai favorito. La fornitura di protesi e di altre attrezzature è diffusa e gratuita; esistono numerose scuole-laboratorio di riqualificazione professionale, reparti di fabbriche e intere aziende riservate agli invalidi; per i più gravi viene organizzato lavoro a domicilio. Di tutti gli invalidi, la metà circa lavora; di quelli del III gruppo, il 70% (a Mosca il 90%). I ciechi lavorano quasi tutti: questa categoria gode infatti di eccezionali privilegi; è costituita in un'associazione autonoma che fruisce, tra l'altro, di ampie esenzioni fiscali e notoriamente ha disponibilità finanziarie così cospicue che, oltre a gestire servizi di alto livello, costruire alloggi, ecc., può permettersi di fare allo Stato generose elargizioni.

L'ammontare delle pensioni di invalidità risulta dalla precedente tabella; notare che in alcuni casi, per gli invalidi del I gruppo, la pensione può superare la passata retribuzione.

Il pensionato che non lavora percepisce, entro i limiti massimi indicati, una quota aggiuntiva se in famiglia vi sono degli inabili (per 1 familiare inabile, 10% della pensione; per due o più familiari inabili, il 15% della pensione).

## c) Pensioni ai superstiti

Per avere diritto alla pensione occorre:

- un rapporto di parentela col lavoratore o col pensionato defunto (il raggio degli aventi diritto è molto ampio: <sup>15</sup> comprende i figli legittimi od adottivi, il coniuge, anche se passato a nuove nozze, fratelli, sorelle, nipoti, genitori legittimi od adottivi, nonni; restano esclusi i figli e i genitori naturali, e i conviventi « more uxorio » non coniugati: ciò in pratica crea un serio problema in URSS, dove, specie nel periodo immediatamente post-rivoluzionario, la registrazione del matrimonio era spesso considerata come una formalità superflua, e dove quindi esisteva una quantità di rapporti familiari « di fatto »).
- minore età o riconosciuta invalidità del superstite che però conserva il diritto alla pensione anche se lavora. La vedova abile al lavoro ha diritto a pensione se accudisce a uno o più bambini di età inferiore a 8 anni.
- accertamento che il superstite si trovava a carico del defunto (questo è il punto più difficile a determinarsi nella pratica: in genere viene interpretato abbastanza estensivamente).

Il periodo minimo di lavoro è quello stesso che è richiesto per la pensione di invalidità: anche qui non è richiesto alcun periodo minimo se la morte è dovuta a causa di lavoro. Se il defunto non aveva maturato diritto a pensione, viene assegnato ai superstiti, a certe condizioni, un assegno pensionistico mensile di ammontare ridotto.

# A. Lavoratori statali

9		3 o più membri	2 membri	1 membro
6		della famiglia inabili	della famiglia inabili	della famiglia inabile
Capofamiglia morto per in- fortunio sul la- voro o malat- tia professio- nale	Condizioni di la- voro normali	100% retr. fino 50 r/m più 10% dell più 15% dell	90% retr. fino 45 r/m a retribuzione ec a pensione	65% retr. fino 40 r/m cedente detti limiti
	Condizioni di la- voro pericolose o sotterranee	100% retr. fino 60 r/m più 20% de	90% retr. fino 60 r/m lla retribuzione	65% retr. fino 60 r/m eccedente 60 r/m
	Condizioni di la- voro disagiate	100% retr. fino 50 r/m plù 15% de	90% retr. fino 50 r/m lla retribuzione	65% retr. fino 50 r/m eccedente 50 r/m
	Minimi Massimi	30 r/m 120 r/m	23 r/m 90 r/m	16 r/m 45 r/m
	Condizioni di la- voro normali	85% retr. fino 50 r/m più 10% dell	65% retr. fino 45 r/m a retribuzione ec	45% retr. fino 40 r/m cedente detti limiti
Capofamiglia morto per al- tre cause	Condizioni di la- voro pericolose o sotterranee	85% retr. fino 60 r/m più 20% del	65% retr. fino 60 r/m la retribuzione e	45% retr. fino 60 r/m ccedente 60% r/m
	Condizioni di la- voro disagiate	85% retr. fino 50 r/m più 15% de	65% retr. fino 50 r/m lla retribuzione	45% retr. fino 50 r/m eccedente 50 r/m
	Minimi Massimi	30 r/m 90 r/m	23 r/m 60 r/m	16 r/m 40 r/m
	più 10% della 15% per lav	pensione per lavor oro ininterrotto di	o ininterrotto di	
		died d. share	On month	
	b magelb sames.	Colkhosiani	5	
Capofamiglia morto per in- fortuni sul la- voro o malat- tia professio-		60% retr. fino 50 r/m più 30% retribi dente 50	48% retr. fino 50 r/m uzione ecce- r/m	36% retr. fino 50 r/m più 20% retribu- zione eccedente 50 r/m
nale	Minimi Massimi	18 r/m 102 r/m	14,4 r/m 76,5 r/m	Charles in the
Capofamiglia morto per al- tre cause	p Dill. (1966) et. esti Ultim ta singer ke	50% retr. fino 50 r/m plù 25% retribi dente 50	40% retr. fino 50 r/m uzione ecce- r/m	30% retr. fino 50 r/m più 10% retribu- zione eccedente 50 r/m
	Minimi Massimi	15 r/m 76,5 r/m	12 r/m 51 r/m	9 r/m 34 r/m

La pensione non è individuale per ogni avente diritto, ma cumulativa per tutta la famiglia; su richiesta degli interessati può essere però corrisposta separatamente.

L'ammontare della pensione dipende (v. tabella 4) dalle cause di morte, dal numero dei familiari, nonché dalla retribuzione del defunto (si varia tra il 100% ed il 45% di tale retribuzione). 16

Il massimo è di 120 rubli mensili, il minimo, 16 rubli mensili. Anche qui possiamo avere dei casi (per esempio tre o più superstiti inabili di capifamiglia morti per cause di lavoro) in cui la pensione è superiore alla passata retribuzione.

#### Istituti di ricovero

Il Ministero della Previdenza Sociale gestisce oltre 1.000 case di ricovero,<sup>17</sup> distinte in due tipi:

a) « Case degli anziani e degli invalidi », di vario carattere: generiche; per malati mentali cronici; per riabilitazione dei giovani invalidi.

Le Case hanno una dimensione-tipo di 300 o 500 posti. Di regola si esclude la sistemazione in camerate; le camere sono talvolta singole, sovente a due letti. I ricoverati conservano dal 10 al 25% della pensione, e comunque non meno di 5 rubli mensili.

Il ricovero nelle Case degli anziani è molto ambito, tanto che le domande superano i posti disponibili. La precedenza viene data ai richiedenti privi di famiglia.

A Mosca tali Case sono 18, con 7.500 posti. In una Casa-tipo di Mosca, che sembra non discostarsi particolarmente dalla media, i ricoverati sono 670, di cui il 75% donne. L'età media si aggira sugli 80 anni. Gli invalidi giovani, che costituiscono solo il 10%, sono riuniti in un reparto separato. L'edificio, circondato da idoneo spazio verde, è ottimo, specie se rapportato alle condizioni di alloggio normali della città; ogni camera dispone dei propri servizi igienici. Le coppie sposate occupano la stessa camera.

La soddisfazione dei ricoverati è evidente. Presso la Casa funzionano tra l'altro laboratori, che consentono ai ricoverati di percepire una piccola retribuzione. Vengono svolte attività ricreative con « patroni » volontari; le visite dei familiari sono ammesse quasi quotidianamente; i ricoverati possono andare ospiti in famiglia per una vacanza, percependo per il periodo la pensione intera.

Il bilancio annuo si aggira sui 555.000 rubli, per la metà circa coperti dalla rivalsa sulle pensioni. Il personale è costituito da circa 210 persone, tra cui:

1 medico capo

5 medici

37 infermiere

54 impiegati amministrativi

19 addetti alla cucina

80 inservienti.

b) « Case dei bambini invalidi », distinte in due tipi: per difetti fisici e per difetti mentali.

La migliore Casa per bambini ritardati di Mosca ha 590 posti, insufficienti alle richieste. E' divisa in 3 sezioni a seconda del grado del difetto; si tratta di bambini non scolarizzabili.

I bambini sono ripartiti in gruppi di 20, separati per sesso.

Il bilancio (compresa la retribuzione del personale) è di 600.000 rubli annui; per l'alimentazione viene speso un rublo al giorno pro capite. I genitori versano una retta variabile a seconda delle condizioni familiari, che si aggira sui 15 rubli mensili (con un massimo di 100 rubli mensili). Il personale è costituito da 324 persone, tra cui:

8 medici 1 difettologo
24 infermiere 4 logopedisti
136 balie inservienti 7 istruttori di lavoro manuale
47 insegnanti ortofrenici 3 amministratori.

Un aspetto di questa Casa per bambini minorati mentali che colpisce il visitatore in modo particolare, è la cura rivolta agli idioti gravissimi, che sarebbe ben difficile realizzare in un ambiente familiare, per quanto positivo. Bambini idrocefali dall'aspetto esteriore mostruoso, assolutamente privi di capacità di rapporto affettivo, vengono accuditi da infermiere con retribuzione più elevata e con turni di servizio più brevi; questo personale, conservando la propria vita privata normale, riesce nelle ore di lavoro a impegnarsi con una carica umana notevole. I degenti vengono puliti varie volte al giorno e alimentati con attenzione individuale.

#### Sussidi

I sussidi previsti dal sistema sovietico sono di vari tipi.

#### a) Sussidi di malattia 19

Durante i periodi di assenza dal lavoro per motivi di salute, viene corrisposto un sussidio a carico della previdenza sociale. Esso ammonta al 100% della retribuzione se la malattia è dovuta a causa di lavoro; se invece essa è dovuta ad altre cause, il sussidio varia tra il 100% della retribuzione (per chi lavora da oltre 8 anni), l'80% della retribuzione (per chi lavora da 5 a 8 anni), al 60% della retribuzione (per chi lavora da 3 a 5 anni) e il 50% della retribuzione (per chi lavora da meno di 3 anni e per i giovani sotto i 18 anni).

In ogni caso, il sussidio non può essere inferiore ai 30 rubli mensili nelle città, e ai 27 rubli mensili nelle campagne.<sup>21</sup>

Le visite di controllo vengono effettuate normalmente ogni tre giorni, per certe malattie ogni sei giorni.

Trascorsi 4 mesi di malattia il soggetto viene inviato all'esame della Commissione medico-sociale (v. oltre); se non viene riscontrata invalidità permanente, prosegue la corresponsione del sussidio malattia.

### b) Sussidi per gravidanza e maternità

Vengono corrisposti alla lavoratrice madre durante il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro (che è fissato, indipendentemente dal tipo di attività, a 56 giorni dopo il parto; in casi particolari viene prolungato di altre due settimane). Hanno un ammontare variabile a seconda della retribuzione, del periodo di lavoro, e dell'appartenenza o meno al sindacato.<sup>22</sup> In molti casi raggiungono il 100% della retribuzione; comunque non scendono al di sotto del 66% della retribuzione.

Il genitore la cui retribuzione sia inferiore ai 50 rubli mensili, ovvero che lavori in condizioni pericolose o pesanti, riceve inoltre, « una tantum » in occasione della nascita del figlio, un sussidio di 30 rubli (dipendenti statali) o di 12 rubli (colkhosiani).

Per un periodo di un anno dopo il parto la madre ha diritto a chiedere l'aspettativa senza assegni.

# c) Sussidi per malattia di un membro della famiglia

Il lavoratore che deve accudire a un membro della famiglia ammalato ha diritto di astenersi dal lavoro per 3 giorni — o anche per più di tre giorni per la malattia di un figlio in età inferiore ai due anni —; in questo periodo percepisce un sussidio di ammontare variabile a seconda della retribuzione, del periodo di lavoro, e dell'essere o meno membro del sindacato.<sup>23</sup>

# d) Sussidi a famiglie numerose (4 o più figli)

I beneficiari sono circa 3 milioni e mezzo di famiglie, e precisamente:

1.600.000 con 4 figli 900.000 con 5 figli 500.000 con 6 figli 500.000 con 7 o più figli.

A differenza dalle prestazioni viste fino a questo punto, i sussidi a famiglie numerose non hanno carattere previdenziale: prescindono dall'esistenza di un rapporto di lavoro.<sup>24</sup> Sono finanziati non con i fondi delle assicurazioni sociali, ma direttamente dallo Stato. Vengono corrisposti per ogni figlio (successivo al terzo) in età tra 1 e 5 anni; hanno un ammontare variabile, a seconda del numero dei figli, dai 4 ai 15 rubli al mese.

In occasione della nascita del terzo figlio e di tutti i successivi vengono anche corrisposti sussidi « una tantum » (oltre ai sussidi previdenziali di cui si è detto precedentemente), di ammontare crescente quanto più la famiglia è numerosa (da un minimo di 20 rubli a un massimo di 250 rubli).

La madre di numerosi figli, oltre ai contributi economici e a varie facilitazioni pratiche, riceve anche dallo Stato, con una certa solennità, speciali onorificenze: le medaglie di maternità; se ha generato e allevato 10 figli, viene addirittura insignita del titolo di « madre eroina ».25

Nelle pubblicazioni divulgative continuano ad essere esposti i vantaggi delle famiglie numerose, specie sul piano pedagogico-sociale; <sup>26</sup> ma si direbbe che le varie forme di incoraggiamento demografico abbiano un carattere di residuato storico più che corrispondere ad una tendenza attuale di politica sociale. Infatti fino alla dodicesima settimana di gravidanza, e sotto controllo medico, è legale e gratuito l'aborto; <sup>27</sup> e se di esso si sottolineano le controindicazioni di tipo medico, si vede come alternativa non già un maggiore incoraggiamento alla procreazione, bensì l'impiego di mezzi anticoncezionali, <sup>28</sup> di cui medici e ostetriche organizzano una propaganda scientifica.

### e) Sussidi assistenziali

In aggiunta alle prestazioni statali previdenziali di cui si è detto — e in proporzioni quasi insignificanti rispetto ad esse — in URSS esistono anche, e ciò può destare una certa meraviglia, delle forme di « assistenza » nel senso più tradizionale, a carattere discrezionale e talvolta addirittura paternalistico. Fondi per sussidi di questo tipo sono gestiti dalle organizzazioni più svariate (Sindacati, Partito, Comitati di caseggiato, Uffici locali della previdenza sociale, ecc.) a beneficio dei bisognosi che si trovino in situazioni cronicamente disagiate, o in momenti di particolare necessità (p. es. trasloco, malattie, ecc.).

# Gli operatori sociali nell'ambito previdenziale-assistenziale

A chi in concreto è affidata nell'Unione Sovietica l'attuazione della sicurezza sociale? A livello federale non esiste per ora un Ministero della Previdenza Sociale, benché esso venga auspicato da autorevoli esperti (tra cui il Karavaev). Gli organi istituzionalmente competenti sono quindi i Ministeri della Previdenza Sociale di ciascuna Repubblica, ed in particolare le loro diramazioni periferiche: gli Uffici Rionali di Previdenza Sociale.<sup>29</sup>

Il personale operativo di base è costituito da impiegati chiamati ispettori: essi hanno per lo più istruzione secondaria superiore, e buona conoscenza delle norme e risorse dell'ente. Accettano le domande di pensione e curano che vengano corredate dai necessari documenti; in merito alle domande di prestazioni non obbligatorie ma discrezionali (per esempio sussidi assistenziali,

soggiorni in luoghi climatici e di cura, ecc.), esprimono un motivato parere che avrà un peso notevole nella decisione.

Alcuni di essi vengono preparati in istituti secondari triennali di « diritto e contabilità nel sistema della previdenza sociale », a cui si può accedere dopo la classe VIII, e che danno la qualifica di « giurista ». Questo profilo professionale viene così definito: « gli allievi acquisiscono le conoscenze e le capacità pratiche necessarie per lavorare negli uffici di previdenza sociale nelle funzioni di direttore, vice-direttore, ispettore ». A tal fine essi debbono imparare a « realizzare correttamente le attese del Partito Comunista e del Governo sovietico nel campo della previdenza sociale dei lavoratori; organizzare il lavoro degli uffici di previdenza sociale; risolvere i problemi del servizio sociale ai lavoratori; esaminare e risolvere correttamente le questioni di assegnazione e pagamento delle pensioni e sussidi statali in conformità alla legislazione vigente; ripartire esattamente le spese secondo i bisogni previdenziali del rione; organizzare e attuare provvedimenti per la sistemazione lavorativa e la qualificazione professionale degli invalidi; organizzare la contabilità e tenere i conti nelle questioni di previdenza sociale ». Il piano di studi comprende materie generali, materie previdenziali (fondamenti della previdenza sociale in URSS, fondamenti di medicina del lavoro, sistema pensionistico sovietico, contabilità, calcolo meccanografico, programmazione e finanziamento del sistema di previdenza sociale, fondamenti della sistemazione lavorativa, assistenza, e riqualificazione professionale degli invalidi, organizzazione del lavoro degli uffici rionali di previdenza sociale).

(Disposizioni del Ministero dell'Istruzione superiore e media specializzata URSS, 22 marzo 1965).

Gli Uffici Rionali di Previdenza Sociale sono sistemati (ci riferiamo in particolare a Mosca) in sedi modeste ma dignitose; talvolta il pubblico vi si ammassa in lunghe attese ma è predisposto in corridoio un congruo numero di seggiole.

I richiedenti vengono fatti accomodare alla scrivania. Dai colloqui sembra assente il carattere della confidenzialità: circostanza, questa, fortunata per il visitatore straniero che può tranquillamente assistere al ricevimento del pubblico (anzi ogni tanto l'ispettore, senza alcun imbarazzo, interrompe il discorso con il cliente per dare al «terzo incomodo» qualche delucidazione sul problema in corso...); ma d'altro lato questo modo di procedere suscita quasi automaticamente reazioni inorridite dell'assistente sociale del nostro stampo, abituato, a ragione o a torto, a considerare il tête-à-tête come una esigenza ineliminabile del colloquio (salvo poi dover venire a molti compromessi per motivi pratici legati alla logistica del singolo ufficio). E' probabile che per i Sovietici l'ufficio di previdenza sociale non sia considerato molto diverso da un qualunque servizio pubblico, e per questo non ponga maggiori esigenze di confidenzialità che, supponiamo, una biglietteria o un ufficio postale; ma per altro verso questa carenza di riservatezza rilevabile pure quando il colloquio

verte su temi decisamente carichi di emotività, testimonia senza dubbio che anche in URSS — come, ben sappiamo, in Italia — l'ente è talvolta inadeguato alla sensibilità della persona in stato di bisogno. Ascoltando il ricevimento del pubblico verrebbe fatto di auspicare che gli ispettori possedessero quella certa dimensione psicologica del rapporto e quella tecnica di colloquio che sono oggetto di approfondimento nelle nostre scuole di servizio sociale; ma effettivamente, per loro, che corrispondono all'incirca al « personale di sportello » dei nostri enti assistenziali, un intero corso triennale rappresenterebbe una super-qualificazione, mentre dovrebbe essere sufficiente una preparazione più specifica e limitata.

La decisione sulle pratiche non viene presa individualmente dagli ispettori, ma collegialmente da una Commissione composta da funzionari del Ministero della Previdenza Sociale, e da rappresentanti dei Sindacati. Di regola, se si presentano situazioni controverse, la Commissione convoca l'interessato e gli illustra direttamente i motivi per cui la sua richiesta non viene accettata, dandogli poi notizia scritta entro 5 giorni.

In tutti i casi di invalidità interviene un'apposita Commissione,<sup>30</sup> costituita in parte da medici, in parte da esperti del lavoro e rappresentanti dei Sindacati.<sup>31</sup> Prendendo in considerazione la perdita di capacità lavorativa non generica, ma specifica del soggetto, la Commissione determina quale gruppo di invalidità gli debba essere assegnato, se potrà continuare a lavorare, e in quali condizioni. La Commissione però non va oltre la formulazione di « raccomandazioni » e non entra per solito in un'opera di sostegno psicologico all'invalido per fargli accettare la sua nuova situazione, aiutarlo a utilizzare le risorse esistenti, fargli superare le resistenze alla riqualificazione professionale, ecc.

Ma chi nell'Unione Sovietica dipana le intricate questioni dei richiedenti insoddisfatti o protestatari, che, come ben sappiamo, costituiscono buona parte della clientela dell'assistente sociale nei nostri enti previdenziali?

Il contenzioso in materia previdenziale nell'Unione Sovietica è sottratto alla magistratura ordinaria e lasciato agli organi amministrativi. Questo sistema a tutta prima ci lascia perplessi perché sembra privare il cittadino di certe garanzie; ma in pratica i canali di ricorso previsti si rivelano abbastanza rapidi, agili e accessibili. Esperti della materia auspicano che nella soluzione delle controversie una più larga parte spetti ai Sindacati.

Del resto, a giudicare non solo dai materiali ufficiali, ma anche da discorsi informali con invalidi o donne anziane incontrati casualmente, si direbbe che per lo più in URSS manchi la materia del contendere, perché la legislazione previdenziale è assai meno limitativa della nostra — come si è visto — e assai meno farraginosa. (Anche se, secondo un documento ufficiale, il 35% dei ricorsi deriva da scarsa conoscenza della legislazione). 32 Conseguentemente

l'assicurato è in un atteggiamento abbastanza positivo e sereno di fronte all'ente, e con frequenza molto minore si manifestano forme rivendicative esasperate del tipo delle « nevrosi da indennizzo ».

Comunque, per ricevere consulenza in materia previdenziale, l'interessato si può rivolgere a varie organizzazioni:

a) Presso i Sindacati funzionano appositi Patronati gratuiti, con un personale di consulenti laureati in legge; essi non devono limitarsi a un rigido lavoro di avvocato, si ritiene perciò che dovrebbero possedere oltre al titolo accademico, anche determinate doti « umane », di calore di rapporto e di sincero interesse agli altri. E' sintomatico che tali consulenti siano in alta percentuale donne.

I consulenti di patronato non si fermano alla prima, spesso confusa, formulazione della richiesta, ma con un paziente colloquio cercano anche di individuare eventuali altri diritti di cui l'interessato stesso non è consapevole. Se valutano la richiesta fondata, possono anche prendere direttamente contatto, in via più o meno formale, con gli organi competenti, e, se è necessario, difendono il cliente in giudizio. Se invece le pretese appaiono infondate, ne danno esauriente spiegazione all'interessato e rifiutano di trattare il caso.

b) Esiste poi una fitta rete di Consultazioni giuridiche gestite dall'ordine degli Avvocati, a cui ci si può rivolgere per tutte le materie del diritto. Le tariffe sono prefissate in apposite tabelle; per alcune questioni, tra cui quelle previdenziali e di lavoro, la consultazione è gratuita.

#### Il volontariato

Ma il discorso sugli operatori sociali nel campo previdenziale non si esaurisce parlando del personale impiegatizio o professionista retribuito: accanto ad esso si inserisce infatti, come in tutte le più disparate branche nell'amministrazione pubblica, con una rete incredibilmente ampia e capillare, il volontariato.

In realtà è inesatto o per lo meno incompleto rendere con il termine « volontario » il vocabolo russo, veramente intraducibile, obščestvennik. A questa parola che deriva dalla radice obščestvo, (società), il vocabolario fa corrispondere l'espressione « attivista della vita sociale »; mentre in alcuni studi specialistici viene tradotta addirittura come « la cittadinanza ».<sup>33</sup>

Mentre nei paesi occidentali i termini « volontari », volunteers, e simili, sottolineano, come appare dalla loro etimologia, il carattere non obbligatorio e non retribuito dell'attività svolta, in Russia l'attività volontaria incarna per eccellenza l'impegno sociale dell'individuo: essa è garanzia di partecipazione « dal basso » alla convivenza umana, che non deve esaurirsi nella struttura statale burocratizzata.

Senza voler tentare un'interpretazione sociologica, che pure sarebbe di estremo interesse, del massiccio fenomeno del volontariato in URSS, se ne possono però individuare varie motivazioni sostanziali:

- l'attività volontaria ha effetti di rilievo per la carriera (in sede di esami, concorsi, promozioni, premi);
- essa rappresenta, specie per i giovani, un'occasione ottimale di socializzazione;
- inoltre è meno dimostrabile, ma senza fallo intuibile a chi consideri la struttura della società sovietica specie nel suo passato, l'appagamento che il volontario ricava dalla sua posizione di prestigio e di potere; <sup>34</sup>
- si nota infine senz'altro l'esigenza diffusa e vivamente sentita di dare un po' del proprio tempo libero per svolgere un servizio socialmente utile.

Quest'ultima componente è probabilmente prevalente tra gli attivisti volontari (oltre 4 milioni) che si occupano di previdenza sociale collaborando con i competenti organi ministeriali, coi Sindacati 35 o con altri enti.

Nel campo previdenziale, non meno che nelle altre più svariate branche dell'economia nazionale, il « Controllo popolare », caratteristica organizzazione di volontari, ha facoltà ispettiva sull'operato degli organi competenti (tutela i diritti dei pensionati presso gli uffici, esigendo spiegazioni in merito all'andamento delle pratiche, ecc.).

Apposite disposizioni regolano i Consigli di Volontariato presso gli Uffici Rionali di Previdenza Sociale: « gli organi di previdenza sociale debbono costantemente migliorare il servizio e sviluppare la democrazia socialista. Uno degli strumenti più importanti per un valido lavoro è un'ampia partecipazione dell'attivo della cittadinanza ». <sup>36</sup> La presenza dei volontari in questi uffici è ormai una prassi consolidata che non crea particolari problemi di inserimento o di accettazione da parte dei funzionari. Tuttavia, secondo opinioni qualificate, il saggio amministratore dovrebbe programmare il lavoro dell'ufficio senza basarsi strutturalmente sull'apporto dei volontari.

La costituzione del Consiglio di Volontariato è ratificata dal Comitato Esecutivo del locale Soviet dei Deputati; il suo Presidente può essere nominato Vice-Presidente dell'Ufficio.<sup>37</sup>

Un Consiglio di Volontariato abbastanza tipico presso un Ufficio Rionale è costituito da 15-25 persone residenti nello stesso ambito territoriale; in gran parte sono pensionati, alcuni dei quali possono aver già lavorato professionalmente nei quadri della previdenza sociale, e possiedono quindi un'esperienza preziosa.

La loro attività può avere carattere amministrativo (esame preliminare dei documenti, controllo sui pagamenti, ecc.), oppure di diretto contatto col pubblico: consulenza-segretariato nella sede centrale dell'ufficio; organizzazione di

punti periferici per la raccolta dei documenti; attività di gruppo a carattere divulgativo sulla legislazione previdenziale, ecc.

Ma, quel che è più interessante, ai volontari è affidato il compito delle visite domiciliari. Nell'Unione Sovietica, non diversamente da quanto insegna il nostro casework, è opinione corrente che il quadro di una situazione si ottenga eminentemente osservando l'ambiente familiare; la visita domiciliare perciò è una prassi normale prima della concessione di prestazioni facoltative discrezionali (sussidi assistenziali, ecc.).

Ogni volontario, in linea di massima, segue i casi e istruisce le pratiche dei richiedenti che abitano nelle sue vicinanze; talvolta anzi li conosce già così bene che non ha neppure bisogno di effettuare un'apposita visita domiciliare.

La decisione definitiva sulla concessione dell'assistenza è presa da una commissione di volontari. Essi procedono certamente con coscienza e serietà; ma all'osservatore danno un'impressione un po' paternalistica di « benefattori », soddisfatti di sé e dell'aiuto che danno agli altri. Voci autorevoli auspicano tuttavia che i volontari acquistino potere decisionale anche nelle Commissioni che assegnano le pensioni, attualmente costituite, come si è visto, solo da funzionari (i volontari possono presenziare solo come osservatori).

Per la nostra mentalità è senz'altro difficile accettare che su una domanda di assistenza decidano i vicini di pianerottolo; ma nell'Unione Sovietica, abituata a tutt'altro tipo di rapporto tra concittadini, questa prassi è abituale e non provoca nell'assistito particolari reazioni negative.

Il controllo da parte del collettivo è notoriamente uno dei cardini dell'etica sovietica: in autobus non c'è bigliettario, e il biglietto si esibisce agli altri passeggeri; chi alloggia alla Casa dello Studente si vede comparire in camera, senza preavviso, la « Commissione sanitaria », costituita da compagni di scuola che hanno il potere di giudicare le condizioni di pulizia assegnando una votazione ufficiale e additando i peggiori alla pubblica vergogna.

A noi sembra che l'atteggiamento di controllo da parte del prossimo dovrebbe creare ansietà; ma probabilmente anzi per i sovietici l'ansietà deriverebbe invece dall'accorgersi che nessuno si occupa di loro.38

D'altro canto il volontario non ha solo funzioni ispettive, ma dà anche un effettivo aiuto individualizzato, sia pure con connotazioni sovente paternalistiche: visita i malati in ospedale e si occupa delle loro famiglie; appoggia le domande di assegnazione di nuovo alloggio; integra l'opera della commissione medica nella ricerca di un lavoro idoneo per gli invalidi, ecc.

Da quanto si è detto si comprende come mai i Russi sovente, sentita una illustrazione dell'attività dell'assistente sociale in Italia, concludano: « insomma, come i nostri volontari ».

Ma per svolgere questo ruolo impegnativo essi non ricevono alcuna preparazione specifica. « Forse che c'è bisogno di aver seguito un corso all'Università per dare una mano al proprio compagno? » sembra pensare l'opinione

corrente nell'Unione Sovietica. Negli Stati Uniti da decenni si organizzano corsi speciali e differenziati per volontari (e come non ricordare che proprio da tali corsi è nata la nostra professione?); anche in Italia si sta entrando nell'ordine di idee che parlare col prossimo, e soprattutto aiutarlo, è anche una questione di tecnica, non solo di buona volontà; nell'Unione Sovietica invece il vocabolario del rapporto di aiuto si incardina tuttora sui verbi: convincere, dissuadere, dimostrare, sorvegliare. La scienza psicologica sovietica in molti settori è progredita, all'avanguardia; ma a livello di divulgazione la popolazione in genere è ancora relativamente digiuna sulla complicata e imprevista meccanica del rapporto umano. E tutto sommato per noi, che ci troviamo ormai irrimediabilmente inforcati sul naso gli occhiali della psicologia dinamica, questi approcci così diretti, così poco sofisticati, da uomo a uomo, non sono privi di un certo fascino.

« Vedrebbe bene l'inserimento di uno specialista del lavoro sociale negli Uffici Rionali di Previdenza Sociale? ». A questa domanda un esperto del Ministero risponde positivamente. Ma l'utilità del personale specializzato sembra apprezzata soprattutto per l'aspetto organizzativo e di ricerca (« raccoglierebbe delle statistiche sui problemi del quartiere », ecc.), senza riferimento al rapporto individuale con i richiedenti.

E forse su questo punto si troverà d'accordo anche l'osservatore occidentale: negli Uffici di Previdenza Sociale mancano gli assistenti sociali, ma in gran parte mancano anche i problemi che giustificherebbero la loro presenza. Il bisogno di operatori specializzati è meno acutamente sentito perché l'ente previdenziale funziona meglio che da noi; teniamo presente inoltre che il « caso » tipico negli Uffici Rionali è una situazione pressoché normale in cui qualcuno è inabile al lavoro, e non, come da noi, una famiglia multiproblem, senza risorse esterne, abbrutita da difficoltà insormontabili, di fronte alle quali spesso è impotente anche un intervento professionale specializzato.

#### Note

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> V. documento ufficiale del Ministero della Previdenza Sociale della Russia « Social Security in the URSS », in *Bulletin of the International Social Security Association*, nn. 8-9, Ginevra, 1964. Oltre alle assicurazioni sociali obbligatorie, di cui tratteremo qui sommariamente, esistono assicurazioni volontarie (sulla vita, infortuni, ecc.): \* F. V. Kon'šin, *Assicurazione statale in URSS*, Ediz. Statali finanziarie, Mosca, 1961.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> V. art. 120 della Costituzione: « I cittadini dell'URSS hanno diritto alla previdenza materiale nella vecchiaia, e anche in caso di malattia e di perdita della capacità lavorativa. Questo diritto è garantito con un largo sviluppo dell'assicurazione sociale degli operai e degli impiegati a carico dello Stato, con l'assistenza sanitaria gratuita ai lavoratori, con le prestazioni per i lavoratori di un larga rete di case di cura e di riposo».

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> U. Colombo, Amministrazione sociale, Giuffrè, Milano, 1966, p. 243.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> V. art. 14, lett. « p », della Costituzione.

- <sup>5</sup> \* L. I. Brežnev, Relazione consuntiva del Comitato Centrale del PCUS, XXIII Congresso del PCUS, ed. Letteratura politica, Mosca, 1966, p. 75.
  - 6 Coloмво, op. cit., p. 243.
- <sup>7</sup> AA.VV., Il cittadino e lo Stato sovietico, CEI, Torino, 1966, pp. 180-182, 219-227; B. BIONDO, La Sicurezza sociale nel mondo, TEMI, Trento, 1954, pp. 622-631; A. VENTURI, I fondamenti scientifici della sicurezza sociale, Giuffrè, Milano, 1954, pp. 439-464; \*Pensioni e sussidi statali, ed. Statali di letteratura giuridica, Mosca, 1963.
  - 8 \* Brežnev, op. cit., p. 82.
- 9 \* V. V. KARAVAEV, « Evoluzione della legislazione pensionistica in URSS », Stato e diritto sovietico, 7, 1966, p. 3.
- <sup>10</sup> V. Decreto del Consiglio dei Ministri dell'URSS, 26 febbraio 1964, « Potenziamento del cointeressamento dei pensionati al lavoro produttivo ».
  - 11 \* KARAVAEV, op. cit.
- <sup>12</sup> Istruzioni del Ministero della Sanità e del Soviet Centrale dei Sindacati, 1-2 agosto 1956; F. Piersanti, *L'assistenza sanitaria nell'URSS*, ed. Sindacale italiana, Roma, 1963.
- 13 La tabella in vigore dal 1956 comprende 22 gruppi di malattie professionali, dettagliatamente specificate, con l'elencazione (non tassativa) dei tipi di attività a cui le varie forme morbose più frequentemente si accompagnano:
  - 1. Avvelenamenti
  - 2. Pneumoconiosi
  - 3. Pneumosclerosi
  - 4. Asma bronchiale
  - 5. Enfisema polmonare
  - 6. Malattie infettive parassitarie
  - 7. Malattia dei cassoni
  - 8. Endoarterite (tromboangioite)
  - Tumori della pelle, ipercheratosi, papillosi, leucocheratosi della vescica urinaria, ecc.; tumore polmonare
  - 10. Nevralgie, neuriti, mialgie, discinesie
  - 11. Angionevrosi
  - 12. Tendovaginiti
  - 13. Artriti croniche, periartriti, necrosi asettiche, osteocondriti, borsiti
  - 14. Vene varicose, tromboflebiti
  - 15. Dermatiti, eczemi, tossicodermiti, lesioni dell'apparato follicolare
  - 16. Malattie radiologiche
  - 17. Cataratta
  - 18. Miopia progressiva
  - 19. Congiuntiviti
  - 20. Laringiti
  - 21. Abbassamento progressivo dell'udito
  - 22. Psiconevrosi (quale per es. si manifesta tra il personale sanitario in ambienti di lavoro psichiatrico).
- Vedi M. Cennamo, « Il sistema assicurativo italiano e quello sovietico in materia di malattie professionali », L'Assistenza Sociale, n 1, 1967.
  - 14 AA.VV., Il cittadino, op. cit., pp. 232-36.
- <sup>15</sup> Praticamente coincide con la cerchia dei familiari obbligati agli alimenti (v. voce « Alimenti », \* *Dizionario per i genitori Educazione familiare*, Accademia di Scienze Pedagogiche, ed. Istruzione, Mosca, 1967).
  - <sup>16</sup> Per il computo della passata retribuzione, v. p. 8.

17 AA.VV., Il cittadino, op. cit., p. 234.

<sup>18</sup> H. e A. Alt, Russia's Children: A First Report on Child Welfare in the Soviet Union, Bookman Assoc., New York, 1959, p. 154.

<sup>19</sup> \* N. A. VINOGRADOV, L'organizzazione sanitaria in URSS, ed. Statali di Letteratura medica, Mosca, 1958, vol. II, pp. 454-458.

20 Risoluzione del Comitato Centrale PCUS e del Consiglio dei Ministri dell'URSS, settembre 1967, entrata in vigore il 1º gennaio 1968.

21 AA.VV., Il cittadino, op. cit., p. 162.

<sup>22</sup> Occorre tener presente che in URSS gli iscritti ai Sindacati sono 80 milioni (v. L'URSS, Agenzia di Stampa Novosti, 1967, p. 17) cioè più del 90% dei lavoratori dipendenti statali. La quota annuale è minima e dà luogo a notevoli vantaggi pratici (sussidi, viaggi, cure, ecc.).

<sup>23</sup> V. nota precedente.

<sup>24</sup> AA.VV., Il cittadino, op. cit., p. 192; \* T. E. ČUMAKOVA, Protezione dei diritti della madre e del fanciullo, Accademia delle scienze della Rep. Bielorussa, Minsk, 1967, pp. 68-90.

<sup>25</sup> Le « madri eroine » sono circa 65.000 (v. \* A. I. PERGAMENT e A. I. STABCEVA, La legislazione sovietica sui diritti della donna, ed. Statali di Letteratura giuridica, Mosca, 1962.

<sup>26</sup> V. voce «Famiglie numerose», \* Dizionario, op. cit., p. 138.

<sup>27</sup> II divieto dell'aborto, introdotto nel corso dell'ultima guerra, è stato revocato con Decreto del Presidium del Soviet Supremo URSS, 26 novembre 1955 (v. PIER-SANTI, op. cit., p. 108).

<sup>28</sup> \* N. E. Granat, Conseguenze dell'aborto, coll. Letteratura medico scientifico-popolare, ed. Medicina, Mosca, 1966.

<sup>29</sup> Nella Repubblica russa i rioni sono circa 2.000; a Mosca sono 18.

30 \* VINOGRADOV, op. cit., vol. II, pp. 434-452.

<sup>31</sup> Queste commissioni hanno anche compiti scientifici e profilattici (v. Decreto del Soviet dei Ministri della Rep. Russa e dei Sindacati, 11 marzo 1963, « Provvedimenti per la diminuzione delle invalidità tra i lavoratori e miglioramento delle Commissioni di medici e esperti del lavoro »).

<sup>32</sup> Decreto del Soviet della Previdenza Sociale ai colkhosiani della Repubblica Russa, 5 marzo 1966.

<sup>33</sup> P. BISCARETTI DI RUFFIA, L'amministrazione locale in Europa, vol. I, Neri Pozza ed., Vicenza, 1964.

<sup>34</sup> H. e A. Alt, The New Soviet Man, His Upbringing and Character Development, Bookman Assoc., New York, 1964, p. 64.

35 \* K. Batygin, L'attività delle Commissioni locali aziendali in materia di previdenza sociale, Biblioteca dell'attivista sindacale, ed. Sindacali, Mosca, 1967.

<sup>36</sup> Decreto del Soviet dei Ministri della Repubblica Russa e del Consiglio Centrale dei Sindacati, 12 maggio 1964, n. 570, «Ulteriore potenziamento del volontariato nell'attività degli organi di previdenza sociale, e rafforzamento del controllo sulla assegnazione e pagamento delle pensioni»; ordinanza del Ministro della Previdenza Sociale della Repubblica Russa, 21 maggio 1964; Statuto-tipo del Consiglio di Volontariato presso l'Ufficio di Previdenza Sociale, formulato dal Ministero della Previdenza Sociale della Repubblica Russa, 14 aprile 1966.

<sup>37</sup> Decreto del Presidium dei Sindacati, 5 gennaio 1962, « Ampliamento del carattere volontario nell'attività degli organi sindacali per l'amministrazione delle assicurazioni sociali statali ».

38 ALT, The New Soviet Man, op. cit., p. 57.

# II. L'organizzazione sanitaria

Quando, subito dopo la Rivoluzione, ad opera di Semasko, compagno di esilio di Lenin, vennero poste le basi dell'assistenza sanitaria, la mancanza quasi totale di strutture preesistenti consenti di creare praticamente « ex novo » una organizzazione moderna, finalizzata non solo alla terapia, ma anche alla prevenzione.

I fondamenti dell'assistenza sanitaria sono di competenza della legislazione federale; gli standards dei servizi medici necessari vengono stabiliti con decreti del Ministero della Sanità URSS.<sup>4</sup>

La responsabilità politico-amministrativa della struttura sanitaria spetta agli Uffici di Sanità dei vari livelli (con qualche differenza organizzativa nelle località rurali); questi, analogamente agli Uffici Rionali di Previdenza Sociale, dipendono verticalmente dal Ministero della Sanità, e sono controllati localmente dal Comitato Esecutivo del Soviet dei Deputati dei Lavoratori.<sup>5</sup>

Il carico delle prestazioni cade quasi totalmente sui Ministeri della Sanità dell'URSS e di ciascuna Repubblica: per una piccola percentuale intervengono anche i colkhosi. Le spese statali per sanità ed educazione fisica ammontavano nel 1959 a 5 miliardi e mezzo di rubli (6,5% del bilancio statale), pari a circa 21 rubli annui pro capite.<sup>6</sup> I medicinali vengono forniti gratuitamente solo agli ospedalizzati, agli anziani, agli invalidi di guerra e del lavoro; essi però hanno un prezzo talmente basso che la popolazione non ne sente il peso. Si auspica piuttosto un miglioramento qualitativo e quantitativo dell'industria farmaceutica, che non è ancora adeguata alle richieste.<sup>7</sup>

Nel funzionamento dell'assistenza sanitaria non si riscontrano sostanziali sperequazioni tra una Repubblica e l'altra: le percentuali di servizi medici e di posti letto sono quasi uguali. Esistono invece tuttora notevoli squilibri tra le città, in cui funzionano i vari servizi di cui parleremo, e la campagna, dove si trova personale meno qualificato, insufficientemente attrezzato, ecc.<sup>8</sup>

Per numero di medici l'Unione Sovietica è al primo posto nel mondo sia in via assoluta — un quarto dei medici di tutto il mondo sono sovietici —, sia in relazione agli abitanti: oltre mezzo milione, di cui 34.000 pediatri, pari a un medico ogni 488 abitanti. (Da queste cifre sono esclusi i dentisti). Ogni anno se ne laureano circa 25.000.

Fino al 1947 esistevano due distinte categorie di medici per gli ospedali e per gli ambulatori: ciò aveva degli svantaggi sia sul piano scientifico, sia sul piano organizzativo, non consentendo un sufficiente coordinamento tra le due reti di servizi. Attualmente il sistema è unificato: gli stessi medici lavorano per alcuni mesi in ambulatorio, per altri mesi in ospedale. In un periodo

transitorio si era sperimentato di dividere la giornata del medico tra ospedale e ambulatorio, ma il sistema non si era rivelato funzionale. Il loro orario si aggira, a seconda delle specialità, sulle 6 ore giornaliere; è però consentito lo « straordinario ».

In una posizione intermedia tra i medici e gli infermieri troviamo anche circa 420.000 feldšer, <sup>10</sup> diplomati da istituti secondari quadriennali a carattere medico (a cui si accede dopo la scuola dell'obbligo). Questa professione, ereditata dall'epoca pre-rivoluzionaria, <sup>11</sup> viene impiegata soprattutto nei distretti rurali, in sostituzione del dottore.

Il personale sanitario ausiliario, diviso in nove categorie specializzate, è in numero triplo rispetto ai medici; <sup>12</sup> nel 1960 si contavano circa 630.000 infermiere e 200.000 ostetriche. Il diploma di infermiera si consegue con due anni di corso dopo la decima classe.

### Ospedali

I posti letto negli ospedali, nel 1966, erano 2 milioni e 200.000 (pari a circa 90 per ogni 10.000 abitanti); <sup>13</sup> si prevede che saliranno a 2.680.000 entro il 1970. Per ogni degente è prevista una superficie tra i 7 e i 9 mg.

Vi sono inoltre 200.000 posti in oltre 1.000 « sanatori » (per adulti), cioè istituzioni profilattiche di vario tipo (non solo per sofferenti di tbc). Un certo numero di questi sanatori sono situati in località climatiche, e offrono praticamente una villeggiatura con assistenza medica. Prevedono turni di 24 giorni, con tariffe variabili (comunque accessibili; gratuite per chi ha necessità speciali, o si è reso particolarmente benemerito sul lavoro). Vengono gestiti dai Sindacati. Si calcola che ogni anno ne beneficino 6 milioni di lavoratori.

Negli ospedali infantili i posti letto sono 320.000.15

Un ospedale-tipo infantile generico 16 con un migliaio di posti letto, ha un bilancio di 2 milioni di rubli all'anno. Tra il personale si contano 132 medici e 692 infermiere.

I sanatori infantili sono un centinaio, con oltre 130.000 posti.

Esistono inoltre scuole all'aperto dove i ragazzi malati e gracili soggiornano per turni variabili tra un trimestre e un anno.

#### Poliambulatori

I poliambulatori (lett. policlinici) sono organismi primari del servizio sanitario ambulatoriale e domiciliare; qui viene curato l'80% degli ammalati; si registrano ogni anno circa 1 miliardo di presenze.

Sovente essi sono annessi agli ospedali; servono una determinata circoscrizione, suddivisa in « settori » di circa 4.000 abitanti.

A ogni settore è addetto un medico generico, in qualità di medico curante « di famiglia » per tutta la popolazione ivi residente.

Inoltre presso i poliambulatori funzionano servizi specialistici tanto più articolati quanto più ampio è il quartiere.

Nei poliambulatori i medici generici e specializzati sono in media 30-35. Per ogni 10.000 abitanti si prevedono 37 medici generici, 25 pediatri, 13 ginecologi, 13 chirurghi, 5 neuropatologi, 1 dermatologo, 1 oftalmologo, ecc.

Sono previste in media 10 prestazioni per abitante. Apposite tabelle indicano per ogni specialità la durata media della visita (che si aggira per lo più tra i 10 e i 15 minuti).

I poliambulatori hanno anche una rilevante attività profilattica, chiamata « dispensariale »; vengono selezionati e sottoposti a visite periodiche di controllo determinati gruppi di cittadini: minori di 18 anni, studenti, donne in gravidanza, anziani, lavoratori sottoposti a condizioni nocive, persone affette da determinate malattie (cardiache, reumatiche, ecc.).

Ogni medico mantiene sotto trattamento dispensariale 100-120 assistiti ed effettua in media 2-3 visite dispensariali al giorno.

Per altre malattie (tbc, tumori, malattie veneree, neuropsichiatriche) funzionano circa 3.000 dispensari specializzati di diagnosi precoce e prevenzione.<sup>18</sup>

L'assistenza ginecologica ha luogo in appositi « consultori femminili » <sup>19</sup> in parte annessi alle Maternità, in parte autonomi. Qui si svolge, oltre al trattamento individuale, la preparazione psicoprofilattica al parto, riunioni di educazione sanitaria, ecc. Ogni ginecologo serve un territorio di circa 8.000 abitanti.

L'assistenza ambulatoriale pediatrica, che comprende i ragazzi fino ai 15 anni, è per lo più annessa agli ospedali pediatrici. Precedentemente vi era una divisione fra consultori infantili (0-3 anni) e i poliambulatori infantili (3-14 anni).<sup>20</sup> In media è previsto un pediatra « di settore » per ogni 1.000 bambini. Nel 1963 gli ambulatori pediatrici erano circa 10.000.

Tra gli specialisti infantili si trovano inoltre neuropatologi, logopedisti, fisioterapisti, ecc.

Alla nascita, la madre riceve il « libretto medico » del neonato, dove verranno annotate tutte le visite e i dati sullo sviluppo. La Casa di Maternità trasmette al poliambulatorio infantile l'indirizzo del neonato e notizie sulle condizioni di salute.

Di regola il pediatra visita il bambino due volte a domicilio nel primo mese di vita; successivamente in ambulatorio una volta al mese fino all'età di un anno, ogni tre mesi nel secondo anno, ogni sei mesi nel terzo anno e in seguito una volta all'anno. Una visita particolarmente ampia e specializzata precede obbligatoriamente l'ingresso a scuola.

### Sezioni mediche di fabbrica e poliambulatori a pagamento

Oltre ai poliambulatori di quartiere, di cui si è detto finora, sono organizzate, in tutti gli stabilimenti con oltre 4.000 lavoratori (o con oltre 2.000 lavoratori se si tratta di attività sotterranee o disagiate), speciali sezioni mediche di fabbrica,<sup>21</sup> che hanno compiti di igiene del lavoro, di profilassi, di accertamento dell'inabilità al lavoro temporanea, ecc.

I lavoratori possono liberamente scegliere se rivolgersi al poliambulatorio di quartiere o alla sezione medica di fabbrica.

Accanto all'assistenza sanitaria statale, sopra sommariamente esposta, esistono inoltre, gestiti da organizzazioni varie, poliambulatori « a pagamento ». (Il pagamento, veramente, è pressoché simbolico: un rublo per le visite generiche, due rubli per quelle specialistiche). Essi da un lato servono a colmare la parziale inadeguatezza qualitativa e quantitativa dei poliambulatori rionali, e rispondono, d'altro lato, alla caratteristica tendenza psicologica a preferire prestazioni sanitarie non completamente gratuite; ma soprattutto consentono al paziente di rivolgersi al medico di fiducia di sua scelta.

### Gli operatori sociali in campo medico-sanitario

Ci sembra giustificato affermare che in URSS, più che nel nostro Paese, assumono una veste di « operatori sociali » i medici e il personale sanitario ausiliario. Ciò è reso possibile sia dalla maggiore abbondanza numerica sopra descritta, sia dalla maggiore rilevanza data alla dimensione sociale nella loro preparazione e impostazione professionale.

Occorre poi tenere presente che oltre tre quarti dei medici sono donne, e sono quindi forse facilitate nello stabilire un certo tipo di relazioni col paziente. « I rapporti umani tra medici e assistiti — osserva uno studioso italiano — sembrano cordiali, personali, privi di quella animosità che nasce talora da un lavoro teso e snervante ».<sup>22</sup>

Ai medici sono inoltre affidate istituzionalmente mansioni di propaganda igienico-sanitaria, scuole per genitori, ecc.

Tra il personale sanitario ausiliario troviamo poi una figura che è stata assimilata a quella dell'assistente sociale <sup>23</sup> (a noi sembra veramente più simile a un'assistente sanitaria) chiamata « sorella con compiti di patronato ». Presso i consultori materni essa visita la gestante a casa, prende conoscenza delle sue condizioni di vita e di lavoro, le dà consigli, provvede, con opera di convincimento e di educazione, a che essa sia regolarmente visitata dal medico, ecc.<sup>24</sup> Presso gli ambulatori pediatrici essa visita la famiglia del neonato almeno tre o quattro volte nel primo mese di vita e una volta al mese sino all'età di un anno (oltre naturalmente a eventuali altre visite su indicazione del pediatra), dà indicazioni di puericultura, ecc.

Inoltre nella struttura sanitaria si inserisce la figura del « giurista » che anche

qui, come presso i sindacati, è per lo più di sesso femminile: presso le Maternità, i consultori ginecologici e gli ambulatori pediatrici funzionano i « gabinetti giuridico-sociali »,<sup>25</sup> dove hanno luogo conferenze e discussioni di gruppo sul diritto della famiglia e dell'infanzia, e viene prestato aiuto individuale per problemi legali e assistenziali (sistemazione del bambino al nido, miglioramento delle condizioni di abitazione, controversie in materia di alimenti, pratiche di pensioni e sussidi, protezione del lavoro femminile, ecc.).

#### Note

<sup>1</sup> Sull'argomento in generale esiste una pubblicazione monografica di autore italiano, F. PIERSANTI (v. n. 12, parte I).

<sup>2</sup> II sistema igienico-sanitario viene scientificamente programmato: \* N. ČAJKOVSKAJA e P. GRIKUROVA, *Pianificazione delle spese per la sanità*, ed. Finanze, Mosca, 1967; \* N. A. VINOGRADOV, *L'organizzazione sanitaria in URSS*, ed. Statali di Letteratura medica, Mosca, 1958, vol. I, pp. 318-415.

<sup>3</sup> L. Conti, « L'assistenza sanitaria nell'Unione Sovietica », Solidarietà Umana,

16 aprile 1964, p. 8.

<sup>4</sup> V. art. 14 « t » della Costituzione; Decreti del Ministero della Sanità URSS, 29 ottobre 1954, n. 217 « M » e 26 dicembre 1955, n. 282 « M » (v. \* VINOGRADOV, op. cit.,

p. 378).

<sup>5</sup> « Non c'è dubbio — scrive il SIGERIST (Medicine and Healt in the Soviet Union, New York, 1947, cit. da H. e A. Alt, Russia's Children, Bookman Ass., New York, 1959, p. 133) — che nel settore della sanità pubblica il principio di Lenin 'direzione centralizzata e attività decentrata' è stato pienamente attuato».

<sup>6</sup> GONČAROV, 1961.

<sup>7</sup> AA.VV., Il cittadino e lo Stato Sovietico, CEI, Roma-Milano, 1946, p. 205.

8 \* VINOGRADOV, op. cit., p. 450.

<sup>9</sup> Ovvero 23 medici ogni 10.000 (AA.VV., *Il cittadino, op. cit.*, p. 202); in Italia invece-abbiamo 16 medici (compresi i dentisti) ogni 10.000 abitanti (Conti, *op. cit.*).

<sup>10</sup> Piersanti, *op. cit.*, p. 20.

11 ALT, Russia's Children, op. cit., pp. 136-137.

12 In Italia invece abbiamo più medici che personale ausiliario (Conti, op. cit.)

13 AA.VV., Il cittadino, op. cit., p. 191.

- 14 U. Colombo, « La Russia da Mosca alla Crimea », Solidarietà Umana, 1º gennaio 1967.
- <sup>15</sup> Il cittadino, op. cit., p. 194; \*VINOGRADOV, op. cit., vol. II, pp. 362-366.
   <sup>16</sup> Ospedale n. 2 di Mosca. Vedi il breve prontuario \* Istituzioni per l'infanzia di Mosca, ed. Lavoratore moscovita, 1964, p. 169.
  - 17 AA.VV., Il cittadino, op. cit., p. 190; \* VINOGRADOV, op. cit., p. 450.

18 AA.VV., Il cittadino, op. cit., p. 191.

19 \* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., pp. 8-9; PIERSANTI, op. cit., p. 109.

- <sup>20</sup> \* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., p. 160; voce « Consultorio infantile », in \* Dizionario per i genitori Educazione familiare, Accademia di Scienze Pedagogiche, ed. Istruzione, Mosca, 1967.
- · 21 V. Decreto del Ministero della Sanità URSS, 27 agosto 1957, n. 329.

<sup>22</sup> PIERSANTI, op. cit., p. 151.

23 Ibidem, p. 98.

<sup>24</sup> \* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., pp. 8-9.

<sup>25</sup> \* A. I. PERGAMENT e A. I. STAVCEVA, La legislazione sovietica sui diritti della donna, ed. Statali di Letteratura giuridica, Mosca, 1962; PIERSANTI, op. cit., p. 109.

# III. L'assistenza all'infanzia

Secondo quanto affermano due assistenti sociali americani, che hanno studiato espressamente l'assistenza ai minori (la maggiore età civile e politica si acquista a 18 anni) nell'Unione Sovietica, « l'universalità e completezza dei vari programmi volti a conservare la vita dell'infanzia merita sincero tributo ». Il sistema è ritenuto privo di lacune, « probabilmente più completo di quanto abbia raggiunto la maggioranza delle nazioni ».¹

I sovietici si gloriano di aver liquidato il fenomeno dell'infanzia abbandonata,<sup>2</sup> che aveva assunto proporzioni addirittura preoccupanti negli anni successivi alla Rivoluzione e alla guerra civile. Si ricordi il famoso pedagogista Makarenko, fra i più attivi teorici e operatori per il recupero dei minori abbandonati e traviati. Attualmente non è privo di fondamento il famoso slogan: « Non vi è che una sola classe privilegiata in URSS: i bambini ».<sup>3</sup>

I Ministeri interessati all'assistenza all'infanzia sono almeno quattro (a livello federale e di singole repubbliche): Interni, Sanità, Pubblica Istruzione, Previdenza Sociale; la reciproca divisione di competenze generalmente è chiara, ma talvolta dà luogo a difficoltà (per esempio i minori subnormali sono assistiti dal Ministero della Pubblica Istruzione se scolarizzabili, dal Ministero della Previdenza Sociale se irrecuperabili).

Il diritto di famiglia in URSS non fa parte dei diritto civile; in opposizione ai sistemi borghesi si sottolinea che il matrimonio ha carattere etico-sociale piuttosto che patrimoniale. I fondamenti del diritto matrimoniale e familiare sono regolati dalla legislazione federale; <sup>4</sup> le disposizioni più particolari, dalla legislazione delle singole repubbliche.

Certamente i Sovietici hanno ragione di respingere come infondati e quasi ridicoli certi luoghi comuni che circolano in occidente in merito a un presunto accaparramento da parte dello Stato del bambino fin dalla nascita.<sup>5</sup>

E' vero che Engels, con alcune sue famose affermazioni,6 voleva attribuire la funzione educativa allo Stato non appena il bambino non avesse più bisogno di cure materiali: ma da quell'epoca molto cammino è stato percorso. Già nel 1928 la grande pedagogista N.K. Krùpskaja (moglie di Lenin), polemizzando con troppo rigidi seguaci di Engels, sosteneva che educazione familiare e statale non sono contraddittorie, ma complementari; e Makarenko 7 affermava che educare bene un bambino è nelle possibilità di qualunque genitore, senza bisogno di ricorrere a professionisti laureati in pedagogia.

Attualmente, sulla base di ricerche medico-fisiologiche, si è pienamente convinti che l'affetto dei genitori è indispensabile, se non altro, per lo sviluppo del bambino sul piano fisico.

Conseguentemente, nell'assistenza all'infanzia, si va affermando la superiorità dell'affidamento familiare sul collocamento in istituto. (Tra i bambini che non vivevano nella loro famiglia, la percentuale degli affidati in Russia nel 1962 era del 75%; in Moldavia nel 1961 del 61%. Adottati e affidati ammontavano complessivamente a circa 700.000).

Da computi fatti nel 1959, risulterebbe che solo un bambino su 18 non sta nella sua famiglia.<sup>8</sup>

Non entriamo qui nello studio dei rapporti tra famiglia e società nella Unione Sovietica, tema certamente cruciale nel paragone tra le culture. Osserviamo solo che, sul piano della teoria generale, i sovietici affermano la priorità della società sulla famiglia nella responsabilità educativa, ma riconoscono una delega automatica ai genitori <sup>9</sup> di questa responsabilità. La privazione della patria potestà <sup>10</sup> è considerata provvedimento estremo, possibilmente da evitarsi tentando ogni possibile opera di educazione e di aiuto nei confronti dei genitori.

Un Decreto della Corte Suprema <sup>11</sup> riconosce ai genitori un vero e proprio diritto soggettivo all'educazione della prole: si argomenta perciò che è necessario un atto giurisdizionale, e non amministrativo, per privarli di tale diritto.

Su entrambi i genitori, anche se privati della patria potestà, ricade l'obbligo degli alimenti <sup>12</sup> (pari al 25% della retribuzione per un figlio, 33% per due figli, 50% per tre o più figli): l'inosservanza è punita con pena detentiva che può arrivare a un anno.

I genitori che non pensano di poter provvedere ai loro figli possono rivolgere domanda al giudice in tal senso: ma questi non è tenuto ad accoglierla, anzi, sulla base di un vaglio di opportunità può indurre i genitori a tenere i minori presso di sè.

### Gli illegittimi

In situazione di svantaggio si trovano tuttora i non pochi illegittimi (in russo il termine usato è « nati fuori dal matrimonio registrato »).

Nel 1963 beneficiavano del sussidio statale due milioni di madri nubili; a queste andrebbe aggiunto il numero di coloro che preferiscono rinunciare al sussidio per motivi di riservatezza. Secondo un'altra statistica <sup>13</sup> almeno il 20% dei bambini sono illegittimi. Tale alta percentuale viene messa in correlazione con le restrizioni al divorzio, <sup>14</sup> ma indubbiamente risale anche al costume dei primi anni post-rivoluzionari, quando la convivenza « more uxorio » era altrettanto ammessa quanto il matrimonio registrato e la cerimonia civile era del tutto facoltativa.

Questi bambini, in base a una disposizione <sup>15</sup> attualmente criticata da più parti, essendo tra l'altro onerosa per lo Stato, <sup>16</sup> vengono obbligatoriamente riconosciuti dalla madre, ma non possono essere riconosciuti dal padre, se non per legittimazione a seguito di matrimonio con la madre.

La maternità che non risulti anagraficamente si può provare davanti al giudice per testimoni.

Proposte di riforma del diritto familiare auspicano che venga ammesso il riconoscimento volontario da parte del padre <sup>17</sup> e che venga anche consentita la ricerca giudiziale di paternità, su richiesta della madre, se i genitori vivevano insieme all'epoca del concepimento o hanno educato insieme il bambino. <sup>18</sup> Attualmente gli illegittimi soffrono di handicaps gravi sia sul piano psicologico (è in bianco, su tutti i documenti, la casella « paternità ») sia sul piano patrimoniale: al padre è tolta ogni responsabilità educativa e finanziaria, non sorge l'obbligo degli alimenti (e ciò poteva essere valido in epoca bellica, quando egli sarebbe stato comunque difficilmente reperibile) ed è corrisposto un modesto sussidio a carico dello Stato fino all'età di 12 anni:

- 5 rubli al mese per un figlio
- 7,5 rubli al mese per due figli
- 10 rubli al mese per tre o più figli.

Il diritto al sussidio si conserva anche se la madre convive con un uomo (che non sia il padre del bambino). Per il quarto figlio e i successivi la madre nubile, al pari delle altre, percepisce i sussidi per famiglie numerose.

E' significativo come una madre nubile, da noi vista mentre stava ritirando il sussidio da una impiegata, che sembrava quasi scusarsi per l'esiguità della somma, mormorasse amaramente: « ma questo non ha importanza... finché non obbligheranno il padre a pensarci... ».

D'altro lato anche nell'Unione Sovietica lo Stato è disposto a stanziare somme assai più alte per i ricoveri che non per l'assistenza domiciliare: il bambino illegittimo ha sempre il diritto al posto gratuito negli Istituti per l'infanzia, sia che la madre lo abbandoni definitivamente, sia che conservi il diritto a riprenderlo in qualunque momento.

La legge non pone alla madre alcun termine per la sua decisione, e ciò è spiegabile: infatti si vuol favorire il collocamento in istituto (che consente alla madre di lavorare), senza farle temere alcun pericolo di essere esautorata. Gli operatori di assistenza all'infanzia rilevano però che questa tutela della madre contrasta con l'interesse del bambino, e talvolta, se la mamma rifiuta di occuparsi personalmente del figlio senza validi motivi, chiedono che venga privata della patria potestà, onde procedere a una sistemazione del bambino, di fatto abbandonato, in un'altra famiglia: ma tale prassi non trova un fondamento giuridico.<sup>19</sup>

Se poi la madre nubile è minorenne, stando alla legge (in pratica tavolta le cose si svolgono diversamente), occorrerebbe in ogni caso attendere la sua maggiore età per dare il bambino in adozione: infatti, trovandosi essa stessa sotto tutela, non potrebbe dare il consenso richiesto (nè ovviamente potrebbe darlo il suo curatore).

### Tutela

Il fatto della mancanza di cure dei genitori, o di un loro temporaneo impedimento è di per sé sufficiente, anche senza giungere alla privazione della patria potestà, per dar luogo alla tutela.

Occorre tener presente che in URSS, più frequentemente che da noi, i genitori, anche se sussiste un normale accordo interpersonale, sono soggetti a separazioni e spostamenti per ragioni di lavoro, di studio, di difficoltà di alloggio, ecc.

L'istituto della tutela è ritenuto non puramente patrimoniale, ma educativofamiliare, anche se si lamenta che le norme del codice in tale materia non riflettano sufficientemente questa concezione.<sup>21</sup> Il tutore ha l'obbligo di vivere insieme
con il minore; viene scelto <sup>22</sup> sovente tra i parenti, o tra chi ne faccia richiesta,
o anche tra persone segnalate dal comitato di caseggiato, dalla milizia (v. p. 42),
da organismi volontari, o dai ragazzi stessi. La persona designata non può
rifiutarsi: di questa norma, residuo ancora di un'epoca (1926) in cui ogni sforzo
era volto al risanamento della piaga dell'infanzia abbandonata, viene attualmente
auspicata una revisione. Si richiede invece il consenso scritto del minore (che
abbia compiuto 15 anni) <sup>23</sup> nonché quello dei genitori se conviventi col bambino
e non privati della patria potestà. Contro la tutela i genitori possono ricorrere
in via amministrativa (taluno ritiene che dovrebbe essere ammessa anche l'azione giudiziaria, perché la materia della controversia — cioè l'educazione dei
figli — costituisce un diritto soggettivo).

E' previsto che gli organi tutori debbano fare le pratiche per lo affidamento a un tutore entro 7 giorni dalla notizia della mancanza di cure parentali. Tale limite è da taluno ritenuto irrealistico: <sup>24</sup> dovrebbe essere portato a almeno un mese, salvi provvedimenti interlocutori più immediati.

#### Patronato

Sostanzialmente non si differenzia dalla tutela il patronato, <sup>25</sup> istituto che prevede la corresponsione di un assegno mensile (un po' superiore a un rimborso spese) per l'educazione del bambino. In passato il patronato era una fonte di reddito aggiuntivo: attualmente invece esso è un'alternativa alla tutela quando la persona designata ha scarsi mezzi economici, e viene trasformata in tutela non appena il minore venga a godere di una pensione o di alimenti in misura uguale o superiore al sussidio di patronato; pertanto gli esperti auspicano che la differenza giuridica tra i due istituti venga abolita.

Secondo la legge attuale, entrata in vigore nel 1936, mentre la tutela si costituisce per atto unilaterale degli organi statali, il patronato è un contratto volontario; peraltro la cessazione del rapporto per venir meno del consenso può avvenire solo in via giurisdizionale.

### Adozione

Quando il minore resta permanentemente privo dei genitori, la forma di collocamento oggi preferita — secondo quanto affermano anche documenti ministeriali — è l'adozione. Invece, nei primi anni dopo la Rivoluzione (1918-1926), essa era stata addirittura abolita, in quanto rischiava di diventare uno sfruttamento di mano d'opera infantile.

In quasi tutte le Repubbliche sono adottabili solo i minori di anni 18. Di regola non vengono dati in adozione bambini malati psichici o ritardati mentali o affetti da malattie veneree ereditarie: per essi si ritiene preferibile la sistemazione negli istituti specializzati.

Con l'adozione cessano i rapporti giuridici con i genitori naturali.<sup>26</sup> Non in tutte le Repubbliche ciò è espressamente stabilito per legge, ma si desume dall'incompatibilità dello stesso diritto parentale in due persone diverse dello stesso sesso; si ritiene invece che il genitore naturale conservi i suoi diritti-doveri se l'adottante è di sesso diverso.

Il figlio conserva solo il diritto agli alimenti e alla pensione superstiti (a scelta con la pensione superstiti del genitore adottivo). I parenti naturali perdono ogni diritto di chiedere notizie sull'adottato: solo nell'interesse del minore gli organi tutori possono comunicarle.

In URSS non si ritiene necessario che il bambino adottato in tenera età venga a conoscenza della sua situazione di figlio adottivo (« per non traumatizzare la psiche »), e soprattutto si cerca che nulla ne sappiano i terzi. Anzi allo scopo di conservare più facilmente la segretezza sull'adottante, la pratica si svolge nel luogo di residenza del minore, (presso il Soviet dei Deputati competente per territorio).

Per questo è permesso <sup>27</sup> registrare nei libri di stato civile l'adottante come vero genitore. Se il minore non sa di essere stato adottato, i genitori di sangue non hanno il diritto di informarlo; questo divieto, per ora, trova sanzioni sociali e non giuridiche.

Se l'adottante è sposato, si richiede il consenso del suo coniuge. Se l'adottando ha compiuto i 10 anni (età che secondo alcuni esperti dovrebbe essere elevata a 12 anni), è necessario anche il consenso ufficiale di questi (non necessariamente per scritto, ma eventualmente a voce <sup>28</sup> o anche in forma implicita se egli non sa che le persone con cui ha sempre vissuto non sono i suoi genitori di sangue).

Suscitano vivaci discussioni, fra gli esperti sovietici, le norme del consenso all'adozione da parte del genitore di sangue. Esso di regola è indispensabile, a meno che il genitore sia stato giudizialmente privato della patria potestà, o dichiarato malato psichico. Il consenso può anche essere dato limitatamente ad un adottante determinato (per es. il coniuge del genitore di sangue). In alcune Repubbliche non è necessario il consenso del genitore irreperibile da oltre un anno (si discute se in tal caso sia necessaria o meno la dichiarazione giudiziale

di assenza); e neppure del genitore che non vive col bambino e non partecipa alla sua educazione e mantenimento.

Se, come talvolta avviene, gli organi tutelari, volendo agire nell'interesse del minore procedono all'adozione senza essersi preoccupati di ottenere il consenso, o se il consenso era viziato, i genitori hanno facoltà in qualunque momento di impugnare l'adozione: questa è l'unica eccezione ammessa contro l'avvenuta adozione; ma, prima di procedere alla revoca, il giudice valuterà l'interesse del minore, e, se questi ha compiuto i 10 anni, chiederà anche il suo consenso.

Nel caso di minori privi di genitori, dare l'assenso spetta al tutore. Se sono ricoverati, spetta all'amministrazione dell'istituto, ma non possono verificarsi casi di « ostruzionismo » perché ogni istituto è sottoposto al locale Soviet dei Deputati, e eventuali divergenze di opinioni vengono chiarite ancora nella fase istruttoria.

Infine per tutte le adozioni, occorre l'approvazione del locale Soviet dei Deputati dei Lavoratori.

## Assistenza integrativa della famiglia

Anche in Russia, come in altri paesi, uno dei problemi sociali che vengono affrontati è quello di una equilibrata educazione dei bambini nel caso in cui ambedue i genitori vogliano o debbano lavorare. Le soluzioni adottate sono sia di carattere privato che pubblico: cercheremo in questo capitolo di indicare le risorse di cui può usufruire la giovane madre sovietica per poter tenere presso di sè i propri figli, mentre contemporaneamente svolge attività lavorative.

Tra le risorse private per la lavoratrice madre non si può dimenticare la nonna! Specialmente nelle grandi città, a causa della carenza di alloggi, è assai più frequente che da noi la convivenza con i nonni, che spesso, pur essendo già pensionati, sono ancora nel pieno della vitalità e dell'efficienza (si ricordi che l'età media dei matrimoni è più bassa che da noi).

Nell'accettare l'aiuto delle persone anziane per l'educazione dei bambini si nota da parte del regime un certo sospetto e timore che la nuova generazione venga influenzata da valori ormai sorpassati (p. es. religiosi): ma in molti casi non vi sono altre alternative.

La mentalità corrente dei giovani genitori lavoratori o studenti (in URSS è frequente sposarsi prima di aver terminato l'Università) non è del tutto univoca in merito alla sistemazione migliore per i bambini (casa o istituzioni per l'infanzia). Non di rado sostengono che il collettivo educa meglio della famiglia, sia sotto il profilo intellettivo (apprendimento guidato da specialisti, gioco istruttivo con materiali appositi, ecc.), sia sotto il profilo etico (educazione senza « vizi », superamento di atteggiamenti egoistici, ecc.); e si preoccupano casomai solo del pericolo di contagi. Ma approfondendo più oltre il discorso, si può intuire che questa ripetizione quasi meccanica di teorie sull'interesse del figlio è in buona parte una razionalizzazione di certi rigidi condizionamenti so-

ciali (insufficienza di un unico salario per mantenere la famiglia, necessità di terminare gli studi, ecc.) di fronte ai quali i genitori si arrendono impotenti, e specialmente le madri, non senza sensi di colpa.<sup>29</sup>

D'altro canto, e qui è notevole la differenza con la maggior parte dei paesi del mondo occidentale, in URSS, specialmente nelle città, lo stato è decisamente impegnato a provvedere per i cittadini una rete di servizi integrativi della famiglia, rete già abbastanza ampia e in continua estensione.

Nel 1966 vi erano 8 milioni di bambini nei nidi e nelle scuole materne statali, e 3 milioni nei nidi « di caseggiato ».<sup>30</sup> Per ogni bambino in età prescolare vengono stanziati circa 265 rubli annui (circa il triplo che per ogni scolaro) pari a una somma annua complessiva che si aggira intorno a un miliardo e mezzo e due miliardi.<sup>31</sup>

### Asili nido 32

Tra gli esperti sovietici non si riscontra un completo consenso sulla età in cui dovrebbe iniziare la vita di gruppo, e sul dosaggio ottimale tra l'ingrediente collettivo e l'ingrediente familiare: gli psicologi più avanzati, come ad es. la prof. Kol'cova dell'Istituto Pavlov di Leningrado, tendono a protrarre il più a lungo possibile il rapporto individuale con la madre, valorizzando soprattutto nella prima infanzia lo sviluppo del movimento e delle funzioni psichiche, piuttosto che l'apprendimento di nozioni; a queste conclusioni, analoghe alle teorie freudiane, si giunge partendo dalle premesse della fisiologia pavloviana. Per queste ragioni qualcuno auspica che anche in URSS, come già avverrebbe in Ungheria e in Cecoslovacchia, venga prolungata a un anno l'assenza dal lavoro della madre dopo il parto.

I pedagogisti, invece, come ad esempio quelli dell'Istituto Pedagogico di Leningrado e dell'Accademia delle Scienze Pedagogiche di Mosca, conformemente ad una tradizione sovietica di cui si è detto, vedono abbastanza di buon occhio anche l'asilo nido, auspicandone peraltro un aumento del personale, una sua qualificazione non solo sanitaria ma anche psicologica e pedagogica e una migliore elaborazione dei metodi; nonché una rete di nidi specializzati per bambini non interamente normali.

Ma si direbbe che il prorompente sviluppo degli asili nido in gran parte prescinda dalle predette considerazioni relative al bambino, e sia invece dettato da considerazioni del programmatore politico relative alla madre, cui si vuole consentire la massima partecipazione attiva alla vita sociale, intesa non solo come lavoro, ma anche come studio e attività volontaria.

Il fabbisogno di asili nido è valutato a circa 12 posti ogni 100 donne lavoratrici: <sup>33</sup> su tutto il territorio ci si sta rapidamente adeguando alle richieste. <sup>34</sup>

La massima parte degli asili nido sono rionali, finanziati dallo Stato; ma ne esistono anche gestiti dalle fabbriche: essi hanno il vantaggio di consentire l'allattamento materno negli intervalli di lavoro. Anche i nidi come altri servizi rappresentano degli incentivi con cui le aziende emulandosi l'un l'altra, si contendono la mano d'opera.

I genitori pagano una piccola retta variabile tra i 3 e gli 8 rubli mensili, in proporzione alla retribuzione e al carico familiare.<sup>35</sup>

Gli asili nido sono di diversi tipi:

a) asili-nido diurni: la permanenza giornaliera del bambino, fino all'età di un anno, è compresa tra le 9 e le 12 ore; tra 1 e 3 anni, sulle 12-14 ore.

Gli orari sono flessibili a seconda dei turni di lavoro delle madri.

I bambini sono divisi in gruppi, omogenei per età, di circa 20 elementi. Secondo uno schema-tipo il personale per un nido di 100 posti è costituito di: <sup>36</sup>

- 1 direttore (laureato in pedagogia prescolare con almeno 5 anni di esperienza di lavoro con l'infanzia)
- 18 educatrici diplomate (3 anni di corso dopo la scuola dell'obbligo)
- 12 balie-bidelle (senza titoli di studio, salvo eventuale addestramento all'interno dell'ente)
- 1 medico
- 1 assistente sanitaria
- 1 infermiera con mansioni di patronato
- 1 pedagogo 37
- 1 insegnante di musica.
- b) asili-nido a soggiorno continuativo di « 5 giorni »: i bambini vengono consegnati alle famiglie sabato e domenica. Sono una risorsa specialmente per le madri che lavorano a turni variabili, serali, notturni.

Nel 1963 i bambini in tali istituzioni erano circa un milione e mezzo.

#### Scuole materne 38

Le scuole materne (lett. giardini d'infanzia) accolgono bambini dai 3 ai 7 anni (alcune scuole materne sperimentali li accolgono già a 2 anni, età che secondo i più recenti indirizzi sarebbe più idonea alla socializzazione). Anche esse, come gli asili-nido, in parte funzionano a ciclo diurno, in parte per 5 giorni alla settimana. La retta varia tra i 4 e i 10 rubli mensili. <sup>39</sup> L'insufficienza delle scuole materne statali rispetto alla richiesta ha dato luogo, in un recente passato, al sorgere di non poche scuole materne a carattere volontario, in cui tutto il personale si presta gratuitamente (per es. studentesse di magistero). <sup>40</sup>

Dei bambini nel sesto anno di età, frequentano la scuola materna circa il 35-50%.41

Nelle scuole materne i bambini sono divisi per gruppi di età di 25-27 elementi e svolgono un programma stabilito dal Ministero della Pubblica Istruzione. Esso comprende un alternarsi di periodi di ricreazione con lezioni più propriamente didattiche (che vanno da 15 minuti al giorno per il gruppo dai 3 ai 4 anni a 2 ore al giorno per il gruppo dai 6 ai 7 anni). Grande importanza viene data alla educazione alla « autonomia nel provvedere ai servizi relativi a sé stessi » (a questa espressione corrisponde in russo una parola intraducibile del tipo « self-service »).

Il clima generale della scuola materna — è stato osservato — sembra un po' troppo tranquillo e disciplinato; certamente si considera come obiettivo la preparazione all'inserimento nella scuola.

Il personale tipo è costituito da:

1 direttore (laureato in pedagogia prescolare con 5 anni di esperienza) maestre diplomate in pedagogia prescolare (una per ogni gruppo) bidelle (da una a tre per ogni gruppo a seconda dell'orario)

1 maestro di musica per ogni 4 gruppi.

## Asili-giardini d'infanzia

Accolgono bambini dai due mesi ai 7 anni, evitando loro il trauma del passaggio da un'istituzione a un'altra all'età di tre anni. Per ora funzionano solo a livello sperimentale, ma è previsto che entro pochi anni tutti i nidi e scuole materne verranno unificati.

In un asilo-giardino d'infanzia tipo,<sup>43</sup> di 150 posti, il personale è costituito di 31 unità, così ripartite:

- 1 direttore (laureato in pedagogia)
- 12 educatrici
- 9 balie per il giorno
  - 2 balie per la notte
  - 1 maestro di musica
  - 1 medico
  - 1 infermiera
  - 5 inservienti

#### Case del bambino

Così vengono chiamate, per distinguerle dagli orfanotrofi zaristi di infausta memoria, le istituzioni convittuali « di nuovo tipo ».44

Accolgono orfani, illegittimi, figli di genitori ammalati o privati della patria potestà. Il collocamento in istituto è unanimemente considerato come soluzione estrema in attesa di collocamento familiare; anche in URSS, partendo dal-

l'osservazione del rendimento scolastico in 1° elementare di bambini istituzionalizzati, non si è mancato di riscontrare che la « Casa del bambino » non riesce a sostituire l'azione intellettuale e psicologica della famiglia.<sup>46</sup>

I sovietici affermano con soddisfazione che, dopo il temporaneo allargamento delle case del bambino in epoca bellica e post-bellica,<sup>47</sup> negli ultimi anni esse sono invece diminuite <sup>48</sup> (grazie anche all'aumento degli asili-nido): una quantità di esse è stata riorganizzata in case-sanatori specializzate per bambini con vari tipi di anormalità.<sup>49</sup>

Una casa del bambino con 100 posti ha un bilancio annuo di oltre 100.000 rubli, e un personale di 83 unità, così ripartite: 50

- 1 direttore
- 4 medici
- 43 infermiere
- 26 balie
- 1 giurista
- 8 inservienti

### Gli operatori sociali nel campo dell'assistenza all'infanzia

Nell'URSS l'esigenza di operatori sociali specializzati nell'assistenza all'infanzia è meno sentita, ritrovandosi maggiore abbondanza di istituzioni, e più ampia pubblicizzazione e accessibilità; per altro verso, proprio la maggiore disponibilità di varie alternative consentirebbe a operatori sociali di assumere quel ruolo tipico di mediazione tra bisogni individuali e risorse, che negli enti italiani per l'infanzia spesso non si riesce a svolgere, tutti presi dall'affannosa ricerca di risorse carenti.

- Gli Enti competenti in materia minorile sono vari:
- 1) L'Ufficio Rionale di Sanità, organo locale del Ministero della Sanità, si occupa dei bambini fino a 3 anni (fino a un recente passato a tale Ministero competeva tutta l'età prescolare). Con i suoi quadri di pediatri, neuropsichiatri infantili, assistenti sanitarie, esprime un punto di vista prevalentemente medico, che risulta insufficiente per provvedimenti essenzialmente non sanitari, quali l'affidamento o l'adozione.
- 2) L'Ufficio Rionale della Pubblica Istruzione, competente per i minori oltre i 3 anni, comprende invece normalmente <sup>51</sup> un apposito « ufficio di protezione dell'infanzia »: qui opera un ispettore, che ha per lo più la preparazione di un insegnante (diploma o talvolta laurea in pedagogia), ovvero di un giurista, nonché esperienza almeno quinquennale di lavoro, anche volontario, con l'infanzia.<sup>52</sup>

L'ispettore è responsabile per tutti i bambini residenti nel dato rione. Quando il bambino vive con i suoi genitori, egli si muove solo dietro « segnalazione »,

che può provenire da chiunque, compresi i vicini di casa, o il minore stesso. La legge stabilisce un ampio numero di persone e istituzioni obbligate a informare gli organi competenti sull'abbandono dei minori, pur non stabilendo sanzioni in caso di inadempimento. Invece, sui bambini privi di genitori, egli deve effettuare una sorveglianza sistematica, tutelandone gli interessi patrimoniali e morali, prendendo i provvedimenti d'urgenza necessari, offrendo consulenza pedagogica alla famiglia che li tiene in affidamento, mettendosi in contatto con il luogo di studio o di lavoro del minore. L'ispettore controlla l'andamento delle tutele, visitando la famiglia almeno due volte all'anno, valutandone le condizioni di vita e facendo proposte per eventuali miglioramenti. Delle notizie raccolte e dell'aiuto dato tiene documentazione scritta.

L'ispettore ha un ruolo preparatorio in tutti i provvedimenti amministrativi relativi ai minori. Viene però autorevolmente auspicato che per certi provvedimenti (per es. sistemazione in istituto) che non pregiudicano in alcun modo il futuro del minore, all'Ufficio Pubblica Istruzione venga attribuita anche facoltà di procedere senza attendere la sanzione dell'organo tutelare. In caso di separazione dei genitori (non necessariamente dovuta a difficoltà di rapporto, ma spesso a motivi di lavoro o studio) e di controversie sull'educazione del figlio, egli esprime un parere sui metodi da adottare e propone a chi il minore debba essere affidato.<sup>53</sup> Nelle pratiche di adozione chiarisce le condizioni materiali e sociali dell'adottante, nonché le sue motivazioni, e dà quindi un giudizio di opportunità rapportato all'interesse del minore.

Sulla sua attività l'ispettore redige una relazione generale periodica che dovrebbe essere corredata di concrete proposte di miglioramenti organizzativi.

Per assolvere ai suoi compiti, l'ispettore ha una serie di poteri: chiamare persone a colloquio e a spiegazione, richiedere a qualunque cittadino o ente i documenti necessari alla protezione del minore, domandare all'autorità scolastica informazioni sull'alunno, fare visite domiciliari, ecc.

All'ispettore sono demandati anche i colloqui con i bambini. Infatti l'interrogatorio del minore nella seduta del processo viene ristretto ai casi assolutamente indispensabili,<sup>54</sup> (e comunque con la presenza di un educatore che conosca bene il bambino: insegnante di classe, capo dei pionieri, ecc.); di solito invece si afferma che « il desiderio del bambino si può chiarire solo con un'indagine svolta da chi sappia condurre un interrogatorio ».<sup>55</sup> Questo compito è visto come particolarmente delicato quando si tratta di precisare i suoi atteggiamenti verso gli adulti che chiedono di prendersi cura di lui. « La persona che fa le indagini deve procedere con molto tatto. Se l'interrogazione viene fatta senza un sapiente approccio, il bambino può subirne un trauma psichico, e possono peggiorare i suoi rapporti con gli educatori; inoltre le sue risposte non rifletteranno la sua volontà nascosta ».<sup>56</sup>

E' caratteristico come queste frasi sottolineino più le doti umane personali dell'operatore, che la sua preparazione specifica, ed esprimano una preoccupa-

zione di « non nuocere » nella fase di raccolta dei dati, piuttosto che un intento primario di trattamento.

3) Al di sopra degli Uffici Rionali della Sanità e della Pubblica Istruzione si trova l'organo tutelare, cioè il *Comitato Esecutivo del Soviet dei Deputati*, nei centri urbani, o il Soviet stesso nei centri rurali (in questi ultimi i Soviet dei Deputati assolvono anche ad alcune delle funzioni che nelle città sono assegnate agli Uffici della Pubblica Istruzione).

Questo organo tutelare ha poteri decisionali,<sup>57</sup> (sulla base delle raccomandazioni ricevute dagli uffici competenti) per i provvedimenti amministrativi, e un ruolo consultivo (non ancora obbligatorio) <sup>58</sup> nei provvedimenti giurisdizionali.<sup>59</sup>

- 4) Nelle cause minorili che implicano diritti soggettivi la competenza decisionale appartiene al giudice. Questi però considera le raccomandazioni presentate dall'Ufficio di Pubblica Istruzione e dagli altri organi tutelari, e qualora se ne discosti deve darne la motivazione.
- 5) Interviene nelle questioni minorili, come vedremo meglio parlando dei disadattati, anche la milizia, organo che si può considerare una via di mezzo tra la polizia e i vigili urbani. Essa per esempio ha la facoltà di multare in via amministrativa i genitori per trascuratezza dei doveri relativi ai figli, (salve sempre le loro eventuali responsabilità penali).60
- 6) Possono per un certo aspetto essere considerati operatori sociali gli insegnanti (lett.: pedagoghi) degli asili nido e delle scuole materne: essi svolgono un'opera sistematica di propaganda pedagogica coi genitori, sia in gruppo, sia individualmente; e quando è opportuno effettuano anche visite domiciliari.<sup>61</sup>
- 7) Anche nel campo dell'assistenza all'infanzia un ruolo abbastanza simile a quello dell'assistente sociale è svolto dal *giurista*, che ritroviamo per esempio negli istituti per l'infanzia, con il compito di aiutare i genitori a prendere delle decisioni su vari problemi giuridico-sociali relativi ai bambini.
- 8) Infine anche in questo settore è enorme la rilevanza degli operatori volontari. Presso l'ufficio di protezione dell'infanzia è espressamente prevista 62 la figura dell'ispettore volontario,63 senza il cui aiuto sovente l'ispettore di ruolo addirittura non sarebbe in grado di far fronte a tutti i suoi compiti. Gli ispettori volontari, che al pari di quelli retribuiti devono avere esperienza di lavoro con bambini, per solito risiedono in zona, e conoscono così bene la popolazione del loro microrione, che riescono ad individuare e segnalare con la dovuta tempestività i bambini in condizioni di disagio o di abbandono.

I volontari interessati ai problemi dei minori operano anche presso numerosissime altre organizzazioni: comitati di caseggiato, comitati dei genitori delle scuole materne, ecc. <sup>1</sup> H. e A. Alt, The New Soviet Man, His Upbringing and Character Development, Bookman Assoc.. New York, 1964. p. 136.

<sup>2</sup> V. voce « Infanzia abbandonata », in \* Dizionario per i genitori - Educazione familiare, Accademia di Scienze Pedagogiche, ed. Istruzione, Mosca, 1967, p. 25.

<sup>3</sup> AA.VV., Il cittadino e lo Stato sovietico, CEI, Roma-Milano, 1946, p. 172.

<sup>4</sup> Art. 14 «c» della Costituzione.

<sup>5</sup> Anche nei Paesi occidentali — afferma il sociologo A. G. Kharčev, suprema autorità in materia (\* Matrimonio e famiglia in URSS: risultati di una inchiesta sociologica, ed. Pensiero, Mosca, 1964) si verifica la stessa tendenza a un progressivo passaggio di funzioni dalla famiglia allo Stato. V. Alt, op. cit., pp. 191, 207.

6 Cit. da \* A. I. Pergament, Tutela e curatela, ed. Letteratura giuridica, Mosca,

1966.

<sup>7</sup> Vedi, in trad. italiana Consigli ai genitori, Assoc. Italia URSS-Noi donne, Roma, 1950, e Poema pedagogico, ed. Riuniti, Roma, 1960.

<sup>8</sup> Alt, op. cit., p. 193. V. anche \* Pergament, op. cit.,; \* F. M. Sverdlov, Diritto

di famiglia Sovietico, Ed. Giuridiche Statali, 1958, p. 258.

Secondo dati del 1959 (\* Kharčev, op. cit.) vi erano in URSS 33.500.000 bambini in età prescolare, di cui:

1.200.000 nei nidi

3.100.000 nelle scuole materne

3.000.000 nelle colonie estive.

9 Art. 71 Codice Russo delle Leggi sul matrimonio, famiglia e tutela.

V. voce « Privazione della patria potestà », in \* Dizionario, op. cit., p. 130.
 Decreto del Plenum della Corte Suprema della Repubblica Russa, 5 agosto 1963,

« Pratica giurisdizionale per cause civili connesse all'educazione dell'infanzia ».
12 V. voce « Alimenti » in \* Dizionario, op. cit., p. 18.

13 \* Literaturnaja Gazeta, 28 maggio 1960.

14 ALT, The New Soviet, op. cit., p. 168.

15 Decreto 8 luglio 1944.

<sup>16</sup> \* E. EGURSKAJA, « Le norme di legge sul matrimonio e sulla famiglia abbisognano di cambiamenti », *Legislazione socialista*, 1965, n. 1, p. 31.

17 \* Trud, 16 febbraio 1964, citato da ALT, The New Soviet, op. cit., p. 168.

18 \* EGURSKAJA, op. cit.

<sup>19</sup> \* A. I. Pergament e A. I. Stavceva, La legislazione sovietica sui diritti della donna, ed. Statali di Letteratura giuridica, Mosca, 1962.

20 V. voce « Tutela » in \* Dizionario, op. cit., p. 167.

21 \* PERGAMENT, op. cit.

<sup>22</sup> Decreto 8 aprile 1943.

<sup>23</sup> Art. 76 Codice Russo delle Leggi sul matrimonio, famiglia e tutela; Decreto 8 maggio 1950.

24 \* PERGAMENT, op. cit.

<sup>25</sup> Decreto della Repubblica Russa 1º aprile 1936; v. \* Dizionario, op. cit., p. 184; \* PERGAMENT, op. cit., p. 73; \* SVERDLOV, op. cit., p. 261; \* V. A. TARKHOV, Diritto di famiglia sovietico, ed. Università di Saratov, 1963, pp. 100-101.

<sup>26</sup> V. sentenza del Plenum della Corte Suprema URSS 1950.

<sup>27</sup> Decreto 8 settembre 1943.

<sup>28</sup> Circ. della Repubblica Russa 9 maggio 1960.

<sup>29</sup> V. H. e A. Alt, Russia's Children, Bookman Assoc., New York, 1959, p. 107; Alt, The New Soviet, op. cit., p. 192.

<sup>30</sup> L'URSS, Agenzia di Stampa Novosti, 1967, p. 46; Il cittadino, op cit., p. 10; \*L. I. Brežnev, Relazione consuntiva del Comitato Centrale del PCUS, XIII Congresso del PCUS, ed. Letteratura politica, Mosca, 1966.

31 Il cittadino, op. cit., p. 13.

<sup>32</sup> \* N. A. VINOGRADOV, L'organizzazione sanitaria in URSS, ed Statali di Letteratura medica, Mosca, 1958, vol. II, p. 387.

33 Ibidem, p. 387.

<sup>34</sup> A Mosca, dove gli asili nido statali sono circa 800, i posti sono già pressoché sufficienti (\* Istituzioni per l'infanzia di Mosca, ed. Lavoratore moscovita, 1964).

35 Il cittadino, op. cit., p. 15.

36 Asilo n. 315 di Mosca (\* Istituzioni per l'infanzia, op. cit).

<sup>37</sup> La presenza di una persona con qualificazione pedagogica è considerata obbligatoria se il nido ha oltre 60 posti (\* VINOGRADOV, op. cit., p. 387).

38 \* A. M. LEUŠINA, Pedagogia prescolare, Leningrado, 1964.

39 Il cittadino, op. cit., p. 15.

- <sup>40</sup> A Mosca ve ne sono circa una ventina (\* *In aiuto all'attivista volontario*, Raccolta di decreti sulle organizzazioni volontarie, ed. Lavoratore Moscovita, 1967, p. 7).
- <sup>41</sup> A Mosca le scuole materne sono oltre 2.000 (\* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., p. 55) e praticamente soddisfano alle richieste.

42 A Mosca sono già un migliaio (Ibidem).

<sup>43</sup> Asilo n. 1248 di Mosca.

44 \* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., p. 13.

45 Ibidem, p. 178.

46 \* A. Kotovščikova, « Bambini diversi », Literaturnaja Gazeta, 29 ottobre 1960.

47 \* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., p. 178.

<sup>48</sup> A Mosca sono 21. Nel 1959, nella Repubblica Russa, i minori ricoverati tra 0 e 7 anni erano 200.000 (ALT, The New Soviet, op, cit., p. 193).

49 \* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., pp. 13, 16.

50 Casa del Bambino n. 14 di Mosca (Ibidem).

- <sup>51</sup> Quando tale ufficio manca, le sue funzioni vengono affidate a un ispettore di un altro ufficio, che abbia determinati requisiti: ma si afferma che ciò non è privo di conseguenze negative.
- <sup>52</sup> Regolamento del Ministero della Pubblica Istruzione della Repubblica Russa, 8 marzo 1946, «Sugli ispettori per la protezione dell'Infanzia negli Uffici della Pubblica Istruzione».
- <sup>53</sup> Istruzioni del Commissariato Popolare della Pubblica Istruzione della Repubblica Russa, 22 dicembre 1945, « Partecipazione degli Uffici della Pubblica Istruzione nella risoluzione delle questioni di genitori che vivono separatamente ».

54 Decreto del Plenum della Corte Suprema della Repubblica Russa, 5 luglio 1963.

55 \* PERGAMENT, op. cit.

56 Ibidem.

- <sup>57</sup> Gli interessati possono presentare ricorso al Comitato Esecutivo del Soviet territorialmente superiore.
  - 58 Viene auspicata una disposizione di legge in tal senso (\* PERGAMENT, op. cit.).
- <sup>59</sup> Non mancano esempi di mutamento della decisione giurisdizionale se il Tribunale ha deliberato senza la partecipazione dell'organo tutelare.

60 \* SVERDLOV, op. cit., p. 198.

61 Il cittadino, op. cit., pp. 30-31.

62 V. Regolamento cit., nota 52.

63 \* A. F. TITKOV, Il volontariato nell'Istruzione pubblica, ed. Istruzione, Mosca. 1965, p. 46.

# IV. La scuola dell'obbligo

La materia scolastica nell'Unione Sovietica rientra nelle competenze della legislazione federale.<sup>1</sup>

La scuola dell'obbligo <sup>2</sup> comprende l'età dai 7 ai 15 anni <sup>3</sup> (8 classi) <sup>4</sup> e precisamente:

- dalla I alla IV classe la scuola elementare <sup>5</sup> (con insegnante unico e insegnamento settimanale di 24 ore). E' prevista una riforma (già in atto in via sperimentale) che ridurrà la scuola elementare di un anno, anticipando di conseguenza di un anno la scuola media con insegnanti separati;
- dalla V alla VIII la scuola media generica (con insegnamenti divisi per materia); oltre alle scuole a profilo generico esistono anche scuole di adempimento dell'obbligo che danno anche una certa preparazione specifica: per es. scuole musicali, d'arte, sportive, ecc.; <sup>6</sup>
- seguono nello stesso edificio sotto lo stesso direttore, le classi IX e X (donde il nome di « scuola decennale »), che, sebbene non obbligatorie, sono frequentate dalla maggioranza.<sup>7</sup>

Gli istituti tecnici e professionali (tre o quattro anni di corso) richiedono generalmente il diploma dell'VIII classe; ma si va diffondendo la tendenza a frequentarli dopo il diploma di X.

All'Università si accede, sempre per concorso, o dopo la X, o col diploma di istituto tecnico (v. prospetto seguente).

Le spese complessive per l'istruzione pubblica ammontavano nel '65 a 17 miliardi di rubli, oltre il 17% delle spese dello Stato.8

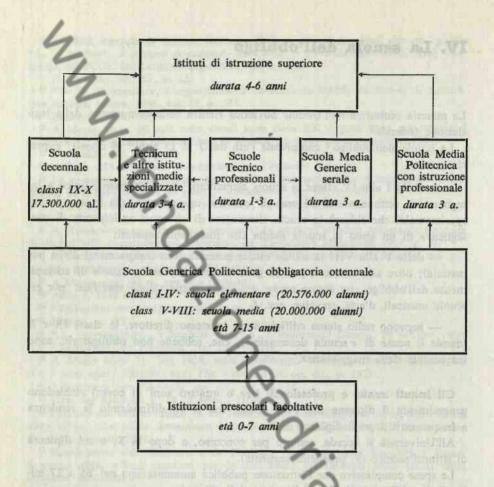
Nelle scuole normali ogni alunno viene a costare allo Stato circa 8 rubli al mese, ovvero 102 rubli all'anno.9

Nelle campagne non sono state ancora abolite le scuole « pluriclasse ».¹º
Le scuole elementari e medie generiche (comprese le serali) sono complessivamente 214.000, con 2 milioni e mezzo di insegnanti e 48 milioni di alunni.¹¹

Nelle campagne non sono state ancora abolite le scuole « pluriclasse ».¹º

La scuola funziona per 200 giorni all'anno dal 1º settembre al 30 maggio; (negli Stati Uniti, per dare un termine di confronto, è di 180 giorni all'anno). 12

Le classi sono in media più numerose delle nostre: non di rado 35-40 alunni, e anche di più. Tale cifra, per noi eccessiva, non preoccupa particolarmente gli insegnanti sovietici. « Ci siamo abituati » dicono molti; o addirittura lo considerano un fattore positivo per la socializzazione. La classe si divide in 2 gruppi per le lezioni di lingua straniera, educazione fisica e lavoro manuale.



I sovietici affermano che l'osservanza dell'obbligo è totale.<sup>13</sup> A ciò contribuiscono vari fattori:

- a) La distribuzione delle scuole è sufficientemente capillare: esse non possono distare dall'abitazione più di 3 km. (elementari), o 5 km. (medie). Si lamenta che non siano sufficientemente sviluppati i trasporti scolastici, <sup>14</sup> pertanto non di rado nelle campagne i bambini debbono fare fino a due o tre ore di cammino a piedi; ma per le situazioni più disagiate vengono istituiti presso le scuole appositi convitti. <sup>15</sup>
- b) La scuola ha sufficienti disponibilità materiali (direttamente o tramite altre organizzazioni) per aiutare gli alunni bisognosi, sotto forma di materiale scolastico, indumenti, refezione.

I libri, che non sono ancora forniti gratuitamente a tutti, benché ci si stia avviando verso questo obiettivo, hanno però un costo universalmente accessibile (circa 1/4 del loro prezzo nel nostro paese).

- c) Il lavoro minorile come forma di sostentamento familiare non costituisce problema sociale. L'età lavorativa minima è infatti di 16 anni, o, in casi speciali di 15 anni. 16
- d) I bambini ammalati ricevono gratuitamente lezioni presso l'abitazione o presso gli istituti terapeutici.
- e) E' organizzata con grande attenzione la profilassi dell'insuccesso scolastico, che, come ben sappiamo, è da noi tra le cause prime di abbandono della scuola. In posizione contestativa con certa concezione « borghese » <sup>17</sup> della « predeterminazione biologica », i sovietici riportano il rendimento dello scolaro a fattori ambientali e a fattori personali acquisiti.

Certamente ora anche in occidente ci si trova su queste stesse posizioni teoriche; ma in URSS anche in pratica la predeterminazione sociale agli studi è ridotta al minimo, tramite i molteplici provvedimenti pedagogici e medici che effettivamente sono disponibili quando il bambino non è in condizioni adatte alla riuscita scolastica: consultazioni individuali per chi è stato assente, compiti aggiuntivi per chi ha lacune culturali, lezioni estive gratuite che la scuola è obbligata a fornire ai rimandati, cure medico-neurologiche per chi manifesta disturbi dell'affettività, instabilità dell'attenzione, la ecc.

Nelle scuole migliori si cerca di attuare una continuità didattica tra la scuola materna e la I elementare, attraverso riunioni in équipe dei docenti, seminari e esercitazioni in comune, assistenza alle rispettive lezioni, ecc. (Si lamenta tuttavia che il collegamento in generale sia ancora insufficiente).<sup>19</sup>

Secondo dati del 1960, i bocciati in I elementare erano il 5% degli iscritti.<sup>20</sup> Nel 1960-1961 i ripetenti erano circa il 6,8% del numero complessivo degli scolari.<sup>21</sup> La ripetenza è effettivamente considerata, oltre che un danno individuale per l'alunno, anche un danno economico per la società (spreco dell'« investimento didattico»). « Lavorare senza ripetenti » è un punto d'onore per ogni scuola e per ogni insegnante; e veramente l'etichetta finale « tutti promossi » è il risultato non già di una indulgente amnistia, ma di un effettivo adeguamento del profitto di tutti a certi standards minimi (che sono peraltro — va detto — inferiori ai nostri).<sup>22</sup>

### Doposeuola

A differenza da ciò che avviene in molti altri Paesi (per es. negli Stati Uniti), in URSS l'orario scolastico normale è di sola mezza giornata e si aggira fra le 27 e le 36 ore settimanali: occorre infatti tener presente che nonostante

lo sviluppo febbrile dell'edilizia scolastica molte scuole funzionano ancora a doppio turno. Da alcuni anni va però rapidamente espandendosi il doposcuola <sup>23</sup> (lett.: « scuola della giornata prolungata »), facoltativo e gratuito. Nel 1965-66 esso era frequentato da tre milioni di alunni, pari al 6% della popolazione scolastica complessiva. In maggioranza si tratta di scolari delle elementari; si è però notato che facilmente il bambino abituato al doposcuola nelle prime classi tende a continuarlo anche nelle medie. <sup>24</sup> Col doposcuola viene normalmente istituita la refezione, a prezzo assai modico e per il 25% gratuita. Nelle scuole rurali i prodotti per le refezioni provengono anche dall'orto che i ragazzi coltivano, o vengono donati dalle aziende agricole locali. <sup>25</sup>

Secondo la tradizione didattica sovietica, i compiti da fare a casa hanno notevole importanza, e, specialmente nelle classi elementari, non possono essere svolti del tutto autonomamente,<sup>26</sup> ma richiedono l'intelligente supervisione di un adulto. Si vuole perciò trasferire tale incombenza dalla famiglia alla scuola per lasciare ai familiari, specialmente alle madri, maggior tempo libero per altre attività; anche le donne potranno così partecipare, senza ingiuste disparità rispetto agli uomini, a iniziative sociali e culturali.

Del resto, in mancanza del doposcuola, molti bambini nel pomeriggio resterebbero abbandonati a se stessi e finirebbero per non usufruire nemmeno di altre istituzioni parascolastiche che sono, come si vedrà, numerose e accessibili, ma non vengono utilizzate se in famiglia non c'è un minimo di organizzazione e di attenzione al figlio.

L'impulso al doposcuola proviene perciò senz'altro da considerazioni pedagogiche (strumento per migliore conoscenza tra insegnante e alunno, profilassi dell'insuccesso scolastico; stimolo alla socializzazione), ma soprattutto dalle predette considerazioni sociali.

Dall'espansione del doposcuola ci si attende anche, come già si è potuto osservare in alcune situazioni, una diminuzione delle richieste di scuola-internato; in altre parole, anche in URSS molti ragazzi che usufruiscono del convitto avrebbero in realtà bisogno del semiconvitto. Naturalmente sui vantaggi del primo e del secondo, le teorie non sono unanimi.

I sostenitori del doposcuola adducono vantaggi non solo economici (costo mensile per alunno di soli 10-12 rubli, meno del doppio del costo della scuola normale),<sup>27</sup> ma anche didattici: in molti casi la vita di famiglia influirebbe positivamente sul rendimento scolastico.

Il doposcuola sovente è costituito da alunni di più classi (parallele o anche di livello diverso); i gruppi comprendono circa 30 alunni.<sup>28</sup> In tale condizione, è noto quanto sia difficile che esso non si riduca praticamente a una sala di custodia, e anche se viene efficacemente organizzato, rimane il grave problema della differenza tra « alunni che vanno a casa » e « alunni che restano ».

Pertanto gli esperti della materia ritengono preferibili le scuole a pieno tempo,<sup>29</sup> che attualmente però sono in numero limitato.<sup>30</sup> Esse godono di speciali attrezzature, per es. lettini per il sonno diurno dei bambini delle prime classi e di un maggior numero di personale; possono essere istituite ove usufruisca del doposcuola almeno l'80% degli alunni. Si cerca che sorgano presso una scuola normale, affinché i bambini del rione che non desiderano il doposcuola non siano obbligati a frequentare la scuola a pieno tempo, togliendo posti a chi veramente ne avrebbe bisogno.<sup>31</sup> La dimensione ottimale è valutata a 450 alunni.

Se si tratta di scuole rurali è richiesto inoltre che gli alunni siano almeno 120; ciò in pratica annulla quasi la possibilità di istituirle, perché di solito nelle campagne, come si è visto, il numero di alunni è assai più basso. D'altra parte nelle scuole rurali di solito non ci sono doppi turni, ed è sufficiente un orario pomeridiano anche accorciato che si può facilmente organizzare anche senza attrezzature aggiuntive.

Le ricerche sul doposcuola che vengono attualmente portate avanti presso l'Accademia delle Scienze Pedagogiche, anche sulla base di progetti sperimentali in corso, sono quanto mai vive anche per noi: requisiti edilizi, orari e standards, dosaggio tra attività sedentaria e di movimento, equilibrio tra funzione « integrativa » e funzione « di recupero », rapporti tra insegnante del mattino e del pomeriggio.<sup>32</sup>

In merito alla qualificazione del personale,<sup>33</sup> anche i sovietici notano che non si riscontrano in tutti i maestri — e ancor meno nei docenti di scuola media — né vengono fornite dalla preparazione accademica, le qualità necessarie per il doposcuola; cioè, per esempio, conoscenze extrascolastiche (tecniche, artistiche, ecc.), creatività, doti di «agitatore» (cioè esperienza nell'uso di tabelloni ed altri mezzi audiovisivi, capacità di parlare in pubblico, ecc.), abilità nel lavoro di gruppo (che consiste nello spirito di cameratismo dell'adulto che entra a far parte del gruppo come membro e cerca di stimolare l'autonomia dei ragazzi).<sup>34</sup> Perciò da un lato si vede l'opportunità di far fare a tutti gli insegnanti qualche esperienza valida di doposcuola; d'altro lato di preparare quadri specializzati (lett. chiamati « educatori »), scelti soprattutto fra insegnanti giovani, entusiasti, aperti alla novità.

#### Scuole internati

L'istruzione di tipo convittuale ha ricevuto un grande impulso in URSS negli ultimi anni.

Dopo i primi esperimenti, iniziati nel 1956-57, è stato stabilito nel 1962 che tutte le preesistenti « Case del fanciullo » si dovessero riorganizzare in « Scuole-internati » di nuovo tipo.<sup>35</sup> Nel 1964 esse erano già 2.000,<sup>36</sup> con quasi

600.000 alunni (circa il 3% del rispettivo gruppo di età); <sup>37</sup> nel 1966-67 'statistiche ufficiali) gli alunni dei doposcuola e scuole-internati erano complessivamente 4 milioni.

La dimensione ottimale è valutata a 300-350 posti, misti per sesso. Il costo si aggira sui 70-80 rubli al mese per alunno. Circa una quarta parte è coperta dalle rette dei genitori (variabile a seconda della retribuzione e delle condizioni familiari tra i 6 e i 56 rubli mensili).

Gli internati sono ritenuti la formula di più alto valore pedagogico per realizzare uno sviluppo completo della personalità del giovane, attraverso un regime razionale delle varie attività scolastiche e parascolastiche <sup>39</sup>: ad esempio molti di essi forniscono una preparazione specifica e precoce in una lingua straniera, il che nella mentalità russa sta acquistando una crescente popolarità. (A differenza degli internati, lasciano invece sovente a desiderare, sul piano organizzativo ed educativo, i « convitti, che vengono annessi alle scuole di paese per accogliere dal lunedì al sabato gli alunni che abitano lontano: si lamenta che sovente, coincidendo il direttore del convitto col direttore della scuola, non si dedichi la dovuta attenzione agli « interni »).

Inizialmente questi internati erano stati intesi per una preparazione quasi di élite; 40 per ora invece, poiché i posti sono ancora insufficienti alle richieste, essi assolvono prioritariamente un ruolo assistenziale in quelle situazioni anormali che possiamo ritenere ineliminabili in qualunque società: orfani, figli di madri nubili o di invalidi, ragazzi che hanno problemi familiari o i cui genitori, come non di rado avviene in URSS, debbono assentarsi per un periodo considerevole a causa di lavoro.

Esistono inoltre internati specializzati <sup>41</sup> (già « colonie giovanili ») per ragazzi disturbati di nervi e caratteriali (lett.: « difficili da educare »),<sup>42</sup> sebbene per questi casi vi sia la tendenza a preferire la rieducazione nelle scuole normali.

I sovietici tengono a sottolineare che l'internato non soppianta l'educazione familiare, ma la integra. Le iscrizioni avvengono su richiesta dei genitori; l'insegnante di classe, il direttore e l'educatore prendono conoscenza della situazione familiare, e prendono gli opportuni contatti. Negli internati migliori si cerca che il ragazzo trascorra le feste e la domenica presso la famiglia, o, in mancanza di essa, presso volontari che lo invitino a casa loro.

Gli educatori lavorano per 5 ore al giorno,<sup>43</sup> e sono retribuiti meglio di un insegnante; gli esperti, per altro, riterrebbero quanto mai opportuno aumentarne ulteriormente la retribuzione, pur di prolungare il turno per tutta la giornata, garantendo unitarietà educativa ad ogni gruppo di ragazzi.

L'Accademia di Scienze Pedagogiche sta sperimentando e studiando metodi omogenei che consentano di realizzare un approccio individualizzato ad ogni alunno (per es. vengono perfezionate le « cartelle pedagogiche » compilate sia dall'insegnante, sia dall'educatore, che devono servire come strumento di inter comunicazione tra di essi).

## Associazionismo e tempo libero giovanile

### Gli Ottobristi

Per il bambino sovietico l'inizio della scuola si accompagna anche alla prima esperienza associativa: con una solenne cerimonia tutti gli alunni della prima elementare entrano a far parte della organizzazione degli « Ottobristi », fondata nel 1924. Le attività degli Ottobristi hanno un contenuto, oltre che ricreativo, essenzialmente etico; sono dirette da pedagoghi, con ampia partecipazione di volontari, giovani e giovanissimi.<sup>45</sup>

### I Pionieri

Dopo tre anni si passa a far parte della organizzazione dei « Pionieri » (fondata nel 1922, attualmente regolata da norme del 1958), che comprende il 90% dei ragazzi di ambo i sessi tra i 10 e i 15 anni, e rappresenta la prima scuola di educazione comunista, sotto la guida del partito. La pressione sociale esercitata dall'organizzazione dei Pionieri è imponente, e non manca di suscitare certe resistenze in alcuni genitori e anche insegnanti. Il « Decalogo » del pioniere suona così:

- il Pioniere è fedele all'opera di Lenin,
- ama ardentemente la sua patria e odia i suoi nemici,
- considera un onore appartenere al Komsomol di Lenin,
- è onesto e veritiero; la sua parola è solida come l'acciaio,
- è coraggioso come un'aquila e disprezza i vigliacchi,
- ha lo sguardo acuto, i muscoli di ferro, i nervi d'acciaio.
- Al Pioniere occorre la scienza come strumento di lotta.
- Il Pioniere non è un pigro dalle mani bianche: è industrioso e ama il lavoro,
- è il vanto della famiglia e della scuola.
- « Pioniere, ragazzo esemplare ».46

L'attività occupa almeno 4 ore settimanali; per molti dei suoi principi educativi (spirito di collaborazione e di « servizio », creatività, amore alla natura, sport) può essere paragonato allo scoutismo. I Pionieri portano un caratteristico fazzoletto rosso (non solo durante le riunioni, ma anche normalmente a scuola e in strada); sono divisi in reparti e squadriglie; hanno un loro giornale a livello nazionale: la *Pravda del Pioniere*.<sup>47</sup> L'organizzazione dei Pionieri è legata alla struttura scolastica; in ogni scuola c'è un capo dei

Pionieri, talvolta professionista (insegnante a pieno tempo o con orario di cattedra ridotto), talvolta volontario (giovane Komsomol).48

All'organizzazione dei Pionieri sono legati numerosissimi centri di attività parascolastiche; <sup>49</sup> oltre 3.200 sono le « Case » e i « Palazzi » dei Pionieri, presso cui funzionano innumerevoli gruppi di interesse chiamati « circoli ». Dal nostro punto di vista, questi circoli hanno forse un carattere un po' troppo strutturato, simile alla scuola, piuttosto che spontaneo; ma vengono liberamente scelti dai ragazzi, anche con l'aiuto dei genitori; e per i più indecisi è prevista una certa facilità di passaggio da un circolo a un altro. Talvolta si verifica che la partecipazione ai circoli venga considerata dagli insegnanti quasi un premio per gli alunni migliori, o che i genitori temano che essa vada a scapito dello studio; ma i pedagogisti sottolineano che tali attività integrative, col loro contenuto validamente didattico, servono anzi di stimolo al rendimento scolastico.

Durante le vacanze i Pionieri, in numero di oltre 10 milioni ogni anno, vanno in villeggiatura nei famosi « campi ». Dueste colonie estive e invernali sono organizzate non dalle scuole, come qualcuno auspicherebbe, ma dalle aziende, per i figli dei dipendenti. Il personale è costituito da insegnanti e in gran parte anche da studenti (età minima 18 anni); come direttore viene scelto un dipendente dell'azienda tra i « migliori » e più preparati a questo scopo; sovente si tratta di un pedagogo o direttore didattico, ma talvolta non ha qualificazione specifica. I Pionieri, divisi in squadre di circa 40 elementi, omogenei per età, con comitati elettivi di « attivisti » partecipano attivamente alla organizzazione e alla vita del campo.

Per i ragazzi che per vari motivi non possono spostarsi dalla loro sede vengono organizzati campi diurni presso gli edifici scolastici o i caseggiati.

#### Il Komsomol

Per i giovani tra i 15 e i 28 anni il nucleo associativo di base, che nel 1965 contava più di 23 milioni di iscritti,<sup>51</sup> pari a oltre la metà del corrispondente gruppo di età,<sup>52</sup> è il Komsomol (letteralmente Unione Comunista della Gioventù, fondata da Lenin nel 1918), « organizzazione di massa strettamente legata al Partito Comunista, del quale costituisce la riserva e il collaboratore ». La cerimonia solenne, preceduta da un periodo di preparazione spirituale, dell'ingresso dell'adolescente nel Komsomol, può essere paragonata alla Cresima cattolica, o al Bar Mitzvah della religione ebraica. Il Komsomol ha una componente etico-formativa fondamentale,<sup>53</sup> e anche funzioni di controllo: per esempio al pari della scuola e del luogo di lavoro dà al giovane le « note caratteristiche » necessarie in varie circostanze (domanda di lavoro, viaggio all'estero).

Per alcuni giovani la partecipazione al Komsomol è vissuta in toni drammatici. Non è solo per stanchezza o per pigrizia che tanti Komsomol si perdono per strada: sul loro quotidiano *La Pravda del Komsomol* si possono trovare lettere aperte che scoprono con viva intensità l'urto tra la coscienza personale che si va formando e le norme di costume precostituite.

### L'orientamento scolastico e professionale

Va detto innanzitutto che in URSS il problema dell'orientamento non si presenta in termini così gravi come da noi. Infatti in quasi tutte le branche dell'economia c'è sete di personale, ed anche eventuali errori di previsione non sono tanto drammatici, perché la struttura scolastica consente ampi canali orizzontali di passaggio da un indirizzo all'altro, e prevede una quantità di corsi (medi e superiori) serali o per corrispondenza, per studenti lavoratori.

Inoltre il giovane sovietico praticamente non è condizionato dalla situazione economica della sua famiglia, perché può riuscire a mantenersi (con il piccolo stipendio statale integrato da lavori occasionali retribuiti) sia all'università, sia negli istituti tecnici.

Alla base della decisione stanno in gran parte motivazioni di tipo tradizionale (consigli dei genitori,<sup>54</sup> professione di famiglia, ecc.) ma soprattutto le tendenze personali del soggetto.<sup>55</sup>

Uno strumento largamente diffuso che aiuta lo studente al momento della scelta sono le «giornate delle porte aperte» in cui i docenti delle varie facoltà e istituti sono, nelle proprie sedi, a disposizione del pubblico per fornire ampie delucidazioni sulle caratteristiche previste per le diverse specializzazioni, sul curriculum, prospettive di carriera, ecc.

Inoltre hanno notevole importanza, per maturare la scelta,<sup>56</sup> le attività parascolastiche (circoli e gruppi di interesse di ampia gamma) che, svolte con serietà, consentono veramente quel processo graduale di auto-orientamento, che anche da noi, secondo le posizioni più recenti, è ritenuto ben più efficace di qualche sporadico colloquio del ragazzo con specialisti psicologi o assistenti sociali.

In che misura la scelta è condizionata dalle esigenze del mondo del lavoro? La pubblicistica ufficiale normalmente,<sup>57</sup> piuttosto che propagandare le necessità della produzione, insiste sull'opportunità che ciascuno scelga la via più consona alle sue vere attitudini. Ciò può sembrare strano in un paese a economia pianificata quale è l'Unione Sovietica, ma probabilmente si spiega considerando che finora in tutti i settori c'era bisogno di tecnici e di specialisti ed era sufficiente, ai fini del coordinamento tra scuola e produzione, regolare l'ammissione alle varie facoltà universitarie col sistema del « numero chiuso », variando a seconda delle previsioni economiche.

In epoca recentissima, col manifestarsi di una saturazione di personale in alcuni settori, sta emergendo la necessità di studi più validi sull'orientamento scolastico e professionale 58 e sorge un certo interesse per le esperienze occidentali in questo campo, pur sempre con la nota diffidenza sull'uso dei tests.

«Questo è un terreno vergine — si afferma —, anche se non poco è già stato fatto »,59 e si aggiunge, con un ottimismo che per noi suona ben poco realistico, «la scienza delle professioni è molto giovane, ma verrà giorno in cui sarà una scienza... esatta », e saranno possibili previsioni anticipate su tutte le specializzazioni necessarie.

# Scuole speciali

La tendenza di base nell'Unione Sovietica è di ridurre al minimo la istruzione differenziata. Si ritiene infatti (e ciò si accorda anche con quanto detto sopra in merito alla lotta per il successo scolastico) che, assai più di quanto non avvenga in Occidente, il bambino con lievi deviazioni dalla norma debba essere ricuperato nel gruppo insieme a tutti gli altri. Pertanto le classi differenziali presso le scuole normali sono pochissimo diffuse; le scuole speciali dei vari tipi (comprese quelle per minorati sensoriali) sono circa 300, con circa 200.000 allievi (0,5% degli alunni delle scuole normali).61

Un confronto tra l'incidenza del deficit mentale in URSS e negli altri paesi è praticamente impossibile, a causa delle diverse concezioni diagnostiche. I Sovietici ritengono che la percentuale, riportata dall'UNESCO, di 2-3% di ritardati sia artificiosamente elevata, comprendendo non solo i ritardati veri, ma anche quelli « ambientali », perfettamente ricuperabili 62 (che in URSS sarebbero in continua diminuzione e ormai pressoché inesistenti grazie all'efficiente protezione della maternità e della infanzia).

Viene criticata la mescolanza indiscriminata — riscontrabile in molti Paesi occidentali — di soggetti che pur presentando sintomi esteriori analoghi hanno però minorazioni diverse per grado e per struttura; si considera del tutto insufficiente la distinzione tra scolarizzabili e non scolarizzabili,63 e si ritiene indispensabile una diagnosi differenziale più precisa ai fini anche pedagogici e organizzativi. Pertanto interessantissimi studi 64 di corrente pavloviana vanno definendo con sempre maggior precisione non solo la causa, ma anche la struttura della minorazione.

Agli effetti educativi i minorati mentali vengono distinti in:

— idioti: così gravemente ritardati che non riusciranno a bastare a se stessi: vengono ricoverati in « colonie per malati psichici cronici » del Ministero della Previdenza Sociale; 65

- imbecilli: con ritardo medio, che non consente l'istruzione elementare ma il raggiungimento di una discreta autonomia: vengono educati in istituti correttivi del Ministero della Previdenza Sociale;
- ritardati mentali: vengono inviati alle scuole speciali del Ministero della Pubblica Istruzione. Comprendono varie categorie:
- a) oligofrenia del livello « deboli mentali »; <sup>66</sup> b) insufficienza mentale, causata da lesioni cerebrali traumatiche; c) epilessia con conseguente abbassamento intellettivo; d) stadio demenziale del processo schizofrenico (senza sintomi psicopatologici).<sup>67</sup>

Il dépistage dei subnormali è reso più facile e tempestivo — consentendo in molti casi di evitare un'esperienza traumatizzante nella I elementare normale — grazie alle visite periodiche obbligatorie presso i dispensari pediatrici e neuropsichiatrici (v. p. 28).

Su segnalazione di questi, la decisione dell'invio alla scuola speciale è presa da una apposita Commissione del Ministero della Pubblica Istruzione, presieduta da un neurologo, con la partecipazione del Direttore della scuola speciale, del pedagogo che già conosca il soggetto, di un logopedista (cioè un insegnante ortofonico specializzato). Vi manca per ora, in genere, lo psicologo.

Il metodo di esame <sup>68</sup> è essenzialmente clinico (accurata anamnesi della storia scolastica, approfondita visita medica, ecc.).

E' abbastanza noto che i Sovietici rifiutano l'impiego dei tests o per lo meno li limitano a una fase preliminare di selezione grossolana; proclamano infatti che questo strumento, misurando le conoscenze piuttosto che le capacità, non consente di isolare il fattore ambientale del rendimento intellettuale, nè di scoprire, dinamicamente, come il bambino recepisce e utilizza l'aiuto pedagogico — cioè quali siano le sue possibilità potenziali. Sovietici pertanto, sovente non bene informati sui più recenti orientamenti dell'istruzione differenziata in occidente, la considerano irrimediabilmente classista.

Nei casi più problematici il soggetto viene tenuto in una classe di osservazione per una decina di giorni.

Le scuole o scuole-internati <sup>70</sup> per ritardati sono considerate un « punto d'onore del socialismo ». Hanno una durata di 8 anni e svolgono un programma corrispondente alle 4 classi elementari. (La dottrina sovietica non è invece ancora concorde sulla utilità delle scuole materne speciali per subnormali). Le classi sono di 16 alunni; la dimensione ottimale della scuola è ritenuta 150-200 alunni, e si evita che la differenza di età tra compagni di classe superi i 2-3 anni. Per le attività parascolastiche i gruppi possono raggiungere il numero di 20-25 bambini. <sup>71</sup>

Nelle scuole speciali è sottolineata al massimo l'importanza del metodo attivo e dell'educazione all'autonomia. Esse sono nettamente finalizzate a mettere in grado gli alunni a svolgere un lavoro produttivo.

Si tratta non solo di educazione « al » lavoro, ma anche « tramite il lavoro »; perciò fin dalle prime classi gli alunni prendono parte a idonea attività genericamente lavorativa. Ma, poiché si ritiene indispensabile far acquistare una base culturale generale, si sconsiglia di îniziare l'istruzione professionale specialistica prima dei 13 anni.<sup>72</sup>

Nella scelta delle attività, si pone il problema di contemperare due esigenze talvolta divergenti:

- 1) sviluppare al massimo le facoltà psichiche (intelligenza, creatività) e ciò si riscontra soprattutto nelle attività di tipo artigianale;
- 2) prevedere un effettivo assorbimento nel mondo della produzione: e ciò favorisce soprattutto il lavoro industriale in serie.<sup>73</sup>

Per i subnormali esistono anche corsi professionali appositi in ambito aziendale. La massima parte dei subnormali lavora o nelle aziende normali, o in appositi laboratori protetti del Ministero della Previdenza Sociale.

Gli ex alunni delle scuole speciali — come, del resto, delle altre scuole — si ritrovano periodicamente con i loro insegnanti e i nuovi alunni. Ciò, oltre ad avere un valore pedagogico indiscutibile per i ragazzi, consente anche agli insegnanti di svolgere un certo follow-up sia pure non strutturato.

Gli insegnanti delle scuole speciali hanno o istruzione media superiore specializzata, o istruzione universitaria.

Gli istituti superiori di difettologia (la traduzione è letterale) sono sei, sotto la guida dell'Istituto di Ricerca Scientifica di Difettologia dell'Accademia delle Scienze Pedagogiche; i profili professionali previsti sono: ortofrenico, logopedista, per sordi, per ciechi.

Gli studenti effettuano un tirocinio pratico obbligatorio, che nel I e II corso consiste soprattutto di osservazione sul campo, nel III e IV corso, di attività didattica vera e propria. Per i diplomati di scuola secondaria che già lavorano nel settore è prevista la possibilità di laurearsi con lezioni estive e per corrispondenza.

Dalla figura dell'« insegnante » è distinta quella dell'« educatore », che si occupa del doposcuola e delle attività parascolastiche.

Tutto il personale delle scuole speciali gode di vantaggi rispetto a quello delle scuole normali.

## Gli operatori sociali nell'ambito scolastico

1. Il primo operatore sociale nella scuola sovietica è l'insegnante: il maestro (veramente sarebbe più esatto usare il femminile, anche per l'Unione Sovietica; gli insegnanti infatti sono per il 70% donne) nella scuola elementare, e l'« in-

segnante di classe » nella scuola media.<sup>75</sup> Egli ha la precisa responsabilità di tenersi al corrente e informare i colleghi sulla situazione familiare dei suoi alunni, elemento considerato indispensabile per l'insegnamento individualizzato.

Per gli insegnanti italiani recarsi a casa dell'alunno urta contro le regole, o per lo meno contro la tradizione: i rapporti più stretti con una famiglia danno tuttora quasi l'impressione di una mancanza di equità. L'insegnante sovietico invece, sebbene, come si è detto (p. 45) le classi siano più numerose delle nostre, sarebbe tenuto a fare almeno una o due visite domiciliari <sup>76</sup> all'anno a ogni alunno. Di fatto, da conversazioni informali, risulta che tali visite non sono proprio una regola generale, anzi costituiscono una specie di campanello di allarme un po' temuto, quando si presenta qualche problema particolare, o quando i genitori non si fanno vedere: comunque nella scuola sovietica, anche senza intermediari appositi, si ritiene inammissibile non conoscere i genitori; e se la montagna non va a Maometto, Maometto andrà alla montagna.

Nè c'è bisogno delle abili arringhe di un assistente sociale per sensibilizzare gli insegnanti a superare il criterio selettivo: come si è visto, la prevenzione dell'insuccesso scolastico è una ambizione caratteristica di tutto il corpo docente.

Si vede dunque, nel paragone con l'organizzazione della scuola in URSS (e in altri Paesi), quanta parte del servizio sociale scolastico italiano sia da un lato di « supplenza » per le carenze di altri organi, d'altro lato di « rottura » di fronte a impostazioni ritenute inaccettabili.

Ma in linea generale — ci si chiede — è più opportuno che le funzioni non strettamente didattiche, sempre più indispensabili per un valido funzionamento della scuola nel tempo moderno, siano affidate agli stessi insegnanti, o a un operatore apposito?

L'assistente sociale certamente è in possesso di un idoneo approccio professionale verso le famiglie, ma ha lo svantaggio di potersi muovere quasi solo dietro segnalazione. Gli insegnanti invece hanno sotto gli occhi la situazione di tutti i loro alunni, ed è senza dubbio positivo che essi siano pienamente responsabilizzati ad impostare con ciascuno di essi un rapporto globale, e non solo didattico.

Si può ritenere che l'insegnante sovietico abbia una certa apertura di base verso la dimensione sociale, assimilata sia dalla matrice culturale generale del suo paese,<sup>77</sup> sia dagli studi specifici.

I maestri provengono per lo più da istituti di istruzione secondaria superiore, (quattro anni dopo il completamento dell'obbligo) che danno la qualifica di « insegnante elementare-capo dei Pionieri ».

Nel I e II anno è previsto un tirocinio pratico di una settimana in ambiente rurale; nel III anno di 4 settimane in un campo di Pionieri; nel IV anno, di 6 settimane in scuola; totale di pratica pedagogica: 338 ore.

Del curriculum fanno parte, tra l'altro:

Psicologia I anno 60 h di teoria + 20 h di pratica Pedagogia II e III a., 158 h di teoria + 55 h di pratica Metodi di lavoro con Pionieri II e III a., 110 h di teoria + 20 h di pratica Metodi di lavoro Komsomol III a., 45 h di teoria + 6 h di pratica

Tutte le varie discipline vengono studiate non solo sotto l'aspetto culturale, ma anche sotto l'aspetto didattico, ma la preparazione dei maestri in materia di psicologia e pedagogia si vorrebbe ancora aumentare.

Gli istituti di magistero, da cui proviene la maggioranza degli insegnanti anche di materie scientifiche, <sup>78</sup> danno una preparazione pedagogica seria, e prevedono tirocini obbligatori, comprendenti tra l'altro anche rapporti — individuali e di gruppo — con genitori, e visite domiciliari. <sup>79</sup> I docenti inoltre ricevono periodici aggiornamenti tramite l'apposito Istituto di perfezionamento degli insegnanti.

Difficilmente però gli insegnanti riescono, nel loro rapporto con i genitori, a spogliarsi del loro atteggiamento professionale essenzialmente didattico.

Ciò risulta evidente non solo nel rapporto individuale, ma anche nelle varie iniziative di rapporto scuola-famiglia che vengono continuamente incoraggiate ed esemplificate nelle riviste di pedagogia. In tutte le scuole sovietiche circa una volta al mese ha luogo la « giornata dei genitori ».80 In teoria, essa dovrebbe favorire l'unità pedagogica casa-scuola; ma in pratica è sovente organizzata con criteri così infelici che i genitori — lasciati in una posizione quasi totalmente passiva 81 — sentono la riunione come un pesante obbligo che assolvono malvolentieri.

Talvolta sono in programma discorsi dei docenti sui programmi didattici, o conferenze di pedagogisti, medici, giuristi; altre volte vengono esaminati « coram populo » i comportamenti dei singoli alunni, con l'intento teorico di favorire una interazione positiva tra i genitori (spiegazioni vicendevoli sui metodi educativi della scuola, sulle presunte « ingiustizie » degli insegnanti,<sup>82</sup> ecc.), ma con la conseguenza pratica di un'acuta umiliazione dei genitori per i rimproveri pubblicamente rivolti ai loro figli.<sup>83</sup>

In queste circostanze è innegabile che la scuola trarrebbe beneficio dal contributo di un operatore che conoscesse le dinamiche di gruppo.

2. Anche il direttore della scuola ha, tra le sue funzioni, un ruolo che noi chiamiamo sociale; egli deve conoscere le condizioni ambientali degli alunni, seguire particolarmente quelli che vivono in situazioni sfavorevoli, organizzare la propaganda pedagogica tra i genitori; egli è anche il responsabile dell'adempimento dell'obbligo 84 per il suo rione.

Il sistema di anagrafe scolastica è assai più semplice e più funzionale del nostro, decentrato a livello di microrione. Gli elenchi degli obbligati di I elementare vengono compilati ogni anno, passando di casa in casa, con l'aiuto dei volontari dei comitati locali; nè si possono verificare perdite nel passaggio dalle elementari alle medie perché esse, come si è detto, sono riunite in un'unica scuola.

- 3. Può essere considerato operatore sociale anche il medico scolastico. Egli infatti svolge un'attività di educazione sanitaria coi genitori, sia individuale, sia di gruppo.85
- 4. Con riferimento alle scuole speciali, quel lavoro sociale, soprattutto di rapporto con le famiglie, che da noi viene svolto dall'assistente sociale (quando c'è), compete in buona parte al neuropsichiatra. Ciò si spiega considerando sia che questi professionisti sono ben più numerosi e meno oberati di lavoro che non da noi, sia che i sovietici ritengono che, eliminata la componente ambientale della subnormalità, sia soprattutto importante la componente clinica.

Ma gli specialisti più avanzati in questo campo riscontrano carenze nel lavoro del neuropsichiatra. Si riporta che sovente i genitori dei bambini subnormali si lamentano di incomprensione; con loro invece occorre un colloquio paziente e sapiente, un dialogo terapeutico: bisognerebbe « identificarsi come se fossero figli nostri ». Per questo si comincia a guardare con un certo interesse alle esperienze già in atto (non solo in Paesi capitalisti, ma anche socialisti) di un apposito operatore sociale in questo campo. 86

5. Infine, anche in campo scolastico, è determinante il ruolo dei volontari, senza l'aiuto sistematico dei quali — si afferma — non è possibile risolvere il problema educativo.

Gli organi volontari essenziali, presenti in ogni scuola, ma non obbligatori nelle scuole rurali, sono i comitati dei genitori,<sup>87</sup> eletti annualmente, costituiti degli attivisti che godono di maggiore stima e « educano meglio i figli ».

I loro compiti vengono così definiti:

- fare proposte motivate al Direttore che è tenuto a rispondere — e sentire sue comunicazioni;
- stimolare l'attività dei genitori; convocare riunioni, invitarli a svolgere attività extra-scolastiche con gli alunni (gite, ecc.);
- svolgere colloqui individuali coi singoli genitori in merito all'educazione dell'alunno in famiglia;
- conferire mozioni di lode e di biasimo ai genitori;
- visitare gli alunni a casa, cooperando alla lotta contro la ripetenza, aiutando i casi « difficili »;
- deliberare sussidi ad alunni bisognosi;
- stabilire contatti con varie organizzazioni « patrone » della scuola.

Apposite commissioni temporanee o permanenti vengono costituite per problemi particolari:

- obbligo scolastico
- propaganda pedagogica
- attività didattico-educativa
- educazione politica
- qualificazione e orientamento professionale
- problemi amministrativi (refezione e sim.)
- problemi igienici

Queste organizzazioni della scuola operano in contatto sistematico con le analoghe organizzazioni volontarie presso i caseggiati e i luoghi di lavoro.88

Talvolta il ruolo dei Comitati si esaurisce in attività meramente pratiche (per esempio, dissodare la terra del giardino ogni anno in primavera o restaurare l'edificio, costruire il campo da gioco, ecc.) e la loro funzionalità potrebbe certamente essere migliorata, cercando di allargare la cerchia degli attivisti, e di farli sentire veramente a loro agio nella scuola; comunque, un canale per la partecipazione dei genitori alla vita scolastica esiste.

I comitati « di classe » si compongono di un « attivo » di 3-5 persone; si riuniscono almeno 4 volte all'anno con la partecipazione dell'insegnante di classe.

I comitati « di scuola » si riuniscono almeno una volta al trimestre; il Direttore della scuola ne è membro permanente. Il loro Presidente è membro di diritto del Consiglio Pedagogico dei docenti.

Per decidere sulle questioni più importanti vengono indette riunioni plenarie di tutti i genitori con tutti gli insegnanti: eventuali disaccordi vengono risolti dal Direttore dell'Ufficio Rionale della Pubblica Istruzione.

Ma oltre ai genitori possono esservi anche altri volontari; per esempio le Sezioni sindacali o di Partito di aziende vicine alla scuola possono mettere in programma di organizzare per i ragazzi attività ricreative di gruppo, o anche di occuparsi di singoli alunni in particolare, assistendo anche sul piano pedagogico le famiglie « difficili ». Anche qui l'approccio di aiuto si mescola con l'approccio di controllo: mentre si proclama « creiamo un'atmosfera intollerabile per tutti coloro che dimenticano i loro doveri di genitori », si denunziano i genitori ritenuti biasimevoli ai rispettivi luoghi di lavoro, e si espongono cartelli murali con elenchi delle « vergogne », d'altro lato si afferma che seguire i casi individuali implica una grande responsabilità che non è da tutti. Si tende a scegliere, per ricoprire questo ruolo di « padrino » (assimilabile ai big brothers della tradizione anglosassone), i volontari « migliori » sul piano del lavoro e della vita familiare, che, anche senza essere educatori per professione, abbiano un interessamento caldo e umano agli altri. Talvolta vengono organizzate per loro apposite lezioni di pedagogia.

<sup>1</sup> Art. 14 « t » della Costituzione.

2 \* Dizionario per i genitori - Educazione familiare, Accademia di Scienze Peda-

gogiche, ed. Istruzione, Mosca, 1967, p. 164.

<sup>3</sup> L'istruzione elementare quadriennale è stata resa obbligatoria nel 1932; nel 1952 l'obbligo è stato portato a 7 anni; divenne di 8 anni con la importante riforma contenuta nella legge 24 dicembre 1958 « sul rafforzamento dei legami tra scuola e vita e sull'ulteriore sviluppo del sistema della pubblica istruzione in URSS ». E' previsto che entro pochi anni l'obbligo diverrà decennale. Già ora di fatto oltre il 75% dei ragazzi tra i 16 e 18 anni studia (AA.VV., Il cittadino e lo Stato Sovietico, CEI, Roma-Milano, 1946, p. 4).

<sup>4</sup> Art. 121 della Costituzione.

- <sup>5</sup> V. voce « Istruzione elementare », \* Dizionario, op. cit., p. 147.
- 6 V. \* Istituzioni per l'infanzia di Mosca, ed. Lavoratore moscovita, 1964, p. 251.

7 Bollettino Ambasciata URSS, 1967, n. 10, p. 17.

8 Il cittadino, op. cit., p. 12.

9 \* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., p. 182; \* E. G. Kostjaškin, La scuola del

giorno prolungato, ed. Istruzione, Mosca, 1965, p. 4.

10 \* V. Sutov, « Scuola pluriclasse », Istruzione Popolare, 1965, n. 6, pp. 13-14; nelle pluriclasse ogni insegnante ha al massimo 20 alunni (Il cittadino, op. cit., pp. 35-36).

11 L'URSS, Agenzia di Stampa Novosti, 1967, p. 31.

12 V. H. e A. Alt, The New Soviet Man, Bookman Assoc., New York, 1964, p. 229.

13 Su questo punto, studiosi americani avanzano dei dubbi (ibidem).

14 \* Kostjaškin, op. cit.

- 15 \* N. GRIBANOV e V. ZAJCEV, « Nelle isole: problemi di obbligo scolastico », Giornale degli Insegnanti, 6 dicembre 1966, p. 3; \* A. ČEMONIN, « Casa presso la scuola », Izvestija, 30 maggio 1967.
- <sup>16</sup> V. Ordinanza del Presidium del Soviet Supremo dell'URSS, 13 dicembre 1956, «Rafforzamento della protezione del lavoro minorile» (\* I. Orlovskij, Adolescenti al lavoro, ed. Sindacali, Mosca, 1966).

17 V. voce « Insuccesso scolastico », \* Dizionario, op. cit., p. 152.

18 V. voce «Successo scolastico», ibidem, p. 280; \*L. S. SLAVINA, Approccio individualizzato agli alunni indisciplinati e con profitto insufficiente, Accademia di

Scienze Pedagogiche, Mosca, 1958.

- <sup>19</sup> Il cittadino, op. cit., pp. 30-34; anche le cartelle sanitarie individuali, accuratamente compilate, vengono trasmesse dalla scuola materna alla elementare (\* Dobrejcer, Servizio medico ai bambini in istituzioni prescolari, ed. Istruzione, Mosca, 1966).
  - 20 ALT, The New Soviet, op. cit., p. 267.

21 Il cittadino, op. cit., p. 51.

- <sup>22</sup> Nell'Unione Sovietica, dall'asilo all'Università, i voti sono solo cinque:
  - «5» = ottimo (corrisponde circa all'«8» della nostra scuola secondaria);

«4» = buono;

- « 3 » = sufficiente (voto già abbastanza raro e sgradito);
- «2» = insufficiente (è considerato quasi vergognoso);
- «1» = pessimo (praticamente usato solo in casi eccezionali).

L'alunno che riporta alla fine dell'anno uno o due « 2 » in materie importanti viene rimandato, se ha tre o più «2 » viene respinto. (V. voce « Promozione », \* Dizionario, op. cit., p. 189).

<sup>23</sup> Sorto inizialmente per iniziativa di gruppi volontari, il doposcuola è stato regolamentato con Decreto del Comitato Centrale del PCUS e Consiglio dei Ministri dell'URSS, 15 febbraio 1960, « Organizzazione della scuola della giornata prolungata ».

<sup>24</sup> A Mosca nel 1963-64 ne usufruivano circa 67.000 alunni (\* Istituzioni per l'infan-

zia, op. cit., p. 182).

25 \* Istruzione popolare, 1966, n. 12, p. 9.

<sup>26</sup> \* Kostjaškin, op. cit.; voce « Compiti a casa », \* Dizionario, op. cit., p. 65; \* « Il genitore come insegnante », Famiglia e scuola, 1967, n. 2, p. 8.

27 Nella scuola-internato invece, come diremo in seguito, 70-80 rubli.

<sup>28</sup> V. \* Kostjaškin, op. cit., p. 11; v. voce « Gruppi di doposcuola », \* Dizionario, op. cit., p. 52.

<sup>29</sup> \* Dizionario, op. cit., p. 317.

<sup>30</sup> A Mosca, nel 1963-64 erano 22 (\* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., p. 182). <sup>31</sup> \* AA.VV., Dall'esperienza di lavoro della scuola moscovita con giornata prolungata, ed. Statali Pedagogiche, Mosca, 1962. Gli esperti raccomandano inoltre di evitare che l'istituzione del doposcuola in una sede crei doppi turni in scuole vicine.

<sup>32</sup> Si prospetta di far dedicare all'esecuzione dei compiti 30 minuti in I elementare; 1 ora-1 ora e mezza in II-IV elementare; 2 ore in V-VIII; 3 ore (in pratica di più) in IX-X. Inoltre si prevede che in I e II vi sia un unico insegnante mattina e pomeriggio; in III e IV, uno al mattino e uno al pomeriggio; in V e VI gli insegnanti di lingua e di matematica facciano il doposcuola a una sola classe. In VII e VIII l'impegno dell'insegnante può essere minore perché i ragazzi devono già lavorare molto autonomamente (\* Kostjaškin, op. cit.).

<sup>33</sup> Il Decreto del Comitato Centrale del PCUS e Consiglio dei Ministri dell'URSS 25 settembre 1961, relativo in generale al miglioramento dei quadri insegnanti, contiene indicazioni particolari per gli insegnanti di doposcuola e scuola-internato.

34 \* I. Z. GLIKMAN, Il lavoro dell'educatore nella scuola del giorno prolungato,

ed. Pedagogiche, Mosca, 1962.

<sup>35</sup> V. voce «Scuole-internato», \* Dizionario, op. cit., p. 316; \* A. I. PERGAMENT e A. I. STAVCEVA, La legislazione sovietica sui diritti della donna, ed. Statali di Letteratura giuridica, Mosca, 1962, pp. 38-39; \* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., p. 229.

<sup>36</sup> Nel 1962, nella città di Mosca, erano 68, con oltre 30.000 alunni (\* Istituzioni

per l'infanzia, op. cit., p. 182).

<sup>37</sup> \* M. N. Kolmakova (Acc. Scienze Pedagogiche), In aiuto del personale delle scuole-internati, ed. Istruzione, Mosca, 1964.

38 \* Kostjaskin, op. cit., p. 4.

- <sup>39</sup> Per esempio, è particolarmente curata l'educazione al lavoro e al servizio autonomo (\* A. I. Ivanova e V. C. Korčiagina, *Si servono da soli*, ed. Pedagogiche, Mosca, 1962).
  - 40 ALT, The new Soviet, op. cit., p. 221.

41 \* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., p. 240.

42 V. voce « Ragazzi nervosi », \* Dizionario, op. cit., p. 149.

<sup>43</sup> \* « Durata della giornata lavorativa per gli educatori di istituzioni per l'infanzia », Giustizia sovietica, 1966, n. 1, p. 30.

44 Il cittadino, op. cit.

45 V. voce « Ottobristi », \* Dizionario, op. cit., p. 167.

46 H. e A. Alt, Russia's Cildren, Bookman Assoc., New York, 1959, pp. 86-87.

<sup>47</sup> Fondata nel 1925, aveva nel 1963 una tiratura di 6 milioni di copie. Esce due volte alla settimana (\* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., pp. 268 e segg.).

48 La divisione di competenze e i rapporti tra l'insegnante di classe e il capo dei Pionieri vengono studiati dalla scienza pedagogica; in tutto il Paese i capi professionisti dei Pionieri sono 50.000 e i volontari sono 130.000. Se la scuola ha

più di 500 alunni, si richiede un capo dei Pionieri a pieno tempo.

<sup>49</sup> V. voci « Istituzioni parascolastiche » e « Circoli studenteschi », \* *Dizionario*, op. cit., pp. 36 e 119. In tutto il Paese si contano: 174 parchi per l'infanzia; 275 basi dei giovani naturalisti; 361 basi dei giovani tecnici; 167 basi turistiche-escursionistiche; 2.000 scuole sportive giovanili; 108 teatri per l'infanzia; 5.200 e più biblioteche e sale di lettura.

A Mosca le biblioteche per l'infanzia sono più di un centinaio (con oltre 4 milioni di volumi) e sono usate da 650.000 lettori (\* Istituzioni per l'infanzia, op. cit., pp. 228

e segg.).

<sup>50</sup> Esistono anche campi speciali per ragazzi gracili (circa 100.000 posti nel 1966) con personale apposito (un medico ogni 200 ragazzi, una infermiera ogni 100): \* Vademecum del personale del campo dei Pionieri, ed. Sindacali, Mosca, 1966, p. 124.

51 L'URSS, op. cit., p. 17.

52 ALT, The New Soviet, op. cit., p. 235.

53 V. voce « Komsomol », \* Dizionario, op. cit., p. 116.

54 \* « A che dedicare la vita? », Famiglia e scuola, n. 3, p. 28. 55 V. voce « Scelta della professione », \* Dizionario, op. cit., p. 44.

56 L. Borghi, Educazione e sviluppo sociale, La Nuova Italia, Firenze, 1962,

p. 134, « Il lavoro nella scuola sovietica ».

57 Un atteggiamento un po' diverso si nota nei confronti del lavoro agricolo: in certe località rurali, dove evidentemente si manifesta una eccessiva tendenza all'esodo, i genitori vengono esortati con espressioni sentimentali quasi patetiche a istillare nei figli l'amore alla terra dei padri; v. \*S. G. Berlin (a cura di), Nella famiglia crescono i bambini, ed. Russia sovietica, Mosca, 1966, pp. 112-119.

58 V. Istituto di Ricerche Sociologiche Complesse presso l'Università di Leningrado, Laboratorio sui problemi di istruzione degli studenti (proff. Lisovskij e Smelkov). E inoltre \* E. L. Manevič, Problemi del lavoro sociale in URSS, Ed. Eco-

nomia, Mosca, 1966.

59 Il cittadino, op. cit., p. 129.

60 V. voce « Bambini anormali », \* Dizionario, op. cit., p. 19.

61 \* Accademia di Scienze Pedagogiche, Istituto di Difettologia, Fondamenti di istruzione e rieducazione dei bambini anormali, ed. Istruzione, Mosca, 1965, p. 319.

62 « Oltre metà dei segnalati non sono ritardati » afferma un'illustre neuropsichiatra

infantile al ritorno da un suo viaggio di studio in Occidente.

63 \* Accademia di Scienze Pedagogiche, Scuole per bambini ritardati mentali all'estero (a cura di T. A. VLASOVA e Z. I. ŠIF), ed. Istruzione, Mosca, 1966, pp. 8-11. 64 \* M. S. PEVZNER, Bambini con irregolarità di sviluppo, ed. Istruzione, Mosca, 1966.

65 \* Accademia di Scienze Pedagogiche, Breve dizionario difettologico, ed. Istru-

zione, Mosca, 1964, pp. 324-327.

66 Per una classificazione delle oligofrenie v. M. S. Pevzner, Bambini con irregolarità, op. cit.; Problems of Psychology of Mentally Retarded Children, XVIII International Congress of Psychology, cicl.; contiene i seguenti articoli di autori sovietici tradotti in inglese: M. S. Pevzner, « Peculiarities of Psychic Functions in Oligofrenic Children with Pronounced Underdevelopment of Frontal Lobes of Cerebral Cortex », pp. 7-14; Ž. I. ŠIF, « Concrete Thinking of Oligofrenic Children (studies and experiments) », pp. 25-31; V. G. Petrova, « Studies of Potential Possibilities of Development of Mentally Handicapped Children », pp. 50-53; B. I. PINSKIJ, « Psychology of Oligofrenic School Children's Activity », pp. 61-66; M. M. Ejdinova.

« Concerning the Rehabilitation of Higher Cortical Function of Children with Cerebral Palsy », pp. 76-81.

67 \* Breve dizionario difettologico, op. cit., p. 113.

68 \* Accademia di Scienze Pedagogiche, Metodi di studio dei bambini anormali, ed. Istruzione, Mosca, 1965.

69 V. per es. \* A. R. LURIA, « Non tests. ma diagnosi giusta ». Cultura e Vita. 1963, n. 6, pp. 24-25.

70 \* Breve dizionario difettologico, op. cit., pp. 216-363.

71 Ihidem. pp. 106 e 36.

72 Decreto del Soviet Supremo dell'URSS, 24 dicembre 1958, « Rafforzamento dei legami della scuola con la vita e ulteriore sviluppo del sistema di istruzione pubblica in URSS »; \* Breve dizionario difettologico, op. cit., pp. 213, 224-26.

73 \* G. M. Dul'Nev. Conferenza tenuta al Corso di aggiornamento per il personale delle Scuole Speciali di tutta l'URSS, Mosca, 21 giugno 1967, Accademia delle Scienze

Pedagogiche.

74 \* Breve dizionario difettologico, op. cit., pp. 42-44 e 218; Fondamenti di istru-

zione, op. cit., p. 334.

75 \* D. Morozov, « Insegnante, alunni, genitori », Istruzione Pubblica, 1965, n. 6.

<sup>76</sup> V. voce « Insegnante di classe », \* Dizionario, op. cit., p. 113; questa figura ha qualche analogia con il « coordinatore » nella nostra nuova scuola media: può essere docente di qualsiasi materia; si ritiene positivo che resti responsabile della stessa classe per vari anni successivi, onde conoscere meglio gli alunni e seguirne lo sviluppo.

77 \* « Pubblica Istruzione e preparazione dei quadri di specialisti », L'edificazione

del Comunismo e il mondo spirituale dell'uomo, ed. Scienza, Mosca, 1966.

78 L'Istituto di Magistero di Mosca, per es., ha oltre 10 facoltà: lingue, matematica, scienze, difettologia, istruzione prescolare, ecc.

79 \* G. N. Volkov, « Preparazione degli studenti al lavoro con i genitori ». Pedagogica sovietica, 1967, pp. 106-111.

\* GLIKMAN, « Lavoro con i genitori », in Il lavoro dell'educatore, cit., p. 139.

81 V. voce «Famiglia e scuola», \* Dizionario, op. cit., p. 239.

82 V. voce « Giornata dei genitori », ibidem, p. 56.

83 \* « E così amaramente... », Famiglia e Scuola, 1967, n. 3, p. 46.

84 V. voce «Frequenza scolastica», \* Dizionario, op. cit., p. 200.

85 V. voce « Medico scolastico », ibidem, p. 41.

86 \* Acc. di Scienze Pedagogiche, Scuole per bambini ritardati mentali all'estero,

op. cit., pp. 14, 216.

87 Decreto del Ministero della Pubblica Istruzione della Repubblica Russa, 24 agosto 1960; v. voci « Comitato dei genitori nella scuola materna » e « Comitato dei genitori nella scuola », \* Dizionario, op. cit., pp. 227-228.

88 M. BARANČIKOVA, Il nostro orientatore, ed. Russia sovietica, Mosca, 1965.

# V. Delinquenza minorile

Che la delinquenza minorile <sup>1</sup> esista anche nell'Unione Sovietica è indubitabile, almeno a giudicare dal numero di enti e di pubblicazioni che se ne occupano. Non sono però disponibili statistiche: si legge che il 25-30% dei reati sono commessi da minori, <sup>2</sup> ma non si sa a quale valore assoluto corrisponda questa percentuale. La « parola d'ordine » è che la delinquenza è in fase decrescente, e che la gioventù è moralmente sana.

E' del resto abbastanza comprensibile che i Sovietici tendano a negare questa forma di disadattamento sociale, o per lo meno a minimizzarla agli occhi dell'osservatore, specialmente straniero. Per noi occidentali, che siamo da tempo lucidamente consapevoli della componente individuale nell'agire umano, è abbastanza facile ammettere serenamente la presenza tra noi di comportamenti devianti, senza per questo concludere con un « mea culpa ». E' invece duro per una cultura fondata sul marxismo, che crede nell'uomo « senza peccato originale », specchio della società in cui vive, riconoscere nel proprio seno la presenza di un delinquente, specialmente se si tratta di un giovane già nato e cresciuto sotto il socialismo, che costituisce quasi un « test » della nuova società, che non può essere una società ammalata.

La dottrina sovietica ufficiale <sup>3</sup> ferocemente contraria alle teorie lombrosiane <sup>4</sup> afferma che la delinquenza, espressione di individualismo (termine per solito usato in russo in accezione negativa) è un evento socialmente condizionato, che sorge in determinati stadi storici, col comparire della proprietà privata, con la divisione in classi e la formazione del potere statale. Essa si manifesta in tutti i momenti della società borghese, attirando nella sua orbita le masse disoccupate, affamate e miserabili. Raggiunge il suo livello più alto sotto il capitalismo, in circostanze di sfruttamento socio-economico (« homo homini lupus »). Invece nella struttura socialista, in cui « tutti gli uomini sono tra loro amici, compagni e fratelli », la delinquenza non è organicamente connaturata; <sup>5</sup> essa è destinata a scomparire con il raggiungimento del Comunismo.

Nella attuale fase transitoria sussiste solo in via eccezionale, e viene spiegata come « sopravvivenza » del passato: <sup>6</sup> le piaghe prerivoluzionarie ancora si perpetuano in alcuni ambienti. I Sovietici incolpano altresì l'influenza negativa proveniente dal mondo occidentale (modelli di comportamento individualistici riscontrabili nei films <sup>7</sup> e nella stampa, e negli stessi turisti stranieri), nonché le deficienze del « micro-ambiente » che circonda il soggetto antisociale: « analfabetismo pedagogico » degli educatori (genitori, scuola,<sup>8</sup> fabbrica, vicinato),<sup>9</sup> conflitti in famiglia, divorzio, mancanza del padre, immoralità, alcoolismo.<sup>10</sup>

E' stato notato da studiosi americani che « le discussioni (dei Sovietici) su questo problema non mostrano un riconoscimento che l'espressione di individualismo può avere le radici nell'istinto dell'uomo alla sopravvivenza e all'autoprotezione, nè che... (il sistema stesso dello) Stato può aver contribuito a queste tendenze individualistiche ».<sup>11</sup>

- « L'approccio sovietico dà più importanza al comportamento appreso che non ai sentimenti del bambino. Non abbiamo mai trovato espresso il concetto che il furto potrebbe essere un sintomo di conflitto emotivo. Per i sovietici il futro è conseguenza di un'educazione insufficiente o cattiva, che può essere corretta con un'educazione migliore.
- « I bambini sono o sani o ammalati; nessuno parla di bambini con disturbi dell'affettività. I problemi di comportamento che non rientrino nella malattia sono responsabilità dell'educatore e debbono essere affrontati con metodi educativi. Il bambino psicologicamente ammalato è responsabilità delle autorità mediche e viene trattato attraverso organismi medici ».<sup>12</sup>

A questo proposito occorre tenere presente che per tutto il periodo stalinista anche la criminologia clinica, come le discipline di tipo biologico, era coperta di severissimo tabù; « il problema delle caratteristiche psicologiche della personalità del minorenne violatore della legge per molti anni non è stato affatto studiato ».<sup>13</sup>

Negli ultimi tempi invece riemerge l'importanza e la complessità di questo tema, <sup>14</sup> e si fanno degli sforzi per colmare questa lacuna, anche se dal nostro punto di vista notiamo con perplessità che verso questi studi convergono più giuristi e filosofi, che psicologi e sociologi.

Tra gli studiosi più avanzati della materia troviamo sostenitori dell'approccio individualizzato, <sup>15</sup> che tenga conto, per ogni minore, di tre aspetti fondamentali e inscindibili, che, condizionandosi a vicenda, debbono essere studiati in legame organico tra loro, conformemente agli insegnamenti di Pavlov: <sup>16</sup>

- ideali, interessi, aspirazioni
- doti, capacità
- carattere.

D'altro canto si ritiene indispensabile, « per stabilire il livello di profondità e di stabilità delle tendenze antisociali della personalità del minore », riferirsi alle caratteristiche psicologiche normali delle varie età. « In molti casi... proprio i moventi principali... possono essere definiti " infantili " ».<sup>17</sup> « Non si può non vedere seria differenza tra questi adolescenti e gli adulti, che commettono il reato per altri motivi ».

Inoltre, afferma lo stesso studioso, « caratteristica dei ragazzi è anche... l'esigenza di rapporti di amicizia », ma « non di rado essa porta gli adolescenti su una via sbagliata »; anche quando gli amici sono persone oneste, vi può essere infatti una errata rappresentazione del rapporto stesso di amicizia (« non

rompere le leggi dell'amicizia, non restare indietro al compagno », ecc.): di ciò è indispensabile ricordarsi nel valutare i reati di gruppo.

Talvolta poi « l'adolescente afferma col suo comportamento dei principi negativi... al fine di non confondersi con la " massa informe", diversificarsi dai suoi compagni, non essere " in serie"; per altro verso invece egli è influenzato dal sistema di valori di chi immediatamente lo circonda, e agisce sotto l'influenza di più anziani di età ».<sup>18</sup>

Con grande evidenza si verifica anche in URSS la concomitanza della delinquenza minorile con lo scarso rendimento scolastico: <sup>19</sup> secondo ricerche fatte, soltanto il 10% dei minori delinquenti aveva un grado di istruzione in regola con l'età: <sup>20</sup> perciò, nonostante la battaglia in atto, di cui si è parlato, per il successo scolastico, si lamenta che in molte scuole tale attività sia ancora insoddisfacente: talvolta gli stessi insegnanti o direttori, per disfarsi di un ragazzo « difficile » chiedono alla Milizia di espellerlo,<sup>21</sup> o trasferiscono l'elemento disturbatore all'« istruzione individuale », escludendolo così dal collettivo dei coetanei, o gli consigliano di passare ai corsi professionali o serali.<sup>22</sup>

E' ben documentato che la delinquenza minorile è più diffusa, non solo proporzionalmente, ma anche in via assoluta, tra i lavoratori 23 che non tra gli studenti (ciò è tanto più indicativo in quanto complessivamente gli studenti sono in maggioranza; tra i delinquenti che frequentano la scuola, prevalgono gli alunni degli istituti tecnici su quelli della scuola decennale: ciò viene messo in relazione con la minore qualificazione pedagogica degli insegnanti negli istituti del primo tipo). Normalmente si adduce che chi lavora viene a disporre di denaro, sfugge maggiormente alla sorveglianza dei genitori, e non è abbastanza controllato dal collettivo aziendale; non sembra valutata invece un'altra possibilità; e cioè che, in un Paese dove si realizza il diritto allo studio, l'abbandono della scuola sia già di per sè un sintomo di quel disadattamento che poi si esprime anche col comportamento antisociale.

### Legislazione e organi giudiziari minorili

Come regola generale, in URSS non esiste un tribunale apposito per i minorenni; ma in alcune sedi esso viene costituito,<sup>24</sup> ovvero viene data una composizione particolare al tribunale normale.<sup>25</sup>

« De iure condendo » troviamo proposte di istituire, almeno nelle grandi città, speciali procure e tribunali più qualificati, con la partecipazione di pedagoghi.

Già ora, per altro, è previsto che al fine di rafforzare l'effetto educativo del processo, il giudice ne rende noto il tempo e il luogo all'istituto di educazione che si occupa del minore; ma in un decreto del Plenum della Corte Suprema URSS (3 luglio 1963, n. 6) si lamenta che di fatto i genitori, i maestri, i dirigenti delle associazioni troppo raramente vengono chiamati al processo. Tra le

norme procedurali speciali stabilite per i minori di anni 18 si trova anche che è « indispensabile » prestare particolare attenzione alle seguenti circostanze:

- 1) età:
- 2) condizioni di vita e di educazione;
- 3) cause e condizioni che hanno reso possibile il compimento del reato;
- 4) presenza di istigatori e partecipazione di adulti.

In presenza di dati sul ritardo mentale del minore, non legati a malattia psichica, deve venire anche chiarito se egli poteva in pieno comprendere il significato dei suoi atti. Per stabilire questa circostanza devono essere interrogati i genitori, insegnanti ed educatori del minore,<sup>27</sup> e altre persone che possono dare le necessarie testimonianze; devono altresì essere richiesti gli altri documenti indispensabili, e condotte altre attività istruttorie e giudiziarie ».<sup>28</sup>

Di fatto si nota che « tale studio è possibile solo nel corso di una osservazione... prolungata dell'adolescente..., che effettivamente non può essere attuata dalla Corte, ma può e deve essere fatta dal magistrato inquirente, che segue il processo... per un periodo relativamente lungo... e dovrebbe essere tenuto a presentare al giudice il materiale necessario ».<sup>29</sup> Purtroppo però « ricerche sulla pratica giudiziaria minorile in diverse Regioni (mostrano che), poiché le scienze giuridiche e psicologiche soltanto recentemente hanno cominciato ad elaborare questi problemi, i giudici e il pubblico ministero non sono orientati sufficientemente a chiarire la componente psicologica: ... la loro preparazione teorica... è ancora insufficiente; essi non conoscono i fondamenti della scienza psicologica, in quanto questa disciplina non è insegnata nè nella Facoltà di Legge, nè nei corsi di perfezionamento, e mancano anche gli indispensabili collegamenti tra giuristi, pedagogisti e psicologi ».

« Sarebbe opportuno — si osserva — far partecipare all'istruzione del processo e al dibattimento, nei casi indispensabili, degli esperti psicologi, che osservando l'adolescente... potrebbero fornire le conclusioni sulle sue caratteristiche... e le raccomandazioni per... i più idonei metodi... della sua rieducazione. Simile pratica esiste in alcuni Paesi Socialisti, in particolare in Polonia ».30

Viene anche proposto di elaborare metodi concreti per l'utilizzazione pratica dei dati raccolti, rendendo obbligatorio per legge l'uso di moduli standard, rielaborabili anche sul piano statistico.<sup>31</sup>

Conformemente al principio che la procedura penale deve educare i cittadini, prevenire e sradicare la delinquenza, gli organi giudiziari, dopo avere accertato quali fossero, nel micro-ambiente che circondava il reo, le circostanze favorevoli al comportamento antisociale (p. es. scarso controllo, insoddisfacente organizzazione del tempo libero, ecc.), debbono prendere contatto con gli enti responsabili, invitandoli a rimuovere tali condizioni per evitare il ripetersi di fatti analoghi in futuro. Entro un mese al giudice istruttore deve pervenire

relazione delle misure prese. In pratica si lamenta che tali norme non siano sufficientemente messe in atto.<sup>32</sup>

Per quanto concerne le pene, il principio generale affermato anche con riguardo agli adulti è che debbono tendere alla rieducazione del colpevole e alla prevenzione di nuovi reati; in particolare « nella lotta contro la delinquenza minorile la privazione della libertà è rimedio estremo e non deve essere l'arma principale ».<sup>33</sup>

Il minore che ha compiuto 11 anni può essere inviato in istituti educativi specializzati a seguito di atti particolarmente gravi e pericolosi. Per i minori tra i 14 e i 16 anni la responsabilità penale è prevista solo per reati particolarmente gravi (p. es. omicidio, violenza carnale, rissa, aggressione).<sup>34</sup>

Oltre i 16 anni si va soggetti alle sanzioni penali, ma queste possono venir sostituite da misure a carattere educativo fino al compimento dei 18 anni se il soggetto non viene ritenuto dal giudice socialmente pericoloso.

Inoltre, per atti di « huliganismo » (teppismo giovanile) commessi da adolescenti tra i 14 e i 16 anni, possono venire multati i genitori (dai 10 ai 30 rubli).<sup>35</sup>

Ma a giudizio sia della dottrina, sia degli stessi organi giudiziari superiori, i criteri adottati dai giudici sono sovente troppo severi: « Le caratteristiche psicologiche del singolo imputato... influiscono sulla punizione... Questa è la pratica, e bisogna riconoscerla giusta in generale, a una condizione imprescindibile e essenziale: devono essere presi in considerazione... non i caratteri occasionali, ma quelli stabili, radicali... La distinzione dei soggetti con un alto grado di struttura antisociale dai delinquenti casuali... è una tappa importante ».36

Inoltre « l'esame di un gran numero di cause mostra che perfino in quei casi in cui le Corti, nel determinare la pena del minore, ricorrono all'analisi... della sua personalità, viene tenuto conto, di solito, soltanto delle caratteristiche negative... immediatamente legate alla sua attività illecita. Ma questa unilateralità di approccio nasconde in sè il pericolo di una inammissibile tendenziosità... Senza dubbio il reato dell'adolescente di regola denota in lui la presenza di molti tratti... negativi. Ma... ciò non significa che chi viola la legge... sia privo di determinate caratteristiche positive... su cui si possa basarsi per la rieducazione... Non ci sono differenze sostanziali tra gli adolescenti violatori della legge... e quelli con comportamento normale ».37

D'altra parte si vuole evitare di cadere nell'eccesso opposto di una eccessiva modernizzazione del sistema: « L'insufficiente maturità di pensiero, caratteristica degli adolescenti, può influire nel senso di indulgere nella scelta della pena, e perfino di liberare dalla responsabilità penale, scegliendo per ogni soggetto quella pena che verrà compresa e giustamente recepita; (ma) tener conto delle caratteristiche psicologiche del minore non deve essere fondamento per un'attenuazione della responsabilità. Il peggiore dei pericoli... è la sensazione del

colpevole di restare impunito, di "essersela cavata con un po' di paura". Proprio questo crea il "potenziale psicologico" per il compimento di nuovi reati ».38

Quando sceglie il provvedimento della libertà condizionale, il Tribunale « deve accuratamente chiarire e valutare a chi verrà affidata la sorveglianza sull'imputato, vagliare l'ente che chiede di occuparsi della rieducazione del minore e l'ambiente circostante con il quale il minore ha contatti »,<sup>39</sup> deve poi controllare l'andamento della situazione, chiamare i responsabili a rapporto, organizzare attività di educazione dei genitori.<sup>40</sup>

Poche notizie abbiamo sugli istituti di rieducazione. Per quanto concerne i dimessi, si lamenta che essi non siano sufficientemente seguiti nè dagli educatori dell'istituto stesso, nè da altre organizzazioni. Occorrerebbe un maggiore aiuto nell'uso del tempo libero e nel collocamento al lavoro: un'indagine ha mostrato che l'87% dei dimessi ha difficoltà a trovare un posto o a conservarlo; il 30%, aveva commesso un altro reato a due anni dalla dimissione (il 20% già entro i primi sei mesi).<sup>41</sup>

#### Altre istituzioni

Un organo giudiziario « sui generis », che ha competenza per materie di convivenza civica, nei confronti sia di minori sia di adulti, è la « Corte amichevole » (lett.: « Tribunale dei Compagni »),<sup>42</sup> costituita nelle aziende con oltre 50 lavoratori, negli istituti tecnici, nei micro-rioni, nei grandi caseggiati, ecc., composta di volontari eletti ogni due anni, diretta dai Sindacati o dal Comitato Esecutivo del Soviet dei Lavoratori. Essa si occupa di problemi quali:

- 1) violazione della disciplina aziendale e della sicurezza sul lavoro; assenze ingiustificate; ritardi; trascuratezza dei propri compiti, scarsa cura del materiale;
  - 2) ubriachezza sul lavoro;
  - 3) cattivo comportamento coi familiari;
  - 4) offese ai compagni;
  - 5) danni al verde pubblico;
  - 6) danni a edifici;
  - 7) cattivi rapporti di vicinato;
  - 8) controversie non superiori a 50 rubli (per spontanea richiesta delle parti);
  - 9) altri comportamenti antisociali non perseguibili penalmente;
  - 10) violazioni amministrative; omissione di soccorso a malati.

Le Corti Amichevoli adottano provvedimenti di carattere essenzialmente morale, quali:

- 1) obbligo a pubbliche scuse;
- 2) avvertimento
- 3) disapprovazione
- 4) biasimo ed eventuale pubblicazione sui giornali
- 5) multa (massimo 50 rubli);
- 6) proposta di licenziamento da posti di responsabilità, degradazione, o periodo temporaneo di lavoro pesante punitivo;
  - 7) proposta di sfratto;
  - 8) risarcimento del danno (massimo 80 rubli).

Le Corti Amichevoli, si afferma, debbono creare una situazione intollerabile per tutti i comportamenti antisociali. Se del caso trasferiscono anche la pratica agli organi amministrativi e giudiziari competenti.

Abbiamo poi delle istituzioni specificamente competenti per l'aspetto di prevenzione della delinquenza minorile: le Commissioni per le questioni dei minorenni, in funzione presso i Soviet dei Deputati ai vari livelli, nominate dai rispettivi Comitati Esecutivi. Esse furono fondate nel 1918 per liquidare il fenomeno dell'infanzia abbandonata.

Ne fanno parte, oltre a uno o più deputati, specialisti dei Ministeri della Sanità (medici), della Pubblica Istruzione (pedagoghi), degli Interni (rappresentanti della Milizia), della Previdenza Sociale, con la partecipazione di attivisti del Komsomol, dei Sindacati e di altre organizzazioni (« ispettori volontari per il lavoro con i giovani »).<sup>43</sup> Non mancano tuttavia critiche sull'insufficiente efficienza dell'attuale strutturazione, e qualcuno afferma energicamente che occorre dare a queste Commissioni un congruo numero di personale di ruolo.<sup>44</sup>

In determinate fattispecie, le Commissioni hanno competenza giurisdizionale e cioè:

- 1) attività socialmente pericolose di minori di anni 14;
- 2) attività socialmente pericolose di minori tra i 14 e i 16 anni, se non previste dal codice penale;
- 3) reati di minori tra i 14 e i 18 anni quando il giudice ha ritenuto di non aprire il procedimento giudiziario; (art. 8 Cod. Proc. Pen.);
  - 4) atti antisociali di piccola entità commessi da minorenni.

Esse procedono sia dietro denunzia (entro 15 giorni dalla ricezione della stessa) sia di propria iniziativa. Contro le loro decisioni è ammesso ricorso al Comitato Esecutivo del Soviet, che decide in via definitiva.

Nei confronti dei minori esse possono prendere i seguenti provvedimenti:

- 1) obbligo a scusarsi, pubblicamente o in altro modo, con la parte lesa;
- 2) biasimo;
- 3) ammonimento con periodo di prova di un anno;
- 4) risarcimento del danno (massimo 20 rubli) se il minore guadagna;
- 5) trasmissione del caso alle organizzazioni volontarie del luogo di lavoro o del caseggiato;
  - 6) affidamento del minore al genitore o a chi ne fa le veci;
  - 7) affidamento al collettivo dei lavoratori o a cittadini volontari;
- 8) trasferimento a istituzioni specializzate per l'infanzia e la gioventù (la permanenza non può oltrepassare i 3 anni, a meno che il minore stesso non faccia richiesta di prolungamento).

Nei confronti dei genitori i provvedimenti possibili sono invece:

- 1) pubblica disapprovazione;
- 2) trasmissione del caso alla Corte Amichevole;
- 3) risarcimento del danno (massimo 20 rubli);
- 4) multa (massimo 20 rubli).

Le Commissioni possono anche rivolgere istanze al giudice in materia minorile (privazione della patria potestà, aumento o diminuzione della pena, ecc.).

Ma le Commissioni hanno in prima linea funzioni amministrative:

- a) effettuano il dépistage dei giovani che manifestano comportamento pericoloso, o che hanno abbandonato la scuola o il lavoro, o escono da istituzioni rieducative, o si trovano in libertà condizionata; esercitano su di loro opportuna vigilanza, organizzano attività educativo-ricreative, e specialmente li aiutano nella sistemazione lavorativa. Ricevono il pubblico, compresi i minori stessi.
  - b) Organizzano varie forme di propaganda pedagogica tra i genitori.
- c) Esercitano un controllo sulle aziende ove lavorano minorenni e sulle istituzioni per l'infanzia (normali e rieducative). Senza l'assenso della Commissione nessun minore dovrebbe essere licenziato dal lavoro 45 o espulso da scuola.46

In stretto contatto con le Commissioni per le questioni dei minorenni operano anche organi periferici (a livello rionale e cittadino), per certi aspetti analoghi alla Polizia Femminile: le « Stanze dei ragazzi » della Milizia.<sup>47</sup> Qui « vengono condotti i bambini e gli adolescenti fermati per piccoli atti di " huliganismo", risse, offese ai passanti, violazione delle norme sull'uso dei trasporti, giochi d'azzardo, ecc. ».<sup>48</sup> Qui inoltre ci si può rivolgere per segnalare casi

di disgregazione familiare che si riflettono gravemente sui figli. Studi fatti hanno mostrato che un'altissima percentuale dei minori sottoposti a processo erano precedentemente passati dalle « Stanze dei ragazzi », che pertanto vengono qualificate come autentiche « riserve della delinquenza potenziale ».<sup>49</sup>

Gli « ispettori della Stanza dei ragazzi sono per solito dei civili, non appartenenti alla Milizia, con preparazione pedagogica, e, si auspica, doti personali di intelligenza e sensibilità ».50 « Essi aiutano a creare per i bambini condizioni di vita normali in famiglia, o tolgono i figli ai genitori che non sono degni della patria potestà; ricoverano i minori abbandonati nelle istituzioni per l'infanzia, trovano lavoro agli adolescenti che si sono allontanati da scuola ».

Presso le Stanze dei ragazzi è attivo anche il volontariato: « Brave persone di buon cuore, di varie professioni (tra cui molti pensionati e casalinghe) aiutano gli ispettori..., prendono sotto la loro protezione ragazzi di famiglie disgraziate, li attirano verso cose interessanti, esercitano un influsso positivo sui genitori ».

La partecipazione del volontariato alla lotta contro la delinquenza minorile è veramente determinante,<sup>51</sup> ma non sempre sufficientemente coordinata con gli altri interventi. In base alla legge <sup>52</sup> il volontariato collabora innanzitutto per chiarire le cause del reato e il tipo di personalità; ai volontari inoltre è affidato un compito di educazione e di sorveglianza (istituto degli « educatori volontari », nominati dalle Commissioni per le questioni dei minorenni, o dal giudice).

Per il controllo preventivo della delinquenza i volontari si organizzano in « squadriglie popolari », ovvero aiutanti della Milizia, che svolgono azione di detective per le vie, negli autobus, nelle fabbriche e nelle abitazioni (colgono in flagrante ladri e « huligani », denunciano speculazioni e piccole frodi commerciali, ecc.); in particolare sorvegliano il comportamento degli adolescenti.

Anche il volontariato si orienta soprattutto verso uno sforzo di profilassi sociale e di azione educativa, mentre non si riscontra un approccio individuale di tipo terapeutico.

A titolo illustrativo presentiamo un caso tratto dalla pubblicistica corrente: 53

« Al 31º Reparto di Polizia di Leningrado è pervenuta da parte del cittadino X la richiesta di inviare il figlio C. in casa di rieducazione ». La polizia, che non ha a disposizione specialisti per esaminare il caso, prende subito contatto con i volontari del caseggiato. « Il Comitato degli attivisti controlla le condizioni di vita del ragazzo. Si scopre che la madre è morta da tempo; la matrigna... non gli vuole bene, non si cura della sua alimentazione; il ragazzo sovente gironzola per la strada senza far niente, ha paura di andare a casa perché il padre lo picchia crudelmente ». Tale studio, effettuato da un organo già presente « in loco », consente la massima economicità organizzativa, senza richiedere

spostamenti di personale; esso si limita a considerare le circostanze di fatto più che le motivazioni o le relazioni interpersonali, ma poiché implica un contatto preliminare con la famiglia, dovrebbe anche produrre un effetto correttivo, o per lo meno una presa di coscienza del problema. Anche « presso la scuola di C. un rappresentante del Comitato di caseggiato, in presenza dell'insegnante di classe, ha avuto un colloquio col ragazzo». Segue il trattamento, coerente con la concezione sovietica di « controllo sociale »: l'Ispettore del Reparto Minori della Polizia, ricevute le informazioni, prende contatto con la Sezione Sindacale dell'azienda in cui lavora il padre, del quale si presume la colpevolezza o per lo meno la corresponsabilità. « Dopo di ciò, nell'azienda si è tenuta una riunione dei colleghi di lavoro, che condannano severamente l'atteggiamento del padre verso il figlio». La Commissione per le questioni dei minorenni, con un rappresentante del Sindacato, convoca i familiari e li « obbliga a creare condizioni normali per l'educazione di C. ».

Quest'ultima frase fa sorridere noi occidentali, smaliziati, nutriti di psicanalisi, e ormai fondamentalmente scettici sulla possibilità di cambiare il comportamento dell'individuo tramite costrizione esterna. Ma in URSS il caso viene concluso così: « Questi mezzi hanno dato risultati positivi. L'atteggiamento della famiglia verso il ragazzo è mutato in meglio; egli è stato felicemente promosso in V ».

#### Note

<sup>1</sup> \* AA.VV., Prevenzione della delinquenza minorile, ed. Letteratura giuridica, Mosca, 1965.

2 \* V. I. BASKOV, La delinquenza deve essere scongiurata, ed. Letteratura giuri-

dica, Mosca, 1966, p. 7.

<sup>3</sup> Istituto Statale per lo studio delle cause e l'elaborazione di provvedimenti per la prevenzione della delinquenza, \* Criminologia sovietica, ed. Letteratura giuridica, Mosca, 1966, p. 53.

4 \* A. A. GERCENSON, « Contro le teorie biologiche delle cause della delinquenza », in Questioni di prevenzione della delinquenza, ed. Letteratura giuridica, Mosca,

1966, pp. 3-4.

<sup>5</sup> « Nello Stato sovietico, nella società che costruisce il Comunismo, la delinquenza non deve esistere affatto » (v. \* DENISOV, *Guerra al huliganismo!*, ed. Lavoratore moscovita, 1966, p. 22).

6 \* Criminologia sovietica, op. cit., p. 62.

7 \* A. Sakharov, « Caratteristiche psicologiche legate all'età nei minori delinquenti », Legislazione socialista, 1956, 6, pp. 13-16.

8 \* L. M. ZJUBIN, Chi è il responsabile?, ed. Conoscenza, Leningrado, 1966, p. 24.
 9 \* M. A. ALEMASKIN, « Problemi di educazione degli adolescenti difficili », Peda-

gogia sovietica, 1966, n. 10, pp. 26-33.

<sup>10</sup> Per il divorzio v. ZJUBIN, op. cit., p. 19; per ciò che riguarda la mancanza del padre v. \* M. Kovalev, « Studio della delinquenza minorile e sua prevenzione », Giustizia sovietica, 1966, n. 3, p. 15 e ZJUBIN, op. cit., p. 8. Secondo ricerche effet-

tuate da A. G. Kharčev (Matrimonio e famiglia in URSS, ed. Pensiero, Mosca, 1964) la situazione familiare dei minori delinquenti si classifica come segue: 50% hanno solo la madre; 37% hanno entrambi i genitori (per l'80% dei casi uno dei genitori è alcoolista); 5% hanno solo il padre; 2% hanno madre e patrigno.

Per ciò che concerne più specificamente immoralità e alcoolismo dei genitori, v. \* ZJUBIN, op. cit., p. 20 e \* M. I. LOVČIKOVA, Dov'è il confine della pietà?, ed. Lenin-

gradesi, 1966, p. 71.

11 H. e A. Alt, The New Soviet Man, Bookman Assoc., New York, 1964, p. 105. 12 H. e A. Alt, Russia's Children, Bookman Assoc., New York, 1959, pp. 202 e 216.

13 \* M. M. Babaev, « Ricerca sulle caratteristiche psicologiche evolutive e problema della responsabilità dei minori delinquenti », Stato e diritto sovietico, 1966, n. 3,

p. 123.

<sup>14</sup> \* A. V. Sakharov, La personalità del delinquente e le cause di delinquenza in URSS, ed. Giuridiche, Mosca, 1961; \* I.I. Karpec, La scienza giuridica e la lotta contro la delinquenza, ed. Conoscenza, Mosca, 1967.

15 \* Babaev, op. cit.; \* L. G. Sagatovskaja, « Esperienza di ricerca socio-psicologica con un gruppo di adolescenti difficili, in Questioni di prevenzione, op. cit.,

pp. 139-146.

<sup>16</sup> « Se voi rappresentate i caratteri della crescita separatamente, non determinate il carattere della persona, ma occorre considerarne tutto il sistema... e trovare quali tratti emergano in primo piano, quali appena appena appaiono, ecc. » (PAVLOV, cit.

da \* BABAEV, op. cit.).

<sup>17</sup> « Una ricerca condotta nei tribunali dell'Estonia nel 1964... ha mostrato che il 24,4% dei minori imputati ha commesso il reato per motivi di per sé non delinquenziali, ma caratteristici della giovane età, senza un alto livello di pericolosità (e precisamente: 12% per monelleria, 5,6% per curiosità per la tecnica, 5,5% per la passione per i viaggi, 1,3% per comperare dolci » (\* BABAEV, op. cit.).

<sup>18</sup> In uno studio effettuato su 100 delinquenti tra gli 11 e i 15 anni, si è trovato che l'80% agiva sotto l'influenza di compagni maggiori di età (\* Alemaskin, op. cit.). Nel 20-30% dei casi il reato viene commesso con adulti (\* Karpec, op. cit.).

19 \* ALEMASKIN, op. cit.

<sup>20</sup> Accademia Lettone delle Scienze, Istituto di Economia, *Prevenzione della delinquenza minorile*, Riga, 1963. Altrove è stato verificato che soltanto il 10% dei delinquenti diciassettenni avevano terminato l'istruzione media (decennale) (\* S. S. OSTROUMOV, « Esperienza di conduzione di una ricerca sociologica concreta tra minori delinquenti », Notiziario dell'Università di Mosca, 1967).

21 \* N. ALEKSEEVA, « Uno strumento importante per liquidare la mancanza di

controllo sui minori », Legislazione socialista, 1965, n. 3, pp. 68-69.

22 \* ALEMASKIN, op. cit.

<sup>23</sup> A Leningrado nel 1960: 67% lavoratori; 25% studenti; 8% né lavoratori né studenti (\* N. P. Grabovskaja, *Lotta giuridico-penale contro la delinquenza minorile in URSS*, ed. Università di Leningrado, 1961).

In Lettonia nel 1960-61: 56% lavoratori; 15 %studenti; 25% né lavoratori né

studenti; 4% vari (Accademia Lettone delle Scienze, op. cit.).

A Mosca nel 1963: 66% lavoratori (\* A. M. Kuznecov, « Forme di intervento per la prevenzione della delinquenza minorile », Stato e diritto sovietico, 1964. n. 8, p. 93).

In un rione di Mosca nel 1962: 61% lavoratori; 25% studenti; 8% né lavoratori né studenti; 6% vari (\* O. Morozov, N. Gukovskaja, V. Statkus, « Esperienza di ricerca complessa su reati di adolescenti », Stato e diritto sovietico, 1963, n. 9, p. 112).

In un rione di Mosca nel 1965: 60% lavoratori; 30% studenti; 10% né lavoratori né studenti (\* Ostroumov, op. cit.).

In una ricerca del 1960-64: circa 50% lavoratori dell'industria (\* Kovalev,

op. cit.).

- <sup>24</sup> Per es. nella Repubblica Autonoma Agiara: \* I. Vačiadze, « Rafforzare la lotta contro la deliquenza minorile », Legislazione socialista, 1955, n. 6, p. 38.
- 25 \* E. Gorsikova e N. Gukovskaia, « Esame dei processi di delinquenza minorile nel tribunale cittadino di Mosca », Giustizia sovietica, 1965, n. 10, p. 26.

<sup>26</sup> Parte VII Codice di Procedura Penale della Repubblica Russa, art. 391.

<sup>27</sup> Ma la partecipazione di un pedagogo al processo è prevista solo come possibilità, non come obbligo (\* V. Krutkin, J. Konarzevskij, V. Khomutskij, Scuola e volontariato, ed. Urali Merid., 1966, p. 16).

28 Art. 392 Codice di Procedura Penale della Repubblica Russa.

29 \* BABAEV, op. cit.

30 Ibidem.

31 \* G. M. MIN'KOVSKIJ, V. S. PRONINA, E. V. BOLDYREV, « Alcune questioni sullo studio e la prevenzione della delinquenza minorile », Stato e diritto sovietico, 1964, n. 9, p. 118; \* G. F. GORSKIJ, « Evidenziazione e studio delle cause di delinquenza », ed. Università di Voronez, 1964, p. 38; A. I. MIKHAJLOV, « Organizzazione e metodo di ricerca criminologica a livello di rione », in Questioni di prevenzione, opc. cit., pp. 47-53.

32 \* OSTROUMOV, op. cit.; \* AA.VV., Evidenziazione delle cause del reato e adozione di mezzi preventivi nella causa penale, ed. Letteratura giuridica, Mosca, 1967.

33 Ordinanza del Plenum della Corte Suprema dell'URSS, 3 luglio 1963.

34 Decreto del Soviet Supremo dell'URSS, 25 dicembre 1958, «Fondamenti della

legislazione penale dell'URSS e delle singole Repubbliche ».

- 35 Risoluzione del Comitato Centrale del PCUS, Presidium del Soviet Supremo dell'URSS e Consiglio dei Ministri URSS, 26 luglio 1966, «Rafforzamento della responsabilità per l'"huliganismo"». E' interessante notare che il termine inglese hooligan (giovane teppista) è stato assunto in russo quasi a mettere in rilievo l'origine occidentale del teppismo.
  - 36 \* BABAEV, op. cit.
  - 37 Ibidem.
  - 38 Ibidem.
  - 39 Ibidem.
- 40 \* N. Belousov-Čeljabinsk, « Organizzazione del controllo sul comportamento dei minori in libertà condizionale », Giustizia sovietica, 1965, n. 3, p. 20.

41 \* « Colonia di lavoro: e poi? », Giustizia sovietica, 1966, n. 1, p. 19.

- <sup>42</sup> Decreto Ordinanza del Presidium del Soviet Supremo della Repubblica Russa, 3 luglio 1961, e successive modifiche.
- 43 \* V. S. Orlov, Le Commissioni per le questioni dei minorenni, ed. Statali di letteratura giuridica, Mosca, 1963.

44 \* OSTROUMOV, op. cit.

45 In realtà ciò non sempre avviene (\* E. V. BOLDYREV, V. S. PRONINA, A. TROŠIN, « Le commissioni della legalità socialista nella lotta contro la delinquenza minorile », Legislazione socialista, 1965, n. 4, p. 56.

46 V. voce « Espulsione degli alunni da scuola », \* Dizionario per i genitori - Educazione familiare, Accademia di Scienze Pedagogiche, ed. Istruzione, Mosca, 1967,

p. 107.

47 Nell'Unione Sovietica sono circa un migliaio (\* Alekseeva, op. cit.); \* V. K. ZVIRBUL', « Coordinamento del lavoro degli organi della procura del Tribunale e dell'ordine pubblico nella lotta contro la delinquenza », in Questioni di prevenzione, op. cit., pp. 68-82.

48 V. voce « La Stanza dei ragazzi della Milizia », \* Dizionario, op. cit., p. 57.

49 \* OSTROUMOV, op. cit.; \* KOVALEV, op. cit.

50 Sull'insufficiente qualificazione di questo personale v. \* Alekseeva, op. cit. 51 Per dare un'idea delle sue dimensioni, riportiamo i dati relativi a Lida, una piccola città della Russia Bianca (\* E. V. Kuznecova, « Alcune questioni dell'attività dei Soviet locali dei Deputati dei Lavoratori e delle organizzazioni volontarie nella prevenzione delle violazioni penali », in Questioni di prevenzione, op. cit., p. 110:

at severe place of the back of the N	umero	Numero membri
Comitati di strada	17	109
Soviet « per una vita comunista »	4	20
Tribunali amichevoli presso caseggiati	2	18
Tribunali amichevoli presso aziende	30	206
Clubs presso istituzioni culturali ed educative	6	55
Soviet femminili	29	197
Soviet di pensionati	1	32
Soviet di curatela	1	7
Soviet di ispettori automobilistici	ollury	13
Commissioni per la conservazione della proprietà socialista		
nelle fabbriche	10	119
52 Art. 128 del Codice di Procedura Penale della Repubblica	Russa.	

53 \* GRABOVSKAJA, op. cit., p. 43.

# VI. Assistenza psichiatrica

I responsabili della sanità sovietica <sup>1</sup> affermano che le psicopatie non costituiscono un grave problema per il loro paese, dove sono da anni in decisa diminuzione.

E' certo che il sistema delle visite mediche obbligatorie (v. p. 28) consente diagnosi<sup>2</sup> e interventi terapeutici precoci.<sup>3</sup>

Si dà anche una grande importanza alla profilassi, che, conformemente alla dottrina pavloviana, consiste in un rafforzamento del sistema nervoso fin dall'infanzia (adeguate condizioni ambientali, buona educazione), e in un'attività lavorativa gradita.<sup>4</sup>

Effettivamente il numero di posti letto psichiatrici (circa 150.000 nel 1960) è relativamente scarso <sup>5</sup> rispetto alle altre specialità (9%) <sup>6</sup> ed ai quozienti considerati ottimali dall'Organizzazione Mondiale della Sanità; ma ciò si spiega anche considerando che prevale la tendenza al trattamento domiciliare rispetto al ricovero: <sup>7</sup> i malati psichici non ospedalizzati hanno diritto all'assegnazione di un alloggio con camera singola (e ciò ha un particolare significato se si ricorda la gravità della situazione edilizia); se poi, avendo subito una perdita totale o rilevante della capacità lavorativa, necessitano di assistenza personale, percepiscono un sussidio mensile « di patronato ».

Ai parenti dei malati psichici sono dirette speciali opere educative e divulgative.8

Per quanto poi concerne gli affetti da nevrosi, si afferma che di regola essi dovrebbero conservare il loro normale posto di lavoro.9

Gli ospedali psichiatrici hanno dimensione di 100 letti per pazienti acuti, di 500 letti e oltre per pazienti normali. Sono previsti i seguenti organici:

- 1 medico per ogni 25-30 malati recenti o per 50-80 malati cronici;
- 1 infermiera per ogni 30 malati recenti o per 40-70 malati cronici.

I dispensari specializzati per malattie nervose o mentali (reparti ospedalieri o ambulatori) sono circa 150; esercitano un controllo medico sistematico, in particolare sui dimessi dagli ospedali psichiatrici, in stretto contatto col medico di settore (v. p. 28), ed in alcuni casi assumono anche la tutela giuridica del malato psichico, difendendone — anche in giudizio — i diritti e interessi. 10

1/3

La periodicità delle visite a domicilio 11 è di:

ogni 3-5 giorni per i pazienti gravi; ogni 10-15 giorni per i pazienti di media gravità; ogni 1-3 mesi per i malati lievi (forme cronicizzate, residui di psicosi e traumi con compensazione sociale incompleta);

ogni 3-6 mesi per i guariti che non richiedono più cure sistematiche.

Presso gli stessi dispensari funziona un'apposita Commissione per l'accertamento dell'invalidità lavorativa dei malati psichici.

Ha grande sviluppo la ergoterapia,<sup>12</sup> che si effettua sia in laboratori protetti presso il dispensario, sia in ospedali psichiatrici diurni, sia in appositi stabilimenti industriali.

Molta importanza viene data agli schedari dei pazienti in trattamento ed alla raccolta di dati statistici.

### Gli operatori sociali in campo psichiatrico

Senza dubbio hanno un ruolo sociale più spiccato, rispetto al nostro Paese, gli stessi psichiatri (al 1960 tre psichiatri per ogni 10.000 abitanti; in totale circa 6.400).

Esiste inoltre una figura, chiamata anche « assistente sociale », in realtà più simile a un'assistente sanitaria psichiatrica, il cui ruolo viene così definito: 13

«La sorella ispettrice... è l'assistente più prossima dello psichiatra... Le sue funzioni sono difficili e ampie...: provvedere condizioni di vita sempre più gradite al malato, evitargli difficoltà e traumi psichici, fargli raggiungere il massimo riadattamento sociale e lavorativo.

Tutto ciò richiede una preventiva presa di conoscenza del concreto ambiente in cui vive il malato, del suo « micro-cosmo »... Soltanto sulla base di questi dati, uniti alla diagnosi sullo stato di salute, si possono indicare e realizzare adeguate misure curative.

Nell'assolvimento di questi compiti di responsabilità un grosso ruolo spetta alla sorella assistente sociale... Essa non soltanto studia le condizioni di vita del malato e ne informa il medico, ma sulla base delle sue prescrizioni, cerca di eliminare le situazioni conflittuali e altre difficoltà di vita che il malato incontra, e lo aiuta a salvaguardare i suoi interessi materiali.

In secondo luogo, ... è compito della sorella ispettrice... controllare che egli osservi le prescrizioni mediche, raccogliere dati obiettivi anamnestici e catamnestici.

Infine, con il suo aiuto vengono chiarite le condizioni di lavoro del malato, la continuazione della sua attività lavorativa, i rapporti con la impresa o con l'ufficio.

In tal modo la sorella ispettrice aiuta lo psichiatra... e realizza un'assistenza sociale e una profilassi individuale.

Per assolvere con successo questi svariati compiti sono richieste alla sorella ispettrice grandi conoscenze e preparazione specialistica. Essa deve possedere

esperienza di lavoro con malati psichici, saper instaurare con loro i necessari contatti, essere ben competente sulle caratteristiche del decorso della malattia, con le sue più importanti manifestazioni,... deve possedere corrispondente istruzione e livello culturale. Essa deve, per la natura del suo lavoro, incontrarsi con persone di differenti professioni, di diversa posizione sociale e istruzione. La capacità di parlare con le persone, di ascoltare tranquillamente le loro espressioni talvolta aggressive e rispettive pretese, di ridimensionarle e di dare un corretto ed obiettivo giudizio a tutto ciò che vede e sente: tutto ciò... è premessa indispensabile,... affinché la sorella assistente sociale assolva con successo i compiti a lei affidati.

Nel parlare, la sorella deve mostrare controllo di sè e tatto e orientarsi rapidamente nell'ambiente. In un caso, per esempio, si può e si deve raccogliere dati dai vicini; in un altro caso, al contrario, il colloquio coi vicini può solo danneggiare il malato. La sorella ispettrice deve essere competente anche in merito alle questioni che riguardano la situazione giuridica dei malati, conoscere la legislazione vigente in merito all'invalidità temporanea, al diritto alla pensione, alla tutela e al patronato, in merito all'area abitabile e agli assegni supplementari per malattia, ai rapporti medici che sorgono in relazione con le malattie psichiche, ecc.

Queste conoscenze non solo sono indispensabili per l'attività pratica della sorella assistente sociale, ma esse rinforzano la sua autorità agli occhi del malato e delle persone che lo circondano ».

« Una multiforme capacità di rapporto e di adattamento alle situazioni sono richieste anche dall'attività di osservazione del malato nel posto di lavoro. Quando il malato lavora stabilmente e non rivela alcuna peculiarità nell'azienda o nell'ufficio, ma è considerato soltanto un « tipo strano » o « nervoso », e nessuno è a conoscenza della sua malattia psichica e del suo passato ricovero in ospedale psichiatrico, la sorella ispettrice non ha motivo per mettere al corrente l'amministrazione e i compagni di lavoro del malato in merito a tutti i dettagli della sua malattia, alla diagnosi, alla cura in ospedale, ecc.

Ma nel caso in cui il malato,... mostra evidenti stranezze di comportamento, attirando su di sè l'attenzione di chi lo circonda, la sorella a.s. può parlare apertamente e portare a conoscenza dell'amministrazione e delle organizzazioni collettive interne le sue condizioni, affinché si instaurino con lui dei rapporti di pazienza e di simpatia, e dissipare le apprensioni legate alla sua malattia, se esse non hanno sufficiente fondamento. La pratica dimostra che dando una atmosfera serena ai malati essi possono lavorare a lungo e con successo, eseguendo talora lavori difficili. Possono sorgere anche problemi di ristabilire mediante accertamento i diritti del malato, se per esempio egli lasciò il lavoro per motivi di malattia, ma fu inesattamente definito assente ingiustificato. In una serie di casi, per incarico del medico, spetta alla sorella di accordarsi con

l'amministrazione in merito a cambiamenti delle condizioni di lavoro del malato, alla assegnazione di un congedo straordinario, ecc.

In tal modo, anche le visite sul posto di lavoro, come quelle domiciliari, esigono molta capacità da parte della sorella assistente sociale ».

« La sorella ispettrice,... lavora... sotto l'immediata direzione dello psichiatra condotto. Da lui essa riceve questo o quell'incarico. Questi devono essere concretamente formulati... e precisamente: quale carattere deve avere una determinata visita, su che cosa conviene fissare l'attenzione e che cosa si deve fare.

La sorella deve conoscere la diagnosi della malattia e le principali caratteristiche della situazione del malato negli ultimi tempi. Queste notizie le vengono date dal medico curante, e... essa stessa ne prende conoscenza tramite la cartella clinica.

I dati raccolti e le misure adottate vengono registrati dalla sorella ispettrice nella stessa cartella. Si può servire a questo fine anche di appositi moduli.

Il modulo provvede un sistema preciso nella esposizione del materiale, e in ciò sta il suo vantaggio. Ma d'altra parte, come risulta evidente da quanto detto sopra, i compiti di osservazione sono così vari e multiformi, che è difficile esporli in un unico schema. Perciò, anche se si fa un modulo, tuttavia è raccomandabile di limitarlo soltanto a alcuni quesiti di carattere generale, lasciando un posto principale alla libera esposizione del materiale che riguarda gli specifici casi e cure ».

#### Alcoolismo 14

Tra le forme di disadattamento sociale degli adulti, l'alcoolismo, in Occidente considerato per lo più come un problema psichiatrico, è quella che l'osservatore straniero può più facilmente osservare in Russia.

Lo studio di questo fenomeno è ancora scarsamente sviluppato. La letteratura divulgativa sull'argomento è assai ampia, ma ne considera le conseguenze sul piano sanitario e soprattutto sul piano sociale, <sup>15</sup> — serio ostacolo all'aumento della produttività: diminuzione del rendimento lavorativo, <sup>16</sup> assenze, <sup>17</sup> scandali familiari, <sup>18</sup> delinquenza, <sup>19</sup> — piuttosto che le cause. Qualche maggiore indicazione si potrebbe trovare nella letteratura scientifica psichiatrica, in quanto il 10% delle ammissioni in ospedale psichiatrico si fondano sulla diagnosi di alcoolismo (in USA il 3%).

L'alcoolismo è visto come problema clinico medico e come tale trattato in appositi reparti ospedalieri,<sup>20</sup> (è però anche usata la terapia con antabuse). La spiegazione ufficiale si basa, come per la delinquenza, sulle « sopravvivenze del passato », e sull'insufficiente azione etico-educativa.<sup>21</sup> Però, analizzando la casistica particolare, gli stessi esperti sovietici rivelano che sovente l'alcoolismo è dovuto al tipo di lavoro sgradito,<sup>22</sup> o all'insoddisfacente organizzazione del tempo libero,<sup>23</sup> o ad altre difficoltà: « Se una persona è caduta in questa disgra-

zia per salvarsi da un'altra — si dice — (noi parleremmo di « evasione dalla realtà ») occorre aiutarlo a superare la sua situazione ».<sup>24</sup>

La lotta o « crociata » contro l'alcoolismo comprende un aspetto di prevenzione che consiste soprattutto nel mobilitare l'opinione pubblica contro le bevande alcooliche (propaganda con conferenze, manifesti, radio, TV; biasimo della ubriachezza come sintomo di vizio, proibizione ai bambini di bere anche una sola goccia di vino).

Attualmente l'ubriachezza non costituisce reato, ma esiste qualche proposta in tale senso.

Non si ritiene opportuno cessare la vendita dell'alcool, perché ciò potrebbe aprire la strada a distillerie clandestine e a bevande anche più dannose,<sup>25</sup> ma è vietato venderne ai minori; <sup>26</sup> tuttavia il prezzo viene tenuto abbastanza alto: la vodka costa circa 4 rubli al litro.

Alla prevenzione si affianca un'opera di controllo, che, come si afferma, può essere efficace solo se proviene da tutta l'opinione pubblica. Pertanto si cerca di rendere più intollerante e meno indifferente la reazione dei cittadini di fronte agli spettavoli che si osservano nelle strade di certe città russe (e che a noi italiani, per la verità, fanno una notevole impressione). Nelle riunioni dei compagni di lavoro, si stigmatizza l'ubriachezza degli operai  $^{27}$ , ecc.

La cultura sovietica, infatti, vede l'alcoolista più che come una vittima, come un colpevole: per conseguenza, come non c'è bisogno di essere stati in carcere per rieducare i delinquenti, così non si ritrova alcunché di simile alla « Anonima alcoolisti » del mondo anglosassone, basata sul concetto che solo chi ha personalmente sperimentato l'alcoolismo può aiutare chi si trova attualmente in tale situazione.

Anche nel campo dell'alcoolismo il ruolo predominante è quello del volontario, con un approccio fondamentalmente moralistico, ma in vari casi articolato con una notevole validità di azione pratica.

#### Note

- <sup>1</sup> Per un quadro generale dell'assistenza psichiatrica in URSS vedi F. PIERSANTI, L'assistenza sanitaria nell'URSS, ed. Sindacale Italiana, Roma, 1963, pp. 73-76; \* N. A. VINOGRADOV, L'organizzazione sanitaria in URSS, vol. II, p. 255, ed. Statali di letteratura medica, Mosca, 1958.
- <sup>2</sup> Nelle diagnosi delle malattie nervose è iniziata in epoca recentissima l'applicazione della cibernetica: \* N. I. MISEEVA, *Problemi della diagnosi meccanizzata in neurologia* (principi di standardizzazione della ricerca neurologica), ed. Medicina, Leningrado, 1967.
  - <sup>3</sup> H. e A. Alt, The New Soviet Man, Bookman Assoc., New York, 1964, p. 114.
- 4 \* N. S. ČETIRIKOV, Le nevrosi, la loro cura e profilassi, ed. Medicina, Mosca. 1966.
- <sup>5</sup> V. Ricerche di KLINE (1957) sull'incidenza della malattia mentale in URSS e in USA (cit. da ALT, op. cit).
  - 6 PIERSANTI, op. cit., p. 22.

<sup>7</sup> Ciò è certamente anche legato al grande bisogno di mano d'opera (v. Alt, op. cit., p. 114).

8 \* L. S. OSTAPJUK e T. S. PEVZNER, Cura domiciliare dei malati psichici e nervosi, ed. Medicina, Mosca, 1966.

9 \* S. N. DOCENKO e B. I. PERVOMAJSKIJ, Nevrosi, ed. Medicina, 1964, p. 167.

10 Codice Russo delle leggi sul matrimonio, famiglia e tutela, art. 68.

11 \* VINOGRADOV, op. cit., pp. 261-63.

12 \* M. I. Grebliovskij, Terapia occupazionale dei malati psichici, ed. Medicina, Mosca, 1966 (sommari in lingua inglese).

13 \* G. V. Zenevič, Problemi della profilassi e della cura ambulatoriale delle

malattie psichiche e nervose, ed. Medicina, Leningrado, 1966, p. 37.

<sup>14</sup> Decreto del Comitato Centrale del PCUS e Consiglio dei Ministri dell'URSS, 15 dicembre 1958, « Rafforzamento della lotta contro l'ubriachezza e introduzione di regole sul commercio di bevande fortemente alcooliche ».

<sup>15</sup> L'alcoolismo « è l'antitesi del modello di condotta dell'uomo sovietico. Rappresenta un comportamento... incontrollato, impulsivo, distruttivo e socialmente pericoloso » (ALT, op. cit., p. 102).

<sup>16</sup> Il 25% degli incidenti sul lavoro vengono attribuiti all'alcoolismo (\* A. V. ALEKSEEV, *Il grande ingannatore*, ed. Russia Sovietica, Mosca, 1967, p. 45).

<sup>17</sup> II computo delle ore lavorative perse è altissimo (\* V. Denisov, Guerra allo huliganismo!, collana « Sussidi dell'agitatore e propagandista », ed. Lavoratore Moscovita, 1966).

<sup>18</sup> Sarebbe ora — si auspica — che il Ministero della Sanità affrontasse il problema di togliere i figli ai genitori alcoolisti (\* N. Alekseeva, « Uno strumento importante per liquidare la mancanza di controllo sui minori », Legislazione socialista, 1965, n. 3, pp. 68-69.

19 II 70% dei reati e il 90-95% degli atti di «huliganismo» vengono commessi sotto l'influsso dell'alcool (\* Alekseev, op. cit.; \* Desinov, op. cit., p. 11; \* J. M. Tkačevskij, Delinquenza e alcoolismo, ed. Conoscenza, Mosca, 1966).

 $^{20}$  \* « Decreto sulla cura coatta e rieducazione lavorativa degli alcoolisti », La

Pravda Moscovita, 19 aprile 1967.

- <sup>21</sup> « Le cause sociali dell'alcoolismo nel nostro Paese sono pienamente liquidate, » si afferma « non si può parlare di ubriachezza per uscire dalle difficoltà della vita »: una statistica svolta tra i clienti di un bar ha mostrato che solo l'1% beveva perché aveva la moglie malata; gli altri o « senza alcun motivo » (47,5%) o per amore dell'amicizia (32,5%), o per solennizzare una festa (10%). « Un tempo era di moda invocare le sopravvivenze del passato e le influenze negative dell'occidente. Ma questa è una scusa troppo comoda. L'ubriachezza nel nostro Paese è manifestazione di atteggiamento menefreghistico verso le norme della convivenza socialista ». La maggioranza dei dediti all'alcool non sono malati cronici: perciò bisogna parlare non di cause dell'ubriachezza, ma di condizioni che rendono possibile la sua diffusione, la cui eliminazione dipende dalla volontà delle persone (\* Denisov, op. cit., p. 12).
- <sup>22</sup> « Era un bravo ragazzo, consolazione della madre vedova. Ma un giorno la madre, piangendo, si rivolse alle organizzazioni volontarie: suo figlio stava diventando un ubriacone. I compagni presero il caso a cuore e scoprirono che il ragazzo aveva studiato arte drammatica, ma lavorava come operaio non qualificato. Lo aiutarono allora a sistemarsi professionalmente in una compagnia teatrale, e il ragazzo non toccò più la vodka » (\* P. M. Rumjancev, La squadra popolare, come organizzare il suo lavoro, ed. Sindacali, 1967, p. 15.

- <sup>23</sup> « L'analisi dimostra che l'ubriachezza compare dove ci sono dei difetti nell'organizzazione del lavoro, del tempo libero, della attività educativa e culturale degli organi amministrativi e volontari ». Non è stata ancora elaborata scientificamente l'organizzazione della ricreazione (\* DENISOV, op. cit., pp. 13, 19.).
  - 24 \* ALEKSEEVA, op. cit.

25 \* TKACEVSKIJ, op. cit.

<sup>26</sup> Tale regola non sempre viene osservata perché non conviene ai negozianti, che debbono, al pari di tutti gli altri lavoratori, stare al passo con l'ammontare di vendite previste dal « piano » (\* TKAČEVSK), op. cit).

27 \* I. Novokšonov, « Una forma efficace di lotta contro l'alcoolismo », Giustizia

with the least the later of the fourth of the factor of the factor of

sovietica, 1966, n. 5, p. 22.

# VII. Il mondo del lavoro e gli operatori sociali

Non abbiamo qui certo l'ambizione di trattare del mondo del lavoro nell'Unione Sovietica. Cercheremo solo di esporre come vengano affrontati in quel Paese problemi analoghi a quelli che formano oggetto del servizio sociale aziendale.

Per tutta la parte delle cosidette « pratiche » sono ben funzionanti i Comitati Sindacali di fabbrica, a cui si affiancano talvolta Centri di Consultazione giuridica a carattere volontario,² composti di operai della fabbrica, giuristi, esperti di previdenza sociale, ecc., con vari compiti di consulenza gratuita, interventi per ristabilire diritti lesi, aiuto alle Commissioni per le controversie di lavoro e alle Corti amichevoli, propaganda della legislazione vigente, ecc.

Più complesso è naturalmente il discorso sul disadattamento lavorativo.

Per un verso si riconosce che esso può derivare da difficoltà a livello familiare, e si fanno allora intervenire le organizzazioni volontarie. Ecco un esempio:

La Pravda del 2 dicembre 1966 sotto la rubrica « Vita del Partito », scrive: « L'umore dell'individuo!... Oh! se si potesse cronometrare come si abbassa bruscamente la capacità produttiva dell'operaio che per qualche motivo è addolorato o turbato!...

In tali condizioni il lavoratore di solito non sta al passo con la norma e può commettere anche degli sbagli. Da un lato ciò ha ripercussioni economiche, riflettendosi sui risultati del lavoro del gruppo; d'altro lato reca all'individuo un determinato danno sul piano morale ».

Questa formulazione ancora fresca e ingenua di un problema che da noi è ormai vivisezionato da tutti i lati, potrebbe benissimo servire da prolusione a un discorso sull'inserimento del servizio sociale aziendale.

Nell'URSS invece essa evoca una risposta d'altro tipo:

«E' dovere della Sezione di Partito — prosegue l'articolo — aiutare l'operaio, alleviare la sofferenza del suo cuore, fare in modo che il lavoro diventi per lui una gioia ».

Così ad esempio è avvenuto nell'auto-officina n. 1 di T. « L'operaio V. F., sempre alacre e fiducioso nelle sue forze, un giorno improvvisamente si rabbuiò, si lasciò andare, cominciò a lavorare male. Che cosa era successo? Si chiarì che il figlio, adolescente, gli stava sfuggendo di mano. Aveva piantato la scuola e in casa non dava retta a nessuno ». Quali i provvedimenti?

« La Sezione di Partito della fabbrica incaricò i comunisti (cioè i membri del Partito) compagni di lavoro di F. di interessarsi quali fossero i gusti del figlio. Risultò che il ragazzo era un fanatico giocatore di foot-ball. In casa, chissà perché, non vedevano la cosa di buon occhio. Si trattò di parlare coi genitori e coi dirigenti del club sportivo aziendale. In brevissimo tempo il

giovane fu iscritto alla sezione di foot-ball, e i rapporti familiari si normalizzarono. V. F., come si suol dire, ha ripreso fiato ».

Noi qualificheremmo quanto meno « rudimentale » la procedura del trattamento; ma evidentemente esso, nel contesto locale, ha una certa efficacia.

Ma che avviene se il disadattamento ha origine propriamente lavorativa? Non sappiamo se questo fenomeno si manifesti in misura inferiore o superiore rispetto al nostro Paese.

Un possibile fattore di disadattamento è l'iperqualificazione del lavoratore rispetto alla attività svolta, fenomeno che specie in certi settori tende ad accentuarsi a causa dell'elevamento del livello di istruzione che progredisce con ritmo più rapido della tecnica aziendale. D'altro canto in URSS la possibilità di cambiare lavoro è assai facilitata dalla diffusa carenza di mano d'opera, e comunque il lavoratore ha molte possibilità di realizzazione personale in sede di tempo libero.

Dal punto di vista degli Occidentali si sente anche argomentare che il sistema di compensi, punizioni e incentivi di natura più morale che materiale, che caratterizza la «emulazione socialista» incide negativamente sia sulla produttività sia sulla psiche dei lavoratori. Ciò sembrerebbe confermato, anche se la propaganda viene fatta in senso contrario, dalla semplice osservazione diretta nelle vie e nei negozi della capitale.

Occorrerebbe però valutare se essi lavorino malvolentieri per motivi intrinseci alla loro attività, o per la mancanza di certe prospettive di consumi.

Occorre comunque tener presente che la sede lavorativa significa per ciascun sovietico non solo fonte di reddito, ma anche un « collettivo » socialmente rilevante. Esso — come si è visto — aiuta nei momenti di difficoltà e organizza attività di tempo libero e di volontariato; esercita inoltre un controllo sostanziale: espone severamente al pubblico biasimo dei compagni di lavoro (a cui viene attribuito grande valore educativo) coloro che seguono modelli di comportamento disapprovati sul lavoro o in famiglia; li denuncia ad altre organizzazioni (comitati di scuola, di caseggiato); giudica la persona del lavoratore formulando le « caratteristiche », documento da esibirsi in molte situazioni.

Il lavoro nella società sovietica, come si è detto all'inizio, è garantito come diritto. E' però anche affermato come obbligo: l'art. 12 della Costituzione suona testualmente « chi non lavora non mangerà »; tutto il sistema di previdenza sociale, come abbiamo visto, si basa sul rapporto di lavoro dell'interessato o di un suo familiare, e prende in considerazione, come rischio, l'inabilità lavorativa. E' significativo l'uso abituale nella lingua russa, del termine « lavoratore » ove noi parleremmo di « cittadino ».

Sebbene la violazione dell'obbligo di lavorare non sia prevista come vero e proprio reato penale, l'accidia è tra quelle deviazioni non tollerate, prese di mira dalla propaganda sovietica con un fiume di invettive condannatorie,<sup>4</sup> senza alcuna sottigliezza o approfondimento sul piano psicologico.

« In città e in campagna esistono ancora singoli individui, che pur essendo

fisicamente validi, si ostinano a non voler lavorare onestamente, conducono una vita di parassitismo antisociale... ».5

Se essi commettono assenze ingiustificate dal posto di lavoro, vengono giudicati dal « tribunale amichevole » dei compagni; ma se rifiutano del tutto di lavorare, la competenza è del tribunale normale.

Essi allora, dopo essere stati ammoniti dalla Milizia e dalle organizzazioni volontarie, vengono assegnati a un lavoro socialmente utile per decisione inappellabile del Comitato Esecutivo del Soviet dei Deputati.

Se abitano a Mosca o a Leningrado (che sono le sedi di residenza più ambita), possono essere inviati, con sentenza del giudice popolare, in luoghi di soggiorno coatto, a lavorare per un periodo di 2-5 anni - riducibili alla metà se la persona « con condotta esemplare e onesto atteggiamento verso il lavoro mostri di essersi emendata » -. Lì le organizzazioni locali sono tenute a svolgere con loro un'opera educativa.6

#### Note

<sup>1</sup> Sul tema imponentissimo dell'« organizzazione scientifica del lavoro » stanno progredendo anche in URSS, negli ultimi tempi, numerosi studi sociologici e amministrativi, per es. presso l'Istituto Scientifico di Ricerche Sociologiche Complesse dell'Università di Leningrado. V. \* A. G. ZDRAVOMYSLOV e V. A. JADOV, Il lavoro e lo sviluppo della personalità, ed. Leningrado, 1965; \* K. K. Platonov, Tratti della personalità del nuovo operaio, Mosca, 1963; \* 1. I. ČANGLI, « Alcune questioni metodologiche di sociologia del lavoro», Questioni di Filosofia, 1967, n. I, pp. 17-27; \* O. I. ŠKARATAN, « Struttura sociale della classe operaia sovietica », ibidem, pp. 28-39; \* D. I. Panov, « Il rapporto tra l'uomo e la macchina », ibidem, pp. 40-49.

2 \* « Consultazione giuridica volontaria nella nostra fabbrica », Giustizia sovietica, agosto 1965, n. 16, p. 26.

- <sup>3</sup> Sul piano filosofico la cultura sovietica già da tempo si pone il problema del superamento della distinzione tra lavoro fisico e lavoro mentale: v. per. es. \* V. A. EL'MEEV, V. R. POLOZOV, B. R. RJASCENKO, Il Comunismo e il superamento della distinzione tra lavoro mentale e lavoro fisico, ed. Univers., Leningrado, 1965.
  - <sup>4</sup> H. e A. Alt. The New Soviet Man, Bookman Assoc., New York, 1964, p. 102.
- <sup>5</sup> Ordinanza del Presidium del Soviet Supremo della Repubblica Russa, 20 settembre 1965, « Rafforzamento della lotta contro le persone che rifiutano di svolgere un lavoro socialmente utile e conducono un tipo di vita di parassitismo antisociale ».
- <sup>6</sup> Si nota peraltro che la presenza di questi « deportati » esercita un cattivo influsso sul morale della popolazione del luogo, non di rado disagiato e isolato.

### Sintesi e valutazione

Un tentativo di sintesi dell'esposizione fatta dovrebbe consentirci di valutare come vengano affrontati nell'Unione Sovietica quei problemi che in Italia e in altri Paesi costituiscono il campo di intervento del servizio sociale.

In URSS non si conosce questa professione: non esistono scuole per la preparazione di operatori sociali, né a livello medio, né a livello universitario; quale tipo di personale allora, con quale tipo di qualificazione e di inserimento amministrativo, svolge funzioni analoghe a quelle dell'assistente sociale? Possiamo considerare in grandi linee quattro casi:

- 1) In alcune situazioni un lavoro sociale non ha ragione di esistere perché in URSS non si manifestano su scala significativa dei problemi che da noi sono affrontati con tale intervento (per esempio: la disoccupazione, l'emigrazione, il lavoro infantile).
- 2) Un lavoro corrispondente al nostro viene svolto da impiegati o da professionisti di vario tipo.
- 3) Un'attività simile alla nostra viene svolta da volontari, senza preparazione specifica, con motivazioni di carattere umano e sociale: e questo è forse il caso quantitativamente più esteso.
- 4) L'operatore sociale non c'è, ma un esame della situazione rivela che esso sarebbe veramente necessario.

Analizzando il punto 2), troviamo che per una certa parte dei casi le funzioni dell'assistente sociale restano assorbite nel ruolo del professionista che ha un altro compito primario (p. es. terapeutico, educativo, ecc.). Come si può valutare questa situazione rispetto allo sdoppiamento di competenze istituito nel nostro Paese? Essa presenta indubbiamente un vantaggio economico, garantisce che il punto di vista « sociale » sia sempre rappresentato, ed evita anche all'utente di instaurare contatti con due persone diverse secondo una bipartizione che può risultare artificiosa. Ma perché questo sistema sia valido, esso deve assicurare un effettivo inserimento istituzionale della dimensione psico-sociale nelle varie professioni, responsabilizzando e qualificando in questo senso il medico, lo psichiatra, l'insegnante, ecc. Comunque occorre dare per scontato che l'approccio di ciascun professionista resterà sempre colorato della sua specifica « deformazione professionale »: così il maestro tenderà a trasferire anche ai genitori lo stesso atteggiamento didattico usato coi ragazzi, ecc. Occorrerebbe invece prevedere che nei casi più complessi ci possa essere il bisogno di un intervento più qualificato.

In altri casi la funzione che noi consideriamo di servizio sociale resta autonoma anche in URSS, ma viene svolta da giuristi, ispettori di previdenza sociale, pedagogisti, ecc. Riscontrare come in un Paese senza dubbio assai diverso dal nostro, ma indiscutibilmente sviluppato sul piano sociale, si trovi, al posto di una categoria omogenea, una quantità di operatori differenti, è estremamente stimolante, e ci impegna a riscoprire se l'unitarietà della nostra professione e la polivalenza delle nostre scuole rappresenti solo una tradizione storica o abbia anche una ragion d'essere attuale. Qual'è da noi il denominatore comune alle varie branche del servizio sociale?

Ci sembra che uno degli elementi qualificanti della nostra professione, che emerge particolarmente nel confronto con gli operatori sociali sovietici, sia la concezione del rapporto di aiuto. Abbiamo visto per esempio che in URSS i centri di consultazione giuridica trattano problemi a noi familiari; ma l'approccio dei giuristi resta sul piano della consulenza disinteressata e spersonalizzata (« Io Le dò gli elementi, sta poi a Lei decidere... »). Abbiamo anche osservato che molti servizi per l'infanzia e la gioventù, ove da noi si richiede preparazione pedagogico-sociale, sono svolti in URSS da personale con curriculum pedagogico; ma ciò li porta quasi inevitabilmente a tener conto più del minore che dei genitori, e ad usare verso questi ultimi — quasi che non si raggiungesse mai l'età della piena emancipazione — quell'atteggiamento educativo tipico della cultura sovietica, che, per quanto modernamente inteso, lascia sempre molto diffidenti noi Occidentali.

Rispetto alla situazione di cui al punto 3), la professionalità presenta evidentemente sostanziali vantaggi: sia in quanto, comportando un inserimento amministrativo istituzionalizzato, consente maggior costanza di programmazione e di intervento; sia in quanto implica una qualificazione del personale, (che per i volontari sovietici praticamente non avviene) e consente un approccio sistematico e non semplicemente empirico ai problemi.

D'altra parte il volontariato in URSS non solo riesce, con le sue colossali proporzioni, ad abbracciare un ambito così esteso per cui non basterebbe un esercito di assistenti sociali, ma rappresenta una forma viva ed autentica di partecipazione comunitaria. Nella cultura sovietica la dimensione globale dell'uomo socializzato comprende anche l'attitudine a proteggere la comunità e ad assistere il prossimo negli eventi che lo colpiscono; mentre nella nostra società, più frammentata, tali funzioni vengono delegate ad interventi specialistici.

Nella situazione esposta al punto 4) si possono far rientrare, a nostro avviso, i problemi coniugali, l'alcoolismo, il disadattamento al lavoro, l'orientamento professionale, ecc. Si potrebbe ipotizzare che nell'Unione Sovietica la struttura sociologica delle comunità (famiglia, collettivo di lavoro, vicinato, organizzazioni volontarie) sia più ricca di sostegno interpersonale che non

la nostra (come la nostra, a sua volta, è più ricca di quella americana), e che pertanto, nel momento della difficoltà, si senta meno l'esigenza di un intervento professionale. Ma in realtà anche lì un sostegno di questo tipo sarebbe necessario, solo che esso è ancora sottovalutato dalla cultura sovietica, rivolta piuttosto, da 50 anni a questa parte, alla formazione del cittadino e all'organizzazione delle strutture.

Oggi nell'Unione Sovietica si va aprendo la strada per la professione dell'operatore sociale, che potrà trovare i suoi presupposti ideologici da un lato nella concezione marxista sull'influenza dei fattori ambientali, d'altro lato nella concezione dello « sviluppo pieno e armonico della persona », ereditata dalla tradizione degli intellettuali russi prerivoluzionari.

L'esposizione fatta, riferendosi a un Paese la cui configurazione ideologica è sovente considerata contrastante o incompatibile con la nostra filosofia professionale, apre anche il discorso quanto mai interessante sull'influenza del tipo di regime politico sulla pratica, attuale o potenziale, del servizio sociale.

In merito a ciò, riteniamo di dissentire da due posizioni estreme che si sentono esprimere da opposti punti di vista, e precisamente che il servizio sociale, in regimi marxisti, da un lato non sia possibile, d'altro lato non sia necessario.

1. «Il servizio sociale in regimi marxisti non è possibile». — Non condividiamo questa opinione. In verità per solito negli ambienti degli assistenti sociali questa incompatibilità non viene collegata con l'aspetto economico del comunismo (proprietà collettiva dei mezzi di produzione) ma con l'assunto che il servizio sociale presuppone la libertà che in quei regimi invece manca.

Evitando in questa sede di entrare nella spinosa discussione sulla più o meno ineluttabile coincidenza tra comunismo e totalitarismo, mi sembra invece quanto mai importante valutare fino a che punto il servizio sociale abbia bisogno di « libertà » per poter operare.

Di che libertà si parla? Certamente la libertà in senso socio-economico non è mai stata considerata un presupposto indispensabile del servizio sociale, anzi proprio la sua carenza costituisce l'oggetto specifico del rapporto assistenziale: si afferma per l'appunto che proprio le persone sottoposte a condizionamenti debbono venire aiutate a diventare più libere tramite l'intervento dell'assistente sociale. E' invece quasi sottintesa l'idea che un altro aspetto della libertà, intesa in particolare in senso politico-culturale, debba essere un presupposto ineliminabile dell'inserimento professionale.

Si può in realtà trovare una logica interna a questo discorso: quando la coercizione si riferisce solo al cliente ci troviamo in una situazione, per così dire, « fisiologica » del servizio sociale; ma quando la coercizione venisse ad investire anche l'attività e la persona dell'operatore, la professionalità diverrebbe impossibile.

In altre parole sembra che, anche se in molti casi la possibilità di autodeterminarsi al cliente manca, non si possa in alcun modo prescindere dalla
autodeterminazione dell'assistente sociale, cioè dalla sua piena facoltà di agire
secondo la sua personale coscienza professionale, nell'esclusivo interesse del
cliente, senza alcuna imposizione esterna. Inoltre, poiché il servizio sociale
si propone di aiutare non solo i clienti a risolvere i loro problemi, ma
anche l'ente a perseguire i suoi scopi, si esige una concordanza di questi
ultimi con i principi della professione; ed ove tutte le strutture organizzative,
in cui il servizio sociale è per sua caratteristica ingranato, siano imbrigliate
da un certo regime negatore di libertà, si giunge a ritenere che il suo inserimento debba essere rifiutato, mentre non sorgono altrettanti dubbi sulla possibilità di funzionare di altre professioni di aiuto (medici, psichiatri, insegnanti, ecc.) ritenute più svincolabili dall'organizzazione.

Indubbiamente, se si vuole che la nostra professione sfugga al tecnicismo e conservi la sua componente valoriale, questo discorso va attentamente meditato. Esso però ci sembra insidioso per due motivi.

In primo luogo, è estremamente discutibile che tutti quei requisiti che a buon diritto riteniamo di dover esigere all'interno dei singoli enti per un valido inserimento del servizio, possano essere trasportati in blocco a livello dell'intero sistema. Mentre infatti una posizione intransigente nei confronti di un singolo ente lascia aperta una scelta preferenziale per altre sedi dove l'attività potrà essere più valida, il rifiuto globale di tutti quanti gli inserimenti disponibili equivale invece ad un atto di resa o ad una fuga in esilio.

In secondo luogo sembra che una tale rigidezza nei confronti di un certo regime non tenga conto che da tempo ormai il servizio sociale, come ha ritenuto di doversi assumere un certo impegno battagliero per modificare gli enti all'interno, così sta sviluppando tutto un capitolo di attività (vera e propria branca professionale, secondo alcuni) che va sotto il titolo di azione sociale e che consiste per l'appunto in una tensione verso certe modifiche dell'intero sistema. Ciò testimonia che gli assistenti sociali sono abbastanza consapevoli di certi pericoli di condizionamento a cui sono strutturalmente sottoposti anche nel mondo occidentale. E' ben noto però che si percepiscono assai meno pesantemente le pressioni a cui si è ormai assuefatti, che non quelle a cui si andrebbe incontro in un ambiente diverso da quello in cui si è immersi, e questo spiega l'idea abbastanza diffusa che un'azione sulle strutture, in un ambiente sostanzialmente diverso dal nostro, non possa nemmeno essere tentata.

Indubbiamente, se la strumentalizzazione supera una determinata soglia, la battaglia si può dire perduta in partenza; ma ciò vale per tutti i Paesi. La verità invece è forse che la nostra professione, sebbene nata solo pochi decenni fa, si è già cristallizzata su determinati modelli; ha elevato al rango di « presupposti indispensabili » certi aspetti culturali che in grandi linee

erano presenti nel mondo che la ha prodotta, ed è profondamente riluttante a immergersi nella realtà storica di quell'uomo e di quella società che si trova, volta a volta, presenti.

Se è vero che la nostra professione si caratterizza non tanto per il tipo di problemi che affronta (essi anzi, pur riferendosi sempre al rapporto uomosocietà, si presentano in una gamma infinitamente variabile), quanto per il modo di affrontarli tramite un rapporto di aiuto, nel processo studio-diagnositrattamento, è più che naturale che un assistente sociale occidentale, confrontandosi con il mondo quasi ignoto della società sovietica, non lasci cadere le braccia come di fronte a un condannato a morte, ma casomai si ponga nella posizione dello scienziato che cerca nuovi strumenti.

2. «Il servizio sociale in regimi marxisti non è necessario». — Se ci pare gratuita e non documentata l'idea che in regimi marxisti il servizio sociale non sia possibile, d'altro lato non ci sembra nemmeno in alcun modo convalidato che in quei regimi il servizio sociale non sia necessario.

Anche ammettendo infatti che nei Paesi socialisti si sia raggiunto un livello superiore di sicurezza sociale, affermare che ove certi problemi fondamentali siano stati risolti l'attività dell'assistente sociale perde la sua ragion d'essere, tradisce un grosso equivoco: equivale sostanzialmente a considerare il servizio sociale, anziché come un metodo, come un limitato settore di intervento. Anche venendo meno certi problemi specifici che storicamente hanno impegnato al massimo la nostra professione, sia pure a livello di palliativo, non viene però certo a mancare la complicata ed ineliminabile meccanica delle interrelazioni umane e dei handicaps sociali che costituscono appunto l'oggetto del servizio sociale.

La nostra professione, si conviene ormai, non affronta soltanto situazioni di patologia economico-sociale estrema (« assistenza di base »), e non è soltanto una « toppa » per la mancanza di certe risorse; ma si inserisce essa stessa come una risorsa, come un servizio tecnico di « assistenza specializzata » nelle problematiche che possiamo considerare fisiologiche della società sviluppata.

Non meraviglia dunque che in certi ambienti dei servizi sociali sovietici l'inserimento di personale qualificato ed addestrato come operatore sociale possa risultare non solo astrattamente utile, ma anche cercato o atteso.

## Recensioni

#### Il sogno e le civiltà umane

AA.VV., Il sogno e le civiltà umane, Introduzione di Vittorio Lanternari, Bari, Laterza, 1966, pagine XXXVIII-255.

L'Università di California (Los Angeles) promosse nel 1962 un Convegno sul tema « Il sogno e le civiltà umane », che si svolse nel giugno di quell'anno a Royomont, vicino a Parigi. Tra i contributi presentati al Convegno, Ernesto De Martino aveva scelto dodici testi, per comporne il presente volume, che è uscito più tardi, dopo la sua morte. Dobbiamo ringraziare l'editore Laterza, per aver reso accessibile il risultato di uno degli ultimi lavori di De Martino, come dobbiamo ringraziare Clara Gallini per l'intelligente nota introduttiva e Vittorio Lanternari per la splendida introduzione.

Dei dodici saggi, quello di G. E. von Grunebaum (Il sogno e le società umane) e quello di R. Callois (Problemi logici e filosofici del sogno) hanno carattere generale; i cinque successivi esaminano il significato e la funzione del sogno in cinque differenti culture (A. Léo Oppenheim, Sogni profetici nell'antico Vicino Oriente; A. Brelich, Il posto dei sogni nella concezione del mondo presso i Greci; M. Eliade, Sogni iniziatici e visioni presso gli sciamani

della Siberia; A. I. Hallowell, La parte del sogno nella cultura Ojibwa; G. Devereux, Il sogno patogenetico nelle società non occidentali; infine R. Bastide, R. Cahen, S. Marjasch, E. Servadio, E. Paci esaminano il sogno utilizzando gli strumenti della sociologia, della psicanalisi, della parapsicologia, della fenomenologia.

Il libro, nel complesso, è di ottimo livello e interessa gli specialisti, ma anche un pubblico più vasto.

L'esperienza onirica è certo tra le più affascinanti, ma anche tra le più ambigue che all'uomo sia dato fare. Con la massima semplicità e la più capillare delle diffusioni, essa ripropone ad ognuno, quotidianamente, il problema dell'irrazionale che è in noi. La prima constatazione, a cui la lettura dei saggi che compongono il presente volume induce, riguarda proprio la estrema varietà delle possibili utilizzazioni culturali dei sogni. In ciascuna società l'individuo è abituato a fare del suo o dei suoi sogni un uso diverso, come diverso è il valore che, da una cultura all'altra, le esperienze oniriche individuali assumono per la collettività. Ma in questa estrema varietà è possibile distinguere alcune costanti: in ogni cultura, non tutti i sogni hanno lo stesso valore; e i sogni che «contano», che « valgono » offrono materia per una interpretazione che ha sempre. come ben dice il von Grunebaum, il compito di « alleviare ansie e paure ».

Conclusione a cui ci inducono anche gli esami che, da angoli visuali diversi, Lanternari e Bastide conducono, del sogno nella società contemporanea, in aree già industrializzate o in via di sviluppo.

Se è propria della cultura occidentale la scelta, la opzione per la ratio, come strumento principe o addirittura esclusivo, per mezzo del quale l'uomo domina e controlla il proprio destino, è pur vero che è universale. di tutte le culture, l'aspirazione a esercitare questo controllo, questo dominio. Questa asserzione offre il fondamento ad un altra considerazione, che è base indispensabile di una corretta analisi del sogno come fatto culturalizzato: in ogni cultura la distinzione consapevole tra lo stato di sogno e quello di veglia è presupposto necessario dell'utilizzazione culturale del sogno stesso. Il sogno « serve per (prevedere, scongiurare, controllare, correggere) la veglia », proprio in quanto è percepito come diverso dalla veglia stessa.

Cadono in tal modo le distinzioni tra mentalità primitiva e mentalità moderna, nel senso di Lévy-Bruhl: la differenza tra noi e i primitivi non è segnata da una supposta incapacità di questi ultimi a operare la distinzione, per noi ovvia, tra sogno e veglia; ma dal fatto che noi « abbiamo meno bisogno di ricorrere ai nostri sogni di quanto non ne avessero... i nostri antenati » (von Grunebaum), giacché i problemi esistenziali a cui in altre società si fa o si

faceva fronte utilizzando risorse e facoltà extrarazionali dell'uomo, rientrano per noi nel campo dei fenomeni da affrontare per mezzo della ragione.

L'aver scelto « per la ragione », ha portato l'uomo occidentale alla conclusione che il sogno è sintomatico non già di una realtà esterna, ma della sua stessa realtà psicologica; il sogno oggi non predice, non annuncia, non prescrive più; ma ancora oggi « rivela » o può rivelare al soggetto sognante una realtà, alla conoscenza della quale egli è fortemente interessato: lui stesso.

Sono queste alcune poche delle moltissime riflessioni a cui questo bel libro induce. La Gallini ci informa che, nel prepararlo, De Martino pensava che esso potesse guidare anche ad un'altra conclusione: a rinsaldarci, cioè, nella convinzione che oggi più che mai si deve tener fede alla opzione per la ratio del mondo di veglia, « rifiutando di concederci ai poteri seduttori del sogno e al rischio, che tenta particolarmente la nostra società in crisi, di cadere nell'irrazionale ».

Mi sia consentito aggiungere ancora una considerazione. Con tutta la sua opera, con la scelta dei temi che furono il focus della sua ricerca, con l'intero suo lavoro di maestro, Ernesto De Martino ci aveva anche indicato una strada concreta per difenderci dalla irrazionalità, per evitarne i gorghi e gli abissi. L'ipostasi della ragione ci ha dato i mostri della razionalizzazione: l'uomo dell'organizzazione o il suo orrendo fratello.

l'uomo della soluzione totale. L'affermazione aprioristica dell'irrazionale che è in noi, non può che essere a sua volta volontaristica, miope, misticheggiante: e come tale, non può salvarci.

E' piuttosto il recupero dell'irrazionale a livello della coscienza, la sua consapevole storicizzazione, che ci apre la sola possibile via di salvezza. Diceva De Martino: è la coscienza di ciò che abbiamo in comune con le Tarantate, a salvarci dalla possessione diabolica. Credo sia questo il senso più alto della sua lezione.

AMALIA SIGNORELLI D'AYALA

#### L'amore non basta

Bruno Bettelheim, *L'amore non basta*, Ferro Edizioni, Milano, 1967, pp. XI, 427.

Come spesso avviene in Italia questo libro, la cui conoscenza è indispensabile per poter dare una valutazione globale dell'opera di Bruno Bettelheim, appare sulla nostra scena editoriale dopo 17 anni dalla sua stesura originale (Love is not enough, 1950), quando al pubblico italiano sono già noti volumi successivi dell'A., quali ad esempio Dialoghi con le madri, uscito per le Edizioni di Comunità nel 1964, e Il prezzo della vita, pubblicato da Adelphi nel 1965. Nonostante il tempo trascorso la lettura del testo suscita un notevole interesse, e mentre da una parte si avverte l'esigenza di un lavoro di catamnesi - la « Sonia Shankman Orthogenic School » dell'Università di Chicago funziona ormai dal 1944 — dall'altra si è obbligati a compiere un'analisi più ampia delle implicazioni contenute nella storia dei singoli casi. Chi è in sostanza l'autore, e come si colloca la sua attività teorica e pratica nell'ambito del trattamento dei bambini disadattati?

Bruno Bettelheim, nato a Vienna nel 1903, proveniente da « uno sfondo familiare tipico di una borghesia ebraica assimilata », subì nell'adolescenza il fascino delle teorie freudiane e marxiste: egli stesso racconta di essere stato preso dal conflitto tra natura ed educazione e di avere vissuto il dilemma se dare la precedenza alla lotta per il rinnovamento della società o a quella per la costruzione di un uomo migliore. La sua scelta del metodo psicanalitico come strumento per modificare l'uomo dalle fondamenta fu messa profondamente in crisi dall'esperienza vissuta nei campi di concentramento di Dachau e di Buchenwald, dove il Bettelheim fu rinchiuso fino al 1939, anno in cui riuscì ad emigrare negli Stati Uniti; egli apprese a caro prezzo quali influenze decisive può avere l'ambiente sul comportamento umano e si rese conto di come la società sia in grado di trasformare in modo massiccio una persona, indipendentemente da ogni problema di inconscio. La « estrema coercizione » sperimentata nel lager indusse il Bettelheim a rendersi conto non solo della inadeguatezza della psicanalisi a spiegare da sola in che cosa consista una personalità ben integrata,

ma anche della possibilità di usare una situazione esistenziale per modificare più o meno rapidamente un individuo dato. La sua spinta a creare una istituzione per bambini emotivamente disturbati dove l'ambiente fosse totalmente terapeutico e nello stesso tempo sede di una vita reale. nasce da questa premessa: se nel campo di concentramento aveva tentato di controbilanciare con la psicanalisi la disgregazione della personalità prodotta coercitivamente dall'ambiente, ora egli si propone con la Orthogenic School di adoperare un ambiente terapeutico per aiutare bambini rifiutati da tutti perché disgregati nella loro personalità.

Formatosi sui testi di Sigmund e Anna Freud. estremamente interessato al lavoro di August Aichhorn con i ragazzi delinquenti, il Bettelheim si trova idealmente vicino ad altri autori che provengono da diverse esperienze: da H. Hartmann. che ha elaborato la teoria della zona non conflittuale dell'Io e ha studiato i problemi dell'adattamento e E.H. Erikson che ha messo a fuoco i nessi intercorrenti tra educazione infantile e strutture della società, a F. Redl che ha tentato di colmare la distanza tradizionale tra tecniche pedagogiche e ricerca clinica delle cause del comportamento disadattato. Il suo debito verso la psicanalisi classica è ampiamente riconosciuto: solo l'A. ritiene che, all'influenza salutare della psicoterapia, debba sommarsi quella della vita giornaliera, organizzata secondo uno schema che tenga conto al massimo dei

bisogni dei bambini e che li aiuti ad aumentare la loro possibilità di vivere in modo soddisfacente. Quali metodi vengono seguiti nella Orthogenic School per raggiungere questo sottile equilibrio tra ambiente, personalità, psicoterapia e per quali motivi l'A. afferma con una punta polemica che l'amore non basta?

La School è un istituto organizzato ad internato per bambini di ambo i sessi dai 6 ai 14 anni - ne può contenere al massimo 34 - di intelligenza normale, esenti da anomalie organiche, che soffrano di gravi turbe affettive, rivelatesi intrattabili ad ogni altra tecnica terapeutica. Sono in prevalenza bambini che presentano un quadro che va da forme di condotta delinquenziale, ad incapacità funzionale a leggere, a vere e proprie manifestazioni di schizofrenia infantile. Il trattamento dura in genere due anni. La University of Chicago Sonia Shankman Orthogenic School è uno dei laboratori o scuole sperimentali dell'Università; non soltanto quindi un istituto di terapia, ma un centro di ricerca scientifica dove convalidare le ipotesi di lavoro ed arrivare a formulazioni più ampie per individuare, partendo dall'esame degli anormali, gli errori di indirizzo della attuale società sul problema dell'educazione dell'infanzia. La tesi di fondo della Scuola è quella che non sia possibile instaurare un rapporto parentale con figure sostitutive quando è proprio da ricercarsi in una malformazione del rapporto genitorefiglio l'origine del disturbo: il risul-

tato non può che essere, sostiene l'A., una pseudo-relazione, imposta e accettata utilitaristicamente dal bambino e che rende impossibile una vera maturazione. La Scuola, attraverso personale molteplice e specializzato, inizia il trattamento offrendo il più semplice dei rapporti personali, con persone diverse che danno al bambino ciò di cui ha bisogno nel corso della giornata, rispettando il suo bisogno di intimità e di non ingerenza. Gli si permette di fare l'esperienza di una relazione che si sviluppa lentamente e che offre reciproche soddisfazioni. Solo dopo parecchi mesi una figura sarà scelta dal bambino secondo le diverse inclinazioni e sulla base di una certa varietà sperimentata: nulla è più pericoloso, sostiene l'A., per un soggetto disturbato che imbattersi in una persona che si arroga il ruolo di genitore. Anche se è inevitabile che il bambino proietti sul personale della Scuola le emozioni legate originariamente ai suoi genitori ciò avviene in una forma diluita e fornisce la possibilità, con la sua mediatezza, di costituire uno sbocco all'ansia legata ai primi rapporti con la madre.

Alla Scuola lavorano persone con diversi titoli di studio, dalla laurea in medicina, psichiatria, antropologia, pedagogia, al diploma di assistente sociale o di infermiera e tutti devono essere analizzati e avere accettato la propria responsabilità di adulti in modo non conflittuale: devono cioè essere persone equilibrate per poter aiutare i bambini a diven-

tarlo. Nella presente pubblicazione, resa possibile dalla sovvenzione del National Institute of Mental Health nel quadro di una ricerca più ampia sul tema dell'Institutional Treatment of Emotionally Disturbed Children, il Bettelheim espone con molta semplicità quanto avviene nel suo istituto: il racconto si snoda lungo l'arco di una giornata e si sofferma via via sui vari problemi rappresentati dai singoli bambini nelle varie occasioni. Dal primo incontro. al risveglio, alla scuola, al momento del riposo e a quello del gioco, ai drammi che si svolgono nella stanza da bagno, fino al momento di andare a letto. Con un discorso che a volte sfiora il patetico, il Bettelheim con brevi cenni presenta una galleria di bambini, dai disturbi più diversi. tutti uniti dal comune denominatore di non ruscire ad affrontare da soli la difficoltà della vita: senza disquisizioni teoriche particolari viene descritto il tipo di trattamento attuato, dalla valutazione iniziale, alla disintegrazione dei sintomi, al graduale controllo degli impulsi fino alla costruzione di una coscienza, frutto di integrazione della personalità. Di fronte a bambini che non hanno mai avuto identificazioni consistenti e che hanno fallito dall'inizio una buona strutturazione è evidente che per l'A. non resta da percorrere che un'unica strada: cercare di offrire un certo ordine intelligibile e di stimolare il loro desiderio a procedere in un mondo che sia soddisfacente. « Vivendo giorno per giorno con adulti che comunicano immagini di

un'esistenza ragionevole e ben ordinata, il bambino viene stimolato a imitarne il modello, prima nella vita esteriore, quindi in quella interiore ». Questo scambio non avviene certo in una atmosfera rarefatta, alla maniera di Federico II di Sicilia, che voleva sperimentare su un gruppo di bambini allevati in modo perfetto quale lingua avrebbero parlato nel caso in cui nessuno rivolgesse mai loro la parola: viene fuori in modo lampante dal libro come la mancanza di una relazione parentale obbligata - come unica forma di trattamento — significhi in pratica amore costante da parte di tutti in cgni momento, presenza vigile di un adulto in ogni occasione, disponibilità assoluta non limitata da alcuna tecnica. In questo consiste forse il principale ostacolo a diffondere una simile istituzione. Il rifiuto della analisi classica, come strumento principe, significa per l'A. spostare l'accento da un rapporto isolato, vissuto con una sola persona in una stanza appartata o con materiale di gioco simbolico, su una gamma di relazioni personali tra il bambino e i vari membri dell'équipe, tra il bambino e i suoi compagni; invece di compiere l'analisi della relazione di transfert, fare una psicoterapia ambientale, attraverso attività organizzate, con esperienze dosate secondo gli sforzi che il paziente può compiere. Le varie angosce sulla pulizia, il problema dell'alimentazione, le paure notturne, vengono affrontate nel momento che si manifestano per consentire al bambino di padroneggiare la realtà. A volte avvengono conversazioni interpretative per aiutare il singolo a capire e sbloccare la sua angoscia dando un valido sostegno all'Io. Lo scopo che si cerca di raggiungere è in definitiva più quello di rafforzare l'Io che quello di chiarire l'inconscio: ma proporsi di rafforzare l'Io, con esperienze in cui si evidenzino i problemi giornalieri, onde riuscire a controllare le tendenze inconsce una volta affiorate alla coscienza significa seguire una via opposta alla psicanalisi classica solo nel metodo, non nell'essenza, Il fine è sempre quello di liberare l'individuo, e nel caso del bambino non abbiamo di fronte inibizioni rigide, ma « sviluppo disarmonico, interpretazione erronea della realtà. scarso livello di autocontrollo ».

In tale processo che possiamo definire globalmente « educativo » acquistano un'enorme importanza i contenuti sani e costruttivi che si riesce ad instillare nei bambini: talché la presente ricerca serve anche a capire quali siano le pressioni negative e positive esercitate sul bambino dall'ambiente e a individuare gli errori del nostro sistema educativo non solo nei confronti dei soggetti disadattati, ma anche di quelli normali che vivono nella società moderna.

Giunto alla piena maturità il Bettelheim sembra riproporsi il dilemma della sua giovinezza, anche se appare più vicino ad una soluzione tanto da affermare nel 1960: « Se, d'altra parte, la società può avere un'influenza così profonda sulla per-

sonalità, allora questa influenza deve essere meglio compresa. Inoltre, e questo è ancora più importante, l'uomo deve essere protetto meglio, attraverso l'educazione o altrimenti. contro la sua influenza potenzialmente distruttiva. Gli si devono fornire non solo mezzi più efficaci per trasformare la società in modo tale che non sia più di ostacolo alla sua esigenza di vivere soddisfacentemente, ma si deve organizzare un ambiente che lo faciliti e lo incoraggi. In breve l'uomo deve fare ambedue queste cose: vivere una vita soddisfacente in società, e di generazione in generazione creare una società migliore per sé e per gli altri. Ciò che la psicanalisi ha già compiuto per la personalità che vive all'interno di un contesto sociale stabile, lo deve fare ora tanto per la personalità quanto per il contesto sociale nella loro azione reciproca, che sono entrambi in fase di trasformazione ».

MARISA PITTALUGA

#### Un riesame degli aiuti internazionali

Il programma di aiuti internazionali esiste ormai da vent'anni, eppure mai come adesso è stato messo in discussione con tanto interesse e fervore. Le ragioni sono probabilmente due: si comincia generalmente ad ammettere che questi programmi non hanno avuto grande successo, ed è in corso una lotta fra quelli che vorrebbero chiuderli definitivamente e quelli che invece vorrebbero miglio-

rarne le tecniche di aiuto. Questi ultimi sono poi a loro volta divisi in due gruppi; quelli che attribuiscono tutta la responsabilità per questi risultati insoddisfacenti alle ricche nazioni datrici di aiuto, e quelli che invece trovano che la maggior parte della colpa sta nei paesi che hanno ricevuto l'aiuto. Nell'ultima riunione della Commissione per l'Assistenza Tecnica delle Nazioni Unite a Nuova Delhi il direttore uscente della Banca Mondiale era dell'opinione che ambedue fossero in colpa, e lo disse senza mezzi termini.

In questo quadro è interessante notare come PIERRE VALLAS, docente di legge all'Università di Tolosa, e direttore dell'Istituto di Studi Internazionali sui paesi in via di sviluppo della stessa Università, abbia scelto proprio questo momento per pubblicare un manuale intitolato Moyens sociaux du développement économique. Il prof. Vallas non è certo nuovo al mondo degli aiuti internazionali, sia come amministratore di un Istituto così specializzato, sia come autore di varie pubblicazioni internazionali, iniziate nel 1946 con Le Régionalisme international et l'ONU, cui fanno seguito vari volumi di diritto internazionale e una recente antologia di scienze politiche e diritto internazionale. Con questa notevole esperienza dell'argomento, egli sviluppa in questo suo breve volume di circa cento pagine una teoria sugli aspetti sociali di ciò che ormai chiamiamo sviluppo tout court, come pure sul rapporto diretto che esiste fra investimenti economici e sociali, e

sui problemi amministrativi creati dal mutamento, per poi concludere con una sua formulazione del ruolo del servizio sociale nello sviluppo economico.

E' bene forse ricordare che la Francia ha avuto notevoli successi nei suoi programmi di aiuto ai paesi che già erano stati suoi possedimenti, in gran parte a causa degli accordi bilaterali mediante i quali gli amministratori coloniali vennero trasformati in funzionari, praticamente — se non ufficialmente — inseriti nelle amministrazioni pubbliche dei nuovi paesi.

E per gli assistenti sociali è incoraggiante notare come Pierre Vallas consideri la loro professione in maniera assai diversa da quella francese tradizionale, in cui gli assistenti sociali sono veduti principalmente come caseworkers con conoscenze medico-sociali, e considera invece che la loro funzione più importante è quella di essere organizzatori di comunità e consulenti per le attività governative. Infatti egli parla della necessità di una loro preparazione in campo sociologico, e considera il loro contributo nel campo dell'educazione degli adulti particolarmente valido. Il manuale è pervaso dalla convinzione dell'autore che è possibile giungere ad una trasformazione pianificata quando esistano le premesse di un lavoro di base veramente tecnico.

In una forma tipicamente inglese di umorismo PAUL STREETEN, dell'Institute of Development Studies presso l'Università del Sussex, si occupa di un altro aspetto dell'argomento. Ci riferiamo ad un articolo comparso in New Society del 1º febbraio 1968, che « vuole gettare uno sguardo un po' più lucido sulle stranezze insite nel dare e ricevere aiuti ». Con uno spirito che ricorda la famosa « Legge di Parkinson », l'autore, dando consigli alle nazioni povere sul come trarre il massimo aiuto possibile da quelle ricche, dice una quantità di cose serie. Benché ad una lettura superficiale si possa avere l'impressione che tutto l'argomento dell'articolo si fondi sulla teoria che i ricchi aiutano i poveri per ragioni loro, private e personali, tuttavia l'idea che i poveri non adoperano sempre gli aiuti che ricevono nel modo più costruttivo, anche a parte i problemi di inefficenza e di corruzione, appare abbastanza chiaramente, come pure l'idea che gli effetti degli aiuti sono presentati da ambedue le parti in modi tendenziosi. Questo non sarebbe un danno così grave, se però sulla base di tali cosiddette « valutazioni » non si mettessero poi in cantiere successivi programmi i quali a loro volta spesso non approdano a nulla. Non possiamo resistere alla tentazione di citare una perla dall'articolo di Streeten: « E' assai utile (alle nazioni povere) tenersi al corrente delle ultime mode nel campo intellettuale. A coloro che sentono vivamente il bisogno di riformare l'agricoltura e limitare la crescita della popolazione, dovete presentare programmi di riforma agraria, grandi acquisti di fertilizzanti, e calcoli accurati dei costi e benefici derivanti dalla diversione dello sperma marginale. Altri, impazienti di cimentarsi in esercizi di valutazione, saranno particolarmente soddisfatti se presenterete loro una valutazione dei valutatori. Qualsiasi cosa abbiate in mente di proporre, abbiate pronta sottomano una valutazione ». L'A. descrive poi un'altra situazione, che finora ha trovato pochi critici, ed è veramente seria e tutt'altro che rara, benché possa sembrare umoristica: «Se avete un buon tecnico agricolo, o un esperto di pesca, e volete fargli un favore, suggeritelo come esperto per un programma di assistenza tecnica delle Nazioni Unite, in un paese in via di sviluppo, e al tempo stesso richiedete per il vostro paese un altro esperto dello stesso tipo da una delle nazioni in via di sviluppo. E' evidente che ciascuno dei due sarà molto meno efficiente in paese straniero, ma entrambi i loro stipendi saranno non tassabili e pagati in gran parte dalle nazioni ricche, con i loro contributi alle N.U. Maggiore il numero di questo tipo di scambi che riuscite a realizzare, migliore sarà il tenore di vita dei vostri esperti, anche se il loro contributo allo sviluppo generale sarà inevitabilmente diminuito ».

Meditare su questi e simili problemi ci sembra assolutamente essenziale: sono infatti i problemi che andrebbero risolti prima di discutere del perfezionamento delle tecniche mediante le quali trasferire da una nazione all'altra i progressi materiali e psicologici dello sviluppo. Di conseguenza non è un problema di alternative, ma di scelta delle precedenze. Tuttavia, se le organizzazioni per gli aiuti internazionali a tutti i livelli non riorganizzano la loro prassi amministrativa, le tecniche più raffinate — ammesso che esistano, cosa che nessuno ancora sa — non hanno molte probabilità di poter dare buona prova.

ELLEN B. HILL

### Mezzi di comunicazione di massa e insegnamento

NICHOLAS TUCKER, Understanding the Mass Media. A Practical Approach for Teaching, Cambridge University Press, New York, 1966, pp. 198.

Quest'opera, che risente l'influenza di autori come Raymond Williams e Richard Hoggart, cui si devono due classici lavori, rispettivamente Culture and Society e The Uses of Literacy, ha il fine didattico di indicare le modalità ottimali d'impiego dei mass media, e rientra nella pubblicistica ormai folta sulle comunicazioni di massa e i sussidi audiovisivi

L'autore analizza individualmente i media nella struttura organizzativa, nelle caratteristiche specifiche di ciascuno di essi, nei metodi e nei fini che sono loro peculiari, fornendo inoltre indicazioni pratiche al lavoro scolastico: in questo ambito vanno infatti sperimentate le possibilità, in gran parte ancora latenti, dei media che stimolano una presa di coscienza di nuove metodologie da

essi ispirate. Il Tucker sottolinea la artificiosa e superata distinzione fra beni « culturali, educativi » da un lato e beni « popolari », « pop », dall'altro; già D. Mac Donald, in Against the American Grain individuava gli aspetti negativi, narcotizzanti dei media: la loro impersonalità, la totale soggezione al preteso gusto di uno stereotipato e convenzionale spettatore medio, l'assenza di parametri che non siano quelli della ovvietà più accettabile e meno problematica. L'accusa prevalente è infatti che essi rappresentino un genere di divertimento, volto a distrarre e compiacere il pubblico anziché a migliorarlo. Essi dispongono, afferma l'autore, di una data area spazio-temporale: più questa si espande sotto forma di canali televisivi, stampa, e simili, più il livello si abbassa e si riduce la circolazione della « qualità » dei messaggi veicolati. Quante più comunicazioni si hanno, tanto meno si comunica: del pari, quanto più abbondante e rapida è la immissione di beni di consumo sul mercato, tanto meno si ha coscienza e palato per degustare e assimilare quei beni medesimi. Una tale economia di mercato dipende, infatti, da un avvicendamento continuo di beni, e l'accento batte sempre sulla rapidità dei consumi, sul mutamento e sulla sostituzione dei beni. Il pubblico di massa induce i suoi « fornitori » a pensare non in termini di individui. ma di folle aventi un minimo comun denominatore. In occasione di un convegno organizzato dalla Unione Nazionale Insegnanti nel 1960 in In-

ghilterra, sul tema « Cultura popolare e responsabilità personali », il sociologo A. Tropp affermava: « Noi viviamo in una società capitalistica fondata sul profitto. I giornali debbono sopravvivere e pertanto ricorrono alla pubblicità. La nostra società, press'a poco incolta, scaraventa nel mondo l'80% della nostra popolazione, ragazzi e ragazze sui 15 anni, giovani che escono da una permanenza di dieci anni in aule scolastiche dominate da docenti inadeguatamente preparati: date queste premesse, è strano che la cultura "popolare" non sia peggiore di quella che è... ».

L'adolescente medio, ci informa il Tucker, riferendosi al mondo anglosassone, passa gran parte del suo tempo davanti al televisore, va al cinema una volta alla settimana, segue la stampa a fumetti per ragazzi e probabilmente anche i periodici « sofisticati », e il sabato concorre alla enorme spesa globale per musica di consumo. Tali «beni» non sono più rinunciabili per l'adolescente, e questa dimensione di mercato risulta ormai irreversibile, anche se disciplinabile. Il docente cui il Tucker si indirizza deve saper introdurre questo mondo nell'aula scolastica, e nei confronti di questo mondo non può assumere nè una posizione neutrale, a-valutativa, nè il tono profetico-apocalittico che gli varrebbe un rifiuto. Attraverso il dibattito, egli deve saper avviare gli allievi a comprendere, a discernere, selezionare e discriminare. Si tratta di accettare un'intelligente cooperazione che non accentui, ma anzi elimini, la contrapposizione tra gallerie d'arte e musica classica come fatti rigidamente culturali e i beni godibili al di fuori della scuola e desiderabili come emblemi « pop ». Saper discriminare significa avviarsi ad aprire un dibattito attuale, a proporre i problemi del mondo contemporaneo come interrogativi urgenti e pertinenti.

In concreto, una volta riconosciuto che l'istruzione, il possesso dell'alfabeto non costituiscono una abilità isolata e acquisita una volta per tutte, ma implicano la capacità di dotare il linguaggio di senso, oltreché di tradurre foneticamente simboli scritti, l'autore passa ad indicazioni pratiche di impiego dei media, illuminando le molte funzioni di uno studio dettagliato del contenuto della stampa, del modo di veicolare i messaggi, del modo in cui si esercita la critica, della distinzione tra stampa popolare e stampa di qualità. La pubblicità viene analizzata a parte. attraverso la morfologia dei suoi appelli, il lessico che utilizza, la sfera emotiva che colpisce. Al cinema e alla televisione il Tucker dedica i due capitoli più ampi: la tecnica didattica filmica, l'esercizio alla discussione sul film. l'effetto delle tecniche filmiche e televisive, la distinzione del diverso genere di prodotto dei due media. L'ultimo capitolo è dedicato a riviste periodiche (rotocalchi, fumetti, fotoromanzi) e musica di consumo.

Dal già citato Convegno promosso dalla Unione Nazionale Insegnanti nel 1960, il cui fine era quello di

« esaminare l'impatto dei mezzi di comunicazione di massa sugli standard morali e culturali dei nostri giorni », trae spunto DENYS THOMP-SON in Discrimination and Popular Culture. Il Thompson ha curato alcuni saggi di specialisti sulla pubblicità (Frank Whitehead), sulla radio e la televisione (Philip Abrams), sulla stampa (Graham Martin), sul film (Albert Hunt), sulla stampa periodica (David Holbrook), sulla musica registrata (Donald Hughes), e sul design (Michael Farr). Nel presentare i differenti contributi, il Thompson afferma che oggi gli svaghi « fatti in casa », i passatempi in economia, sono stati soppiantati da una vasta e organizzata industria dei divertimenti che ci raggiunge ed insegue fin nell'intimità. D'altronde la cultura popolare è divenuta, attraverso i mass media, l'espressione e lo sbocco di un tipo particolare di civiltà che ha evoluto sinora con un ritmo che sembra sfuggire al nostro controllo o almeno ad un nostro graduale e armonico adattamento ad esso. Il problema della pervasività dei mass media è non soltanto di natura socio-culturale, ma anche socioeconomica. I mass media implicano una produzione di massa, la quale esige l'investimento di capitali imponenti, i quali esigono, a loro volta, un profitto adeguato...: la quantità diventa più importante della qualità, e la scarsa qualità viene mascherata da una efficace presentazione, le cui caratteristiche rispondono alle indicazioni di massima dei media: ciò che viene presentato deve ispirare

« sicurezza », deve farsi accettare senza difficoltà; le preferenze individuali vengono ignorate perché la produzione di massa marcia più spedita se si vendono milioni di copie di pochi disegni anziché poche copie di una maggior varietà di disegni. In tal modo le comunicazioni di massa esercitano una costante pressione sui loro fruitori al fine di provocare nel maggior numero di persone reazioni analoghe, che tendono a livellarsi verso il basso come conseguenza del fatto che coloro che sono preposti al controllo delle emittenti tendono, generalmente, ad individuare nel pubblico il minimo denominatore comune; l'imperativo implicito è: « Dare al pubblico quel che esso vuole » e farsi interpreti della acquiescenza del pubblico, la quale finisce per risultare, in un circolo vizioso, una tacita approvazione. Le masse infatti non intenderebbero fruire dei media per apprendere, ma soltanto per essere intrattenute. In tal modo, lo spettatore o il lettore non ha libertà di scelta, perché ignora le possibilità non sfruttate che si celano oltre la vistosa superficie dei beni di massa in circolazione. Siamo in presenza della reazione a catena di cui parla Galbraith: non si può affermare che la produzione soddisfi la domanda se è la produzione a creare nuovi bisogni per nuova domanda, il che equivale a dire che la produzione si limita a riempire un vuoto da lei stessa creato. Pubblicità, radio, televisione, stampa fanno sì che i beni di consumo appaiano indispensabili al raggiungimento del benessere, della felicità. Il cinema e la stampa popolare affiancano gli altri media nel glorificare la civiltà dei consumi, e l'etica dei loisirs. Nulla di disperante in tutto questo, se non fosse che la creazione di bisogni artificiali da soddisfare con beni di consumo non si può dire che rappresenti una soddisfacente meta sociale.

La cultura nazionale sta per essere sostituita da una sostanza sintetica ed omogenea prodotta dai media, e se è vero che « noi siamo quel che siamo in gran parte come prodotto dei nostri contatti sociali», la crescente rarefazione di contatti personali e la sostituzione della parola scambiata attraverso il dialogo attivo e partecipante, con la parola recepita da altri senza possibilità di replica una sorta di bombardamento multiplo di messaggi - possono far sì che la duttilità dell'Io, la sua innata disposizione ad essere segnato da stimoli e da messaggi, rischi di sclerotizzarsi ed intorpidirsi a livello dei contatti sociali sostitutivi.

Per quanto concerne l'educazione dei giovani, in particolare, essa deve utilizzare direttamente i mass media nella scuola: è questo il parere di molti autori, e come abbiamo già letto in Tucker, l'analisi della pubblicità, lo studio comparato della stampa, debbono costituire, in ultima analisi, una propedeutica alla discriminazione. E la formazione di un gusto selettivo deve iniziare nell'adolescenza, giacché — come sostiene Raymond Williams — è allora che si fa più evidente il conflitto fra i valori della scuola e quelli del mon-

do adulto. Nè tale lavoro deve restare limitato all'ambito scolastico, ma deve diventare il nucleo di un lavoro informale che chiama in causa anche le famiglie, il servizio sociale per i giovani e, complementarmente, gli educatori degli adulti. Infatti, la scuola deve saper fornire un avvio, e sostanziale, al primo approccio selettivo ai media: quanto migliore sarà l'educazione, tanto minore sarà il rischio della passività e della acquiescenza.

La letteratura sui mass media, i loro effetti, i loro contenuti, le loro responsabilità, continua ad arricchirsi di titoli e di contributi, quali più quali meno qualificati. Non c'è dubbio, tuttavia, che l'intento di integrare i mezzi di comunicazione di massa alla promozione socio-culturale dell'uomo d'oggi, costituisce il loro nucleo comune.

In virtù della invasione delle immagini, della diffusione del libro tascabile, che risultano dalla coincidenza della produzione industriale e dei crescenti consumi - cui si aggiunge l'ampliamento del tempo libero - è in via di sparizione il tempo delle ispirazioni solitarie, mentre le frontiere tradizionali della cultura si spostano, seguendo l'indice di una « culture pour millions », secondo l'espressione di Georges Friedmann: nel corso dei secoli passati, infatti, milioni di esseri umani sono scomparsi « prima di aver letto un libro, d'aver visto un quadro, un lavoro teatrale, un balletto, prima di aver potuto acquisire la minima cognizione degli altri uomini del loro

tempo o del tempo passato, dei loro costumi e delle loro opere » (Jo Quéval-Jean Thévenot, *Télévision*, Paris, Gallimard, 1967). Oggi, a questa forzata marginalità dei più, si sostituisce un quadro che con le parole di Edgar Morin sembra segnato da una epigrafe: « la cultura di massa procura fittiziamente tutto ciò che non può essere consumato in pratica. Essa rappresenta in tal modo l'avventura di esistenze senza avventura... la nobiltà degli esseri privi di nobiltà, la crudeltà delle anime sensibili, la sensibilità degli insensibili ».

Da un lato, i conservatori protestano contro la demagogia delle immagini, mentre i rivoluzionari denunciano il nuovo oppio del popolo; gli uni tendono a preservare la cultura tradizionalmente definita « superiore » da ogni contaminazione plebea. gli altri tendono a fruire del tempo libero per sviluppare e promuovere l'educazione popolare. Ma da entrambe le parti si levano note di inquietudine: è aperta la crisi della morale, della cultura personale, della civiltà? Si tratta evidentemente di fare i conti con le alternative reali. con le presenze attuali; se per lungo tempo, nota Georges Friedmann, « si è combattuto con la penna e con l'azione perché esse si compenetrassero, si arricchissero reciprocamente armonizzando l'Umanesimo del lavoro e l'umanità », oggi si deve tener conto di un terzo termine, «l'Umanesimo del tempo libero », terreno sul quale in particolare agiscono e incidono i mass media.

ELISA CALZAVARA

#### Una storia della beneficenza e mutualità a Siena

Arnaldo Cherubini, Il problema sociale ed il mutuo soccorso nella stampa senese (1860-1893), Collana « Monografie di storia e letteratura senese », Accademia degli Intronati, Siena, 1967.

Il libro si compone di due volumi, nel primo dei quali vi è la trattazione del tema e nel secondo una raccolta di documenti.

L'opera sorprende per la messe abbondantissima di minute notazioni che sono state raccolte e che debbono aver rappresentato un vero lavoro da certosino: non solo è stata utilizzata — come dice il titolo — la documentazione della stampa locale quotidiana e politica, ma è stato consultato un ricco materiale d'archivio, i cui più importanti documenti sono raccolti nel secondo volume.

La ricerca ha inizio con notizie introduttive di storia locale, in cui la vicenda politica s'intreccia alla storia della miseria e della malattia. Il declino economico che ha luogo nelle province toscane, e particolarmente a Siena, è visto nei suoi riflessi sulla posizione operaia. Nella situazione di estrema miseria che risulta in quel periodo, in cui grave è la disoccupazione e vasto è il settore della sottoccupazione, appare chiaro il significato del pubblico soccorso e della beneficenza privata e come, quasi in contrasto con la scarsità dell'aiuto da essi offerto ed il metodo paternalistico da essi usato, cominci a nascere lo spirito di associazione che porterà alle prime mutue operaie.

Il problema sociale viene messo a fuoco attraverso le citazioni della stampa periodica senese e particolarmente attraverso l'atteggiamento che nei riguardi di quel problema assumono i cattolici ed i socialisti. E' questo il capitolo centrale e forse più significativo dell'opera, perché negli altri capitoli — il 3º e il 4º — l'autore descrive in particolare lo sviluppo della società operaia senese di mutuo soccorso e delle iniziative di mutualismo minore. « A torto — dice l'autore nella sua premessa - nella storia del mutualismo operaio si è trascurata l'importanza della fase assistenziale e della dinamica attuariale, che sono spesso invece quelle a condizionare i tempi e i modi delle scelte e delle rivendicazioni. I sodalizi moderati perseguono, con l'aiuto censitario borghese, coperture dei rischi più larghe e vigili, anche per evitare che dalla associazione si avvalgano le forze di sinistra. E riescono in genere a batterle nella conquista degli organismi direttivi, a isolarne le proteste in un clima di cautela. Preoccupato dei suoi risparmi, persuaso che il bilancio pareggi solo con l'aiuto del socio onorario, timoroso quanto più la società cresce, di assumere certe responsabilità (a cui, di proposito, non lo si è preparato), il socio operajo finisce per accettare la servitù ».

La storia inizia dal marzo del '60, quando la Toscana con il plebiscito aderisce al Regno d'Italia. In quel periodo non abbiamo veri partiti politici e la campagna elettorale viene affrontata su motivi sentimentali e sulla questione istituzionale e si evita di affrontare le questioni economiche, mentre quelle amministrative si giudicano di scarso peso. E' interessante il vedere come i problemi sociali spingano la classe operaia a tentare organizzazioni che vengano incontro ai suoi bisogni, iniziando da quelle che li aiutano a trovare mezzi per la cura delle malattie.

Il quadro economico e sociale di Siena è delineato dai dati che si ricavano dal censimento del 1861, specialmente quelli riguardanti l'occupazione: su 1.000 individui risultano 499,98 occupati e 500.02 non occupati. « Stretta dalla cinta delle vecchie mura che le vietano un bastevole retroterra, legata ad economia prevalentemente agricola in perenne crisi, la città prosegue irrimediabilmente verso il suo declino. La grave situazione economica mette in crisi le organizzazioni assistenziali ed anche i dirigenti del Monte dei Paschi, sin da allora importante centro economico e di potere della zona, s'interessano del problema sociale. Essi citano una frase di Cayour che riassume il loro programma: « Non vi è che un mezzo per prevenire il socialismo e scongiurare la guerra sociale, ed è quello che le classi elevate si dedichino al bene di quelle inferiori ».

Nasce in quel periodo la « Società economica del lavoro »; essa è promossa dagli abbienti, ma vi partecipano come soci gli operai. E' in questo organismo che si vede chiaramente come l'azione sociale si intreccia a quella politica; infatti l'azione per avere il potere nel Consiglio di questa Società, acquista un riflesso politico quando si tenta di escludere tutti gli operai dalle cariche direttive.

Gli obiettivi dei movimenti politici progressisti si rilevano dalle polemiche che si svolgono sui giornali. Essi chiedono la riforma delle opere pie, ma senza risultati.

Essi rilevano che « gli statuti sono fermi ancora al Medio Evo, la limosina e l'accattonaggio rimangono mestiere, importati dalle questue che celatamente i religiosi continuano ».

Il movimento socialista comincia allora a prendere posizione decisa anche nei riguardi dell'assistenza. Basta riportare una delle tante citazioni degli articoli della stampa di sinistra per avere chiari quali siano i termini politici del problema. Ecco uno stralcio di articolo dal giornale Il Paese:

« La elemosina è per noi la più umiliante espressione della pubblica filantropia; l'uomo che riceve da un altro suo simile un dono che non è compenso di lavoro, è costretto ad una gratitudine che lo abbassa e lo avvilisce davanti al donatore. Questo sa molto bene la Chiesa; perciò ha voluto essere lei sola la dispensiera universale di tutte le elemosine, con le quali rende sua schiava la miseria, cioè a dire la grande maggioranza delle plebi affamate... Noi vorremmo invece che tutti i capitali ammassati nelle mani delle c.d. "Congregazioni di carità" fossero invece

destinati alla industria, al lavoro ed alla istruzione del popolo e si cessasse dal pervertire le coscienze di chi, adescato per esempio da un beneficio totale di qualche centinaio di lire, non guarda a mettersi in grado di procreare una quantità di infelici i quali poi vanno ad accrescere il numero dei miserabili cenciosi... La nubblica beneficenza dovrebbe, a senso nostro, esercitarsi soltanto, nelle presenti condizioni sociali, a favore di quei martiri del lavoro che, dopo aver logorato la vita nella fatica, si rendono impotenti a procacciarsi il più misero sostentamento negli ultimi anni della loro vecchia e rifinita esistenza. Nel resto la pietà degli abbienti verso i diseredati dovrebbe rivolgersi soltanto ad aumentare le fonti del lavoro, della industria e della educazione poiché, lavorando ed educando, l'uomo si nobilita... Abolite l'elemosina ed accrescete il compenso al lavoro se volete che il livello della pubblica moralità si sollevi dal fango ove, per opera del prete, è ora discesa... ».

Quando, intorno al 1872, la Sinistra comincia ad enucleare con maggior vigore la sua opposizione, anche la stampa conservatrice pare cominci a spingersi ad una analisi più approfondita delle cause delle difficoltà sociali.

Dalla stampa di destra sono tratte queste citazioni: « Le origini esterne della miseria, inerenti alla struttura economico-sociale, sono giudicate non solo come deviazioni ma talvolta come errori possibili dell'ordine naturale (comunque di certa natura

non bene "educata"). L'accattonaggio è vizio e mestiere, ma certo vi influisce il "difetto di lavoro". La eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge è indiscutibile, ma il dazio consumo viene pagato in specie da coloro che vivono del lavoro manuale e nulla ricevono in cambio, mentre gli "abbienti" riescono ad evadere le altre imposizioni. Gli scioperi, fra le cause loro, annoverano la curva dei salari che non segue quella dei prezzi, ma ciò non dipende unicamente dalle tasse gravose, dall'inflazione. dal corso forzoso, bensì ancora dalla "cupidigia del capitalista".

Ma questi problemi di comprensione non riescono a tradursi in riforme concrete ed in mezzo a difficoltà di ogni tipo il movimento operaio inizia la sua organizzazione mutualistica tentando di raggiungere la tutela della invalidità, della vecchiaia, della disoccupazione incolpevole, della malattia acuta. Ma solo l'ultima azione riesce; nelle altre, dopo aver suscitato speranze e delusioni, soccombe.

Il libro, come ho già accennato, è condotto seguendo tre direttrici, lo svolgimento dell'azione politica, della beneficenza, dell'associazionismo operaio; e questa è la sua originalità. Le poche storie della beneficenza e della mutualità che abbiamo in Italia, hanno trascurato i nessi politici che risultano evidenti in questa opera, non perché siano sottolineati dall'autore, ma perché emergono evidenti dai fatti. Delle tante considerazioni che si possono fare, mi sembra valga la pena di rife-

rirne una che riguarda la beneficenza privata. Sentiamo, anche ora, da parte dei «laudatores» della beneficenza privata ricordare il merito che essa ha avuto nel nostro Paese di essere nel secolo scorso l'unica iniziativa esistente a favore delle classi meno abbienti.

Dalla lettura del libro appare, invece, con dovizia di documentazione, come l'azione benefica sia stata sempre strettamente dominata dalle classi che detengono il potere ed usata come difesa della società dai moti di rinnovamento suscitati dalle classi meno abbienti. E' un atteggiamento classista che non muta neanche dopo la legge Crispi del 1890; beneficenza pubblica e assistenza privata si con-

tendono la disponibilità dei capitoli e dei mezzi economici disponibili, ma si accomunano nell'atteggiamento conservatore.

L'autore Arnaldo Cherubini è molto noto per le pregevoli opere di carattere storico su argomenti previdenziali; con questo ultimo lavoro ha portato la sua attenzione anche su l'organizzazione della beneficenza colmando una lacuna esistente nella storia di questo settore. Il libro per la sua completezza di trattazione e l'originalità delle fonti si raccomanda per i cultori delle discipline previdenziali ed assistenziali.

GIORGIO MOLINO

# Segnalazioni

### Problemi di educazione

Alle funzioni sociali dell'educazione è dedicato il terzo volume del 1967 della Revue internationale des sciences sociales, pubblicata a cura dell'UNESCO. Una introduzione di Andrew Pearse fa riferimento alla tavola rotonda tenutasi su questo tema a Evian, nel settembre 1966, in occasione del VI Congresso mondiale di sociologia.

Le sei comunicazioni qui presentate provengono in buona parte dall'America Latina e dalla Francia: un terzo gruppo residuo proviene dalla Polonia, dalla Romania, dall'Unione Sovietica, dall'Italia, dal Sud Africa, dagli Stati Uniti. Tra i problemi studiati figurano quelli interni ai sistemi di insegnamento, e le implicazioni sociologiche dei programmi didattici destinati ad incidere nel tessuto sociale. I rapporti tra istruzione e classe sociale sono al centro delle comunicazioni francesi, sensibili alle numerose contraddizioni esistenti tuttora tra istanze morali della ideologia democratica ufficiale ed effettivo funzionamento del sistema didattico. Su questo tema il contributo di Pierre Bourdieu è di grande interesse: egli analizza i meccanismi che ostacolano l'accesso all'istruzione da parte dei giovani appartenenti a strati inferiori, ostacoli che aumentano col procedere del curriculum scolastico; gli

svantaggi legati alla scarsa fortuna dell'ambiente familiare, il peso negativamente esercitato dagli stereotipi di classe non solo su coloro che sono incaricati di giudicare l'idoneità degli allievi, ma ancor più sugli allievi stessi e i loro genitori, dai cui atteggiamenti mentali dipende la scelta di un mestiere, e che riflettono di fatto la interiorizzazione del « destino » assegnato alla classe di appartenenza. Allo scarto socio-economico corrisponde lo scarto culturale, sicché la cultura è monopolizzata dalla classe dominante e utilizzata come strumento di discriminazione.

Le posizioni diverse adottate dai sociologi circa il ruolo sociale dell'educazione non possono non rispecchiare lo « stile personale » di ciascun sociologo, in quanto portato della propria cultura, per mezzo della quale egli si esprime. Dapprima - afferma il Pearse - 1'« autore », in qualità di cittadino e di educatore, prende coscienza di un problema, indi lo espone in forma semplificata e generalizzata, rispetto a un modello dato della società, avanzando delle ipotesi provvisorie. In seguito, organizzati i dati relativi a quel problema, valuterà in che misura i dati confermino la spiegazione proposta. Procedendo, l'« autore » espone i risultati comparativi delle spiegazioni provvisorie e dei dati ricavati, fornendone una spiegazione sociologica modificata. Tali spiegazioni sociologiche vengono infine decodificate e riesaminate in funzione del problema originale.

Un raffronto fra le comunicazioni francesi e quelle dei sociologi dell'America Latina e dei Paesi socialisti è in grado di rivelare che i primi muovono, sì, nel loro lavoro, da un problema morale e politico, ma senza approdare alla decodificazione delle spiegazioni sociologiche, senza interpretare gli attuali sistemi di insegnamento come strumenti di una politica nazionale dalle vaste ripercussioni economiche e sociali, e assegnandosi piuttosto un ruolo marginale da coro di tragedia greca.

La comunicazione del sociologo polacco Bauman rivela forti elementi di contrasto con quelle francesi: pur preoccupandosi entrambi degli effetti negativi del conservatorismo che grava i sistemi didattici dei rispettivi Paesi, Bourdieu ricorre alla nozione di « sistemi di pensiero » per spiegare in che modo l'insegnamento contribuisca a perpetuare una struttura sociale tradizionale, mentre Bauman preconizza l'integrazione di norme di comportamento non ancora istituzionalizzate con il contenuto dell'insegnamento, nell'ambito di una società le cui strutture fondamentali hanno subito recenti e profonde modificazioni, e che vive tuttora un rapido processo di modernizzazione.

Riguardo piuttosto al contenuto dell'insegnamento, tutti gli studiosi sono d'accordo nel sottolineare le connessioni tra le cause profonde della espansione dell'insegnamento secondario e superiore, e le tendenze sociali che sono alla base della crescita della classe media. Degna di rilievo è l'analisi che di questo processo in Uruguay fa Aldo Solari, sottolineando il fenomeno anomalo della « super-istruzione » osservabile nei settori di studio tradizionali, mentre perdurano gravi carenze di personale tecnico necessario allo « sviluppo ».

E' il diverso ritmo di sviluppo e di cambiamento che differenzia anche problemi comuni, e all'interno di ciascun paese è prevedibile che le posizioni adottate dai sociologi nei confronti dell'educazione varino in funzione della situazione storica del momento, dello stadio di sviluppo, delle differenze culturali e di sistemi di valori, nonostante si possa affermare che attualmente le analisi sociologiche su sistemi didattici, i loro metodi e contenuti, appartengono « alla cultura mondiale in gestazione ».

Tuttavia, nonostante l'analogia dei prototipi di riferimento, non si dà una sociologia dell'educazione dotata di validità universale, atta ad identificare e spiegare i problemi di un qualunque sistema didattico, giacché la variabile principale è costituita dalla società di origine sia del sociologo che del suo oggetto di studio. Se è vero infatti che le culture tendono ad uniformarsi per effetto di esigenze di organizzazione industriale, e che le comunità nazionali tendono a fondersi in seno a strutture più vaste, è altresì vero

che le differenze esistenti tra le società dei diversi Paesi permangono profonde e tenaci. E, reciprocamente, pur se gli studi sociologici qui raccolti appartengono a storie differenti, esse sono tutte implicitamente interessate al modo in cui i sistemi di insegnamento elaborati dall'uomo contribuiscono, potrebbero contribuire, ovvero si rivelano incapaci di contribuire, a soddisfare le aspirazioni della società circa il proprio avvenire.

Al di là delle differenze legate a ciascun contesto sociale, e che improntano di sé anche il modo di porsi dei rapporti tra istruzione e società, va tenuta presente infatti la gamma di differenze profonde esistenti nei sociologi stessi e dovute alla loro personalità, alla cultura, al quadro istituzionale cui ciascuno di essi appartiene. « Il sociologo è un fatto storico all'interno di una data comunità nazionale, ed anche una forza storica, senza che ciò gli impedisca di giungere ad una visione del mondo che concordi, in parte, con quella dei suoi colleghi ... ».

Il fascicolo monografico è corredato da una bibliografia selettiva che va dal 1958 al 1966, suddivisa tematicamente in: repertori bibliografici; studi teorici; educazione e società; suddiviso, quest'ultimo, in: opere generali; stratificazione e mobilità sociale; democratizzazione dell'insegnamento; educazione e sviluppo economico; educazione e quadro culturale; studi di casi.

ELISA CALZAVARA

ETTORE GELPI, Storia dell'educazione, Vallardi Ed., Milano, 1967, pp. XXV-533.

Proponendoci il suo lavoro come una « storia dell'educazione » e non una « storia della pedagogia », Ettore Gelpi ha inteso sottolinearne la caratteristica più importante: la ricerca cioè delle connessioni esistenti « fra il pensiero pedagogico da un lato e le istituzioni educative e la società dall'altro ».

A tal fine l'indagine di Gelpi non si limita alla tradizione educativa dell'Occidente, ma si allarga ai popoli extra-europei nel presente e nel passato, toccando anche l'educazione nelle società primitive.

L'ampia bibliografia e l'interessante documentazione fotografica sono ispirate ai medesimi criteri.

Una particolare attenzione è rivolta alla pedagogia e alle strutture
culturali del '900; un breve paragrafo dedicato alla educazione degli adulti trova numerose integrazioni nei frequenti accenni ad essa
nelle varie società, disseminati nel
testo.

L'A. ha un particolare interesse « per quelle teorie e quelle pratiche che hanno concorso e concorrono a esaltare la libertà e il rispetto dell'uomo nei vari momenti del suo sviluppo biologico e psicologico » e « per quei periodi della storia in cui le opportunità educative e culturali sono state a disposizione di molti ».

Questa precisa scelta di valori che è alla base del suo lavoro ha consentito a Gelpi di sfruttare nel modo migliore la prospettiva trans-culturale in cui si è posto: i confronti obiettivi tra culture e società diverse che il suo libro continuamente suggerisce non implicano affatto le sterili conclusioni di un relativismo culturale malinteso; al contrario, inducono alla ricerca di soluzioni nuove e diverse del problema educativo più adeguate e rispondenti ai problemi sociali « dei momenti di transizione quali noi ora stiamo vivendo ».

Coerentemente, l'interesse per « l'educazione di molti » indirizza Gelpi verso un esame dei rapporti fra istituzioni scolastiche-culturali e strutture socio-economiche di ciascuna società, accompagnato da una attenzione costante per coloro che, per essere esclusi dal processo educativo formale, non sono per questo meno parte in causa nel problema dell'educazione.

Giustamente quindi l'A. dedica il suo studio « non solo a quanti esercitano professionalmente un'attività didattica, ma anche a coloro che vivono il problema educativo nelle forme più diverse ».

A.S.D'A.

Società Umanitaria, Venti anni di cultura popolare in Italia, testimonianze dell'Unione Italiana di Cultura Popolare, ed. La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 274.

Il volume raccoglie le « biografie » di 54 enti aderenti all'Unione Italiana della Cultura Popolare (UICP), allo scopo di « delineare, come si

dice nella prefazione, la struttura, la vita, l'attività, le speranze e i propositi degli organismi membri dell'Unione ».

La documentazione così raccolta dovrebbe servire come base per una discussione e un giudizio sull'attività svolta dall'UICP nei suoi 50 anni di vita.

La prima parte del libro è dedicata ad una breve storia dell'Unione Italiana della Cultura Popolare e della Federazione Italiana Biblioteche Popolari (sezione autonoma dell'UICP dal 1957). Dopo avere illustrato gli scopi che si proponeva l'Unione al suo nascere (1908) e le difficoltà incontrate nello svolgimento della sua attività, culminate nella soppressione dell'ente durante il fascismo, si traccia una breve sintesi dell'attività ripresa nel dopoguerra con l'appoggio della Società Umanitaria e si dà un breve resoconto dei sette congressi nazionali tenuti dal 1948 al 1965. Completa questa parte introduttiva una breve storia della Federazione Italiana Biblioteche Popolari con un interessante accenno al problema della formazione professionale del bibliotecario: nel 1912 Ettore Fabbietti in una lettera aperta al Ministero della Pubblica Istruzione dell'epoca scriveva: « ... quando la biblioteca è affidata a persone di troppo povera preparazione, incapaci di scegliere e distinguere i libri e di educare alla lettura, non c'è speranza che gli sforzi che si fanno per istituirle diano i frutti sperati ».

A questa prima parte storica seguono i profili dei 54 enti a cui si è accennato. Si tratta di un gruppo piuttosto eterogeneo di organismi (circoli culturali, circoli del cinema, scuole professionali, università popolari, ecc.) accomunati da « un ideale di formazione dell'uomo e del cittadino quale è voluto dalla moderna convivenza di cui esso è parte ».

Per ogni ente, dopo una breve storia della nascita e delle finalità, si riporta un resoconto delle attività svolte in passato e dell'attività attuale, fornendo precise informazioni di indubbia utilità per tutti quegli operatori che si trovano spesso alle prese con il problema di orientarsi nel confuso panorama degli enti pubblici e privati esistenti in Italia.

Di particolare interesse ci sembrano le schede relative all'ANIMI (Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia), alla ARCI (Associazione Ricreativa Culturale Italiana), al CEPAS, al Centro Studi e Iniziative per la piena occupazione di Partinico, al MCC (Movimento di Collaborazione Civica) e alla Società Umanitaria.

O. M.

Francesco Barbieri, Biblioteca e bibliotecario, ed. Cappelli, Bologna, 1967, pp. 360.

Bibliotecario lui stesso e libero docente in bibliografia e biblioteconomia, Barbieri ha raccolto in questo libro parte della vasta esperienza acquistata nella sua vita, esperienza che gli permette di tracciare per il lettore un vivo quadro della situazione e dei complessi problemi e difficoltà delle biblioteche italiane, sulla traccia di precedenti scritti (articoli, lezioni, relazioni) la cui origine occasionale — come avverte l'A. — fa sì che il volume non pretenda ad una vera e propria sistematicità.

Travagliata già, da un lato, dalla annosa questione delle sedi (problema oggi acuito ancor più dall'enorme moltiplicarsi delle pubblicazioni) e dall'altro, dall'ancor più annoso problema dei finanziamenti, la biblioteca oggi vede anche minacciata la sua stessa funzione naturale di conservatrice e diffonditrice della cultura. Radio, televisione, cinema, periodici, tutti i moderni mezzi audiovisivi, insomma, muovono all'assalto del suo primato culturale, sostenuti da imponenti organizzazioni economiche e dotati dell'efficientissimo strumento della capillarità di diffusione. Sono assalti contro i quali la biblioteca, almeno in Italia, ha finora opposto la sua austerità claustrale e la maestà della sapienza che essa gelosamente custodiva in se stessa. Si potrebbe pensare che tutto questo fervore di nuove iniziative affretti il tramonto di questa nobile istituzione del mondo civile; ma apprendendo, dalla viva esperienza dell'A., il felice stato di crescita e di sviluppo in cui si trovano le biblioteche dei paesi che sono all'avanguardia del progresso sociale e scientifico, si può sperare che anche la biblioteca italiana, se saprà rinnovarsi, vedrà accrescersi la vitalità della sua funzione nella società. La capillarità e la facilità di accesso che i moderni

mezzi audiovisivi offrono alla massa stimolano, infatti, la curiosità e il desiderio di sapere dell'individuo, senza riuscire però ad appagarlo, al contrario di quanto invece possono fare il libro ed una lettura seria e qualificata, fatta con calma e concentrazione. La biblioteca moderna, per non restar tagliata fuori dal cammino del progresso e quindi dalla società, deve saper cogliere il nuovo movimento delle masse verso la cultura, ed andare incontro ad esso, trasformandosi da luogo privilegiato in un servizio che offra sedi confortevoli ed attraenti, che raggiunga i potenziali lettori anche nei villaggi sperduti, con le sue sezioni locali, che sappia offrire tramite la persona del bibliotecario un esperto, sensibile sia ai problemi che si dibattono nella società contemporanea, sia ai problemi personali di chi si accosta, per le prime volte, al mondo affascinante della cultura e necessita di una guida che sappia rispettare e valorizzare la personalità di chi legge.

Questa è la trasformazione che l'A. auspica nelle pagine del suo volume, ed occorre far voti perché essa si attui, come già è avvenuto in altri paesi, anche in Italia, perché il progresso, la democrazia, la sicurezza stessa di un paese dipendono, oggi, sempre più dalla possibilità, che viene data al cittadino qualsiasi di poter sapere, giudicare, criticare ciò che accade nel mondo; possibilità che solo una conoscenza di ciò che si dice e si pensa, può garantire.

A.M.

AA.VV., « Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative », Scuola e Città, n. 4-5, La Nuova Italia, aprile-maggio 1967.

Mantenendo fede ad un impegno assunto nel fascicolo n. 11 del 1965, la redazione di Scuola e Città ha dedicato al fondatore della rivista questo speciale numero doppio nel quale sono stati raccolti note, studi, ricerche su Ernesto Codignola, dovuti ad un folto ed autorevole gruppo di studiosi.

Il fascicolo presenta dunque un interesse che va oltre l'immediata attualità e si pone come un vero e proprio contributo alla conoscenza della figura di Codignola e del ruolo che egli ha ricoperto in oltre un cinquantennio nella storia della educazione in Italia.

Contributo non esaustivo e non definitivo, avverte Borghi nel suo « Attualità di Codignola », sibbene un « primo tentativo di ricostruzione della personalità storica di E.C. ». E ciò per due ordini di motivi. E' vero che troppo complessa e articolata fu l'azione del Codignola, troppo molteplice e vario lo svilupparsi dei suoi interessi, troppo numerosi i contributi determinanti da lui arrecati in campi diversi, troppo infine complesso e problematico l'arco di tempo in cui l'attività di Codignola si svolse, perché si possa rapidamente mettere a fuoco un giudizio soddisfacente ed esauriente su di lui.

Ma vi è forse un'altra e più complessa ragione per cui la figura di Codignola ci impone ulteriori e si-

stematici approfondimenti. E' la ragione che sottintende Visalberghi quando afferma che « ben pochi dei problemi che egli affrontò allora sono oggi risolti. Anche là dove il suo atteggiamento mutò in seguito radicalmente, le condizioni culturali che allora lo spinsero in determinate direzioni non sono altrettanto radicalmente mutate ». E' questa. ritengo, la radice dell'interesse con cui continuiamo a guardare ad Ernesto Codignola come ad un maestro: ché, se i problemi sono ancora per molti versi gli stessi, sono in fondo gli stessi anche i rischi, gli equivoci, le possibili illusioni. E alcune delle soluzioni che egli ha prospettato attendono ancora o una sperimentazione che le verifichi, o uno sforzo organizzativo che le realizzi.

Basti accennare soltanto alla formazione degli insegnanti, all'insegnamento religioso; temi che furono al centro della riflessione e dell'azione del Codignola e che costituiscono ancora oggi insoluti problemi di fondo della scuola italiana.

Accanto a quelli di Borghi e di Visalberghi, il fascicolo di Scuola e Città raccoglie contributi di Garin (La rinascita idealistica in Italia), Carlo Pellegrini (La voce e le prime polemiche), A. Santoni Rugiu (Dai primi del '900 alla riforma Gentile), M. Salvadori (La restaurazione politico-culturale del 1923), Tina Tomasi (L'introduzione dell'insegnamento religioso), R. Gentili (Riforma e controriforma della

scuola), Domenico Izzo (Modernisti cattolici e laicisti), A. C. Jemolo (La tradizione dei santi laici), G. Pagliazzi (Il rinnovamento educativo dopo il 1945) e molti altri.

Nell'insieme quindi, oltre ad offrire importanti contributi per una definizione della figura di Codignola, il fascicolo si presenta anche come assai ricco di notizie sulla vita della scuola in Italia nel periodo fra le due guerre.

Completano il panorama alcuni scritti di Ernesto Codignola ed un elenco delle tesi da lui assegnate e di quelle che hanno avuto la sua opera per argomento.

A. S. D'A.

#### Politica dell'educazione

SAVERIO AVVEDUTO, L'uomo in quanto ricchezza, Libreria Editrice Romana, Roma, 1967, pp. 204.

Gli ultimi anni hanno registrato un crescente interesse da parte della scienza economica e dei politici per il ruolo che l'istruzione e la scienza giocano nella strategia dello sviluppo economico a livello mondiale.

La constatazione del divario di istruzione, scientifico e tecnologico, tra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati ha contribuito a dimostrare che per il decollo del sistema economico il principale punto di attacco è costituito dalla rivoluzione del sistema educativo.

Nel filone del pensiero e di opere che esaminano il rapporto tra investimenti nel campo dell'istruzione e della scienza da un lato e produzione del reddito nazionale dall'altro, si inserisce il contributo dell'autore che, alla ricchezza di documentazione unisce il pregio di essere scritto in modo accessibile e divulgativo, atto ad avvicinare anche i non specialisti a questo tipo di studi ed a questi problemi.

L'opera è divisa in tre parti: nella prima è analizzata la formazione, nel quadro della teoria economica tradizionale, del concetto di « fattore umano » e di investimenti in capitale umano, la seconda è dedicata all'allocazione delle risorse, la terza alla politica della scienza.

L'intuizione della « redditività » dell'educazione e della conseguente importanza di un razionale ed efficiente sistema educativo non è estranea al pensiero economico classico. ma solo negli anni più recenti, ad opera soprattutto degli economisti della Scuola di Chicago, è stato studiato con rigore scientifico il rapporto di correlazione esistente tra investimenti nel settore educativo e livello medio di istruzione di una collettività, ed incremento del reddito nazionale. Ciò è avvenuto dopo che l'analisi del contributo dei vari fattori (lavoro, capitale, terra) alla produzione aveva dimostrato che il tasso di sviluppo di un sistema economico è determinato in misura prevalente da un fattore complesso e difficilmente misurabile - il cosiddetto fattore residuo - nel quale confluiscono l'organizzazione, il livello di qualificazione del lavoro, il progresso tecnico e più in generale il progresso scientifico.

La conseguente impostazione dei problemi dello sviluppo culturale in termini di « capitale umano » e di « produttività » ha suscitato inizialmente una serie di polemiche. Ed in effetti è legittima la preoccupazione che l'istruzione sia vista esclusivamente in chiave strumentale e produttivistica e non come il perno ed il fondamento di un effettivo sistema di libertà. Ma questa preoccupazione - non si dimentichi - può essere avvertita solo nei paesi già sviluppati i quali, sottratti alla dura necessità del bisogno, affrontano per mezzo delle loro élites culturali più consapevoli il grande tema dei fini dello sviluppo. E' questo un discorso, purtroppo, che generalmente non riguarda ancora i paesi sottosviluppati o in via di sviluppo nei confronti dei quali, al contrario, è di primaria importanza chiarire la portata economica degli investimenti nell'istruzione.

Se l'affermazione del ruolo essenziale dell'istruzione ai fini dello sviluppo può considerarsi ormai acquisita sul piano scientifico, essa non ha dato ancora tutti i suoi frutti sul piano politico, né può dirsi ancora sufficientemente approfondita la metodologia della programmazione di questo settore.

La seconda parte del libro è dedicata appunto ai problemi che la programmazione dell'istruzione comporta, problemi tecnici quali l'analisi dei costi diretti ed indiretti, sociali ed individuali nonché delle scelte politiche. Tra queste ha particolare rilievo la scelta di base tra indirizzo culturale scientifico-tecnico da una parte e in-

dirizzo umanistico dall'altra e la scelta tra il rispetto delle aspirazioni individuali e l'interesse collettivo. Si tratta di problemi che restano aperti e postulano un equilibrio impossibile da raggiungere e definire con validità generale in quanto troppo legato al particolare momento ed ambiente storico ed alle strutture politiche di ciascun paese.

Nell'ultima parte si affronta il tema, particolarmente attuale in politica della scienza — che non si risolva nel semplice progresso tecnico ma presuppone una chiara visione degli obiettivi dello sviluppo economico nel suo complesso — dell'interrelazione che esiste tra ricerca scientifica ed industria ed in generale tra ricerca e produzione.

L'autore si sofferma in particolare sulla politica nucleare italiana e sul tema tanto discusso di recente al livello politico internazionale del gap tecnologico fra Europa e Stati Uniti. « L'Europa — egli dice — è oggi il primo importatore di brevetti ed il principale esportatore di cervelli ». Ma può un sistema industriale svilupparsi senza pesanti limitazioni in una situazione di dipendenza quasi coloniale? E quali sono le implicazioni che questa dipendenza comporta in tutti gli altri rapporti internazionali? A questi interrogativi fondamentali per il futuro del continente europeo, l'autore tenta di dare risposta indicando in una autonoma e consapevole politica della scienza, articolata nelle Università intese

come liberi centri di ricerca, lo strumento per la conquista di un'effettiva indipendenza economica.

Il libro, in sostanza, si svolge su due piani; il primo, teorico, di analisi dei problemi in generale ed il secondo di precisi riferimenti e di concrete proposte per una programmazione dell'istruzione e soprattutto per una politica italiana della scienza. Nel contesto dell'economia italiana, la quale si può considerare senza alcun dubbio in fase di rapido sviluppo economico, ma bisognosa di costituirsi solide basi per consolidare e rafforzare la tendenza attuale, tale contributo ci sembra di particolare interesse, soprattutto nella prospettiva di un programma quinquennale di sviluppo che considera « investimenti sociali » le spese per l'istruzione e la scienza, ma non fissa criteri precisi di programmazione intersettoriale nè opera le scelte di fondo che essa presuppone.

Il suo principale merito consiste dunque nel riproporre all'attenzione della classe dirigente e dell'opinione pubblica qualificata l'urgente necessità di operare il passaggio da una politica tradizionalistica dell'istruzione e dell'organizzazione scientifica ad una nuova e più dinamica concezione dei problemi della ricerca scientifica e tecnologica che metta in grado il nostro Paese e l'Europa di competere con successo con le grandi aree sviluppate del mondo.

MARINA ADAMI

GINO MARTINOLI, L'Università come impresa, ed. La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. XX-208.

« L'Università... deve imparare dall'industria che ogni impresa bene organizzata destina dal 5 al 10% delle spese allo studio ed al controllo dei propri processi e della propria organizzazione, pena lo sperpero di una grossa aliquota delle sue risorse: in termini umani la produzione di una quantità di falliti e frustrati ».

Così scrive Aldo Visalberghi nella presentazione di questo libro di Gino Martinoli, che è una precisa proposta ad organizzare razionalmente le istituzioni universitarie.

Il volume ci sembra di particolare interesse per docenti e studenti universitari specialmente in questo periodo in cui assistiamo ad un acutizzarsi della crisi in cui versano le nostre Università.

Lo studio si propone, come dice lo stesso autore nella prefazione, di verificare in che misura i principi e i criteri messi a punto dalla sociologia dell'organizzazione, di cui si è valsa finora l'azienda industriale traendone giovamento come efficacia, potrebbero essere utilizzati per migliorare lo svolgimento delle funzioni che l'Università è chiamata a svolgere.

Il volume è diviso in sei capitoli. Nel primo sono contenute alcune premesse generali e alcuni dati sugli studenti, sui docenti e sui laureati in Italia dai primi anni del secolo all'anno scolastico 1966-67. I dati più interessanti e preoccupanti che emergono da queste tabelle sono quelli

relativi ai « livelli di efficenza »: soltanto il 44% degli immatricolati riesce a laurearsi nelle nostre Università.

Nel secondo capitolo: « Obiettivi dell'Università. La formazione dei quadri superiori », l'autore prende in esame i rapporti tra cultura tecnica e cultura umanistica, quelli tra l'istruzione nozionistica e l'istruzione formativa, quelli tra ambiente di lavoro e formazione, dedicando poi particolare attenzione al ruolo della Università nella formazione della classe dirigente italiana.

Il terzo capitolo tratta della tematica relativa al come il docente svolge la sua attività didattica e quali mezzi impiega a tal fine. Martinoli prende in esame questi mezzi uno per uno: la lezione, l'esercitazione, i seminari, le prove di esame, lo stage, facendo rilevare di ognuno limiti e possibilità di miglioramento.

Il quarto e il quinto capitolo sono dedicati ad una precisa analisi del corpo docente e del corpo studentesco. Di ogni gruppo, dopo averne illustrato le caratteristiche, si tenta un'interessante analisi dei compiti e dei tempi per svolgerli. Il quarto capitolo si conclude con uno studio dei criteri per stabilire le dimensioni ottimali di una facoltà e di una Università, mentre il quinto si chiude con una serie di interessanti tabelle sulle caratteristiche del corpo studentesco, che « forniscono un'impressione penosa della vita degli studenti in Italia ».

L'ultimo capitolo è dedicato alla organizzazione dell'Università e affronta in particolare i rapporti tra organizzazione e libertà di insegnamento, tra organizzazione e politica universitaria, tra organizzazione e autonomia universitaria, le relazioni tra i vari organi responsabili della Università, ed infine i nuovi metodi di insegnamento e il controllo dei risultati dell'insegnamento universitario.

Il volume si chiude con un'appendice che contiene un progetto di Scuola superiore d'ingegneria che Martinoli ha preparato insieme ad altri dell'OCSE per conto del governo spagnolo.

O. M.

# Problemi di sociologia generale

Peter L. Berger, Invito alla sociologia, Marsilio Editori, Padova, 1967, pp. 178.

Un testo accattivante, comparso in edizione originale nel 1963, che si propone come libro di lettura più che di studio sistematico, come invito ad un ambito intellettuale divenuto non rinunciabile per l'uomo contemporaneo consapevole del mondo circostante. La sociologia che l'autore definisce « passatempo individuale », « forma di consapevolezza », disciplina umanistica, si colloca come una sorta di « gioco aristocratico » nella gamma degli odierni loisirs accademici. L'autore affronta l'idea corrente secondo cui il lavoro sociologico consisterebbe nel « fare qualcosa per la gente », « aiutare la gente », « fare un lavoro utile alla comunità»; il sociologo in tal modo

parrebbe « una variante laica del pastore protestante progressista », ovvero un riformatore sociale, e la sociologia verrebbe intesa come « una versione aggiornata del tema classico americano della " elevazione del popolo", che attraverso la raccolta di dati statistici sul comportamento umano provvederebbe ad integrare le operazioni di una IBM, mentre è chiaro che i dati statistici « in sé » (vedi i Rapporti Kinsey) non fanno sociologia.

Passati criticamente in rivista i luoghi comuni che svisano la complessa immagine del sociologo, l'autore riconosce come fine precipuo della vocazione sociologica « la comprensione della società sulla base di un metodo » che abbia indole scientifica. Chiarito questo, si comprende il complesso e intricato gioco dei diversi mezzi cui il sociologo può ricorrere per verificare i propri procedimenti. Il vivace e serrato discorrere del Berger ricorda in qualche modo il fervore mosso e disinvolto di Wright Mills: « il sociologo... è una persona che ha un interesse appassionato, inesauribile, sfacciato, per i fatti degli uomini. Suo habitat naturale è ogni luogo dove gli uomini s'incontrano. Il sociologo può avere interesse per molte altre cose, ma il suo interesse dominante è per il mondo degli uomini, per le loro istituzioni, la loro storia, le loro passioni ».

Ancora un punto che attraverso Berger ci rammenta W. Mills è il favore col quale viene progettato lo incontro del sociologo con lo stori-

co. Definire la sociologia come passatempo è eufemistico e paradossale al tempo stesso: essa è piuttosto una vocazione « démone » che si ripropone senza sosta i propri interrogativi. Suo oggetto intrinseco è ogni attività umana: « C'è chi ama studiare gli uomini e chi ama fare esperimenti con le cavie... », « Il sociale in quanto oggetto di analisi non è un campo segregato dell'attività umana, ma... è presente « in, con e sotto » molti campi diversi di tale attività ». La disciplina sociologica è un modo di osservare i fenomeni selettivamente, spregiudicatamente « porsi domande sociologiche presuppone... la volontà di indagare al di là dei fini correntemente accettati o ufficialmente definiti delle azioni umane. Presuppone la consapevolezza del fatto che gli eventi umani hanno diversi livelli di significato, alcuni dei quali sfuggono alla percezione corrente ».

Il capitolo finale, significativamente intitolato « La sociologia come disciplina umanistica », ne definisce meglio il locus tra le altre scienze come appartenente a buon diritto al filone cartesiano della ricerca di una « chiara e distinta » percezione. Più in particolare e più a fondo, Berger pone la sociologia tra le discipline umanistiche in nome del suo precipuo obiettivo: la condizione umana « Proprio perché il sociale è una dimensione così importante dell'esistenza umana, la sociologia si imbatte molto spesso nell'interrogativo fondamentale di ciò che significa essere uomo, ed essere uomo in una

particolare situazione ». Da tutto il procedimento discorsivo del Berger appare come la sociologia esiga spirito aperto, educato in senso liberale, la cui motivazione prima sia un amore inquirente per la realtà: nei confronti de « la società come teatro » la prospettiva sociologica ci avvia a comprenderne la logica e a cogliere la differenza tra un automatismo meccanico e immotivato e la possibilità imperativa che a noi si offre di bloccare l'ingranaggio e considerare il meccanismo che ci muoveva: in questo atto sospensivo di scelta diretta ad affrancarsi attraverso l'autocomprensione, sta la motivazione centrale non solo della sociologia come disciplina umanistica, ma del sociologo che, attraverso quella disciplina, opta per la demistificazione e per la ragione.

E. C.

ROBERT E. PARK, ERNEST W. BUR-GESS, RODERICK D. McKenzie, *La* città, Edizioni di Comunità, Milano, 1967, pp. XXVIII, 214.

Questo libro, pubblicato con lo stesso titolo da Park nel 1925, non è un'opera organica, ma raccoglie un gruppo di saggi, essi stessi pubblicati in varie riviste americane di sociologia fra il 1915 e il 1925. La maggior parte dei saggi, compreso il primo, che ha come titolo « La città: indicazioni per lo studio del comportamento umano nell'ambiente urbano » sono di Park, ivi incluso anche il famoso saggio su « L'organizzazione

della comunità e la delinquenza minorile », mentre McKenzie compare solo con un saggio sull'approccio ecologico allo studio della comunità urbana, e Burgess con due saggi sullo sviluppo della città e sul valore scientifico del lavoro sociale di comunità.

E' un libro di non facile lettura, perché lo stesso Park avverte nella prefazione che lo scopo principale del volume è quello di servire di introduzione a quanto vi era allora di nuovo, sia come punti di vista che come metodi di studio delle comunità urbane: molti dei concetti teorici che sono alla base della scuola di Chicago sono più accennati che elaborati, e la notevole parte di osservazione personale e di commento alla vita reale - che rende d'altronde ciascun saggio di piacevole lettura - non facilità al lettore l'afferrare il filo delle preoccupazioni teoriche degli autori (questo specialmente per alcuni dei saggi su argomenti apparentemente marginali). I concetti chiave per leggere intelligentemente questi saggi, quello di « aree naturali », il concetto di mobilità, le teorie sul mutamento e la disgregazione sociale, si possono tuttavia ritrovare e seguire in questi studi, che sono stati storicamente di immenso valore per sollecitare una serie di ricerche successive sui temi trattati.

Fortunatamente, l'introduzione di A. Pizzorno fornisce al lettore non sociologo una eccellente cornice, spiegazione e inquadramento storico di questi lavori prodotti dalla scuola di Chicago, e risponde anche alla domanda se e quanto i problemi che Park aveva affrontato siano ancora i nostri. Pur notando l'enorme sviluppo che la ricerca sociologica ha avuto da allora, e le inevitabili differenze nelle problematiche dovute agli sviluppi successivi delle strutture urbane, Pizzorno osserva che « Gli studi sulla città... acquistando rigore hanno perduto la ricchezza di intuizioni e il continuo commercio fra teoria e ricerca, quindi quell'apertura della teoria a innovazioni e sorprese che proprio il metodo poco rigoroso dell'osservazione partecipante favoriva ». Questo senso di immediatezza, di esperienze vissute e osservate, e rielaborate poi intellettualmente, ma senza una forma di esposizione resa pesante da un linguaggio iniziatico, ci sembra una delle ragioni per cui anche lettori non specializzati possono trovare notevole soddisfazione nella lettura di questo volume.

E. R. V.

RICHARD C. SCHERMERHORN, Società e potere, Collana « Problemi di sociologia », Armando Armando Ed., Roma, 1967, pp. 102.

Questo volumetto, la cui traduzione italiana è recentemente apparsa nella collezione « Problemi di sociologia », è un altro segno del contributo che l'editore Armando porta alla conoscenza diretta da parte del pubblico italiano di operette e saggi che hanno avuto notevole importanza nel sinte-

tizzare il punto di vista sociologico su vari argomenti. (Perché, tuttavia, sistematicamente evitare la citazione dell'anno in cui l'opera fu pubblicata nella lingua originale?).

La nozione di potere viene oggi così comunemente usata da dar la impressione che il suo significato sia semplice e noto, con definite basi scientifiche: è quindi particolarmente utile trovare una opera che in breve analizzi la definizione di questo concetto, in modo da permetterne un uso interpretativo di situazioni e di avvenimenti. Come l'autore spiega nelle sue conclusioni. « ... questo studio permetterà al lettore di familiarizzarsi con le operazioni empiriche del potere tanto da fargli ricusare il mito della sua inevitabile forza corruttrice... », ed è evidente il suo desiderio, che lo conduce ad una posizione ottimistica, « ... che il potere, come l'elettricità e le altre forze naturali debba essere innanzitutto sottoposto ad un esame scientifico e debba essere compreso prima di poter essere applicato appropriatamente al servizio dell'uomo ».

Il libro discute anzitutto la natura del potere, esaminandone gli elementi prima nelle società più semplici e poi in quelle più complesse; stabilendo nel passaggio dalle une alle altre la differenziazione nelle strutture e centri del potere. In seguito esamina sociologicamente il concetto di legittimità del potere (quando cioè esso viene esercitato « in funzione di valori e norme accettati dalla società ») distinguendo quindi le società flessibili (in cui il potere è distribuito

in molti centri) da quelle rigide (in cui il potere è concentrato nelle mani di un centro dominante, senza possibilità di organizzare associazioni indipendenti e con mobilità sociale limitata). Particolarmente interessante è il capitolo sul ruolo del potere nel dare inizio o rallentare i mutamenti sociali, in quanto l'autore - a differenza di molti studiosi - parte dalla premessa che il mutamento è un fatto primario e normale, avente valore positivo e non solo di rottura di un equilibrio fisso preesistente. Egli riflette sulla fondamentale asimmetria della distribuzione di potere in ogni data società ad ogni dato momento, e sulle conseguenze che questo ha nel mettere in movimento le correnti del mutamento sociale: discute le direzioni che possono prendere i mutamenti iniziali nelle strutture di potere, e le variabili di questo processo, per poi studiare le condizioni in cui si compiono le transizioni da un tipo all'altro di società caratterizzate da diverse strutture di potere. Successivamente l'autore chiarisce il modo di agire del potere di opposizione con tre esemplificazioni, due delle quali tratte dalla società americana contemporanea: la lotta dei negri per ottenere migliori condizioni di vita; la lotta delle organizzazioni operaie americane per acquistare potere di contrattazione e il riconoscimento giuridico; ed infine una rivoluzione, quella russa del 1917.

Il capitolo finale riprende l'argomento caro a tutti i sociologi americani, della comunità locale, e discute i risultati dei vari studi sociologici su comunità americane in termini di centri di potere (statali e non statali), modelli di distribuzione del potere, selezione dei problemi da decidersi da parte delle varie strutture, ed immagini pubbliche del ruolo dei leaders.

Molto utile e benintesa la bibliografia ragionata alla fine del volume, di grande valore per il neofita in questo campo.

E. R. V.

Franco Martinelli, Introduzione ai problemi sociali della società italiana, Edizioni del Cristallo, Roma, 1967, pp. 130.

Questo breve volume segna una tappa importante per tutti coloro che si occupano di applicare e di adoperare nella pratica professionale dei concetti sociologici: finalmente è possibile consultare un testo italiano, e trovare in esso delle notizie e delle informazioni precise su situazioni italiane, indispensabili a chi voglia inquadrare dei fatti particolari in un quadro di riferimento più vasto. Solo dispiace la eccessiva brevità di trattazione delle singole questioni; ma l'impostazione data al volume in genere e ad ogni singola parte è così chiara che la stessa brevità diventa uno stimolo a leggere e cercare ulteriormente, avendo la strada già tracciata.

Il libro è diviso in due parti; la prima tratta della struttura sociale della popolazione italiana, e ne esamina sviluppo, distribuzione del reddito, mobilità territoriale, stratifica-

zione e mobilità sociale, cioè tutte quelle caratteristiche necessarie per avere chiaramente di fronte il quadro della situazione generale delle persone che vivono in Italia oggi, di quanto si è trasformato, di quanto invece è purtroppo restato immutato, di quanto e fino a che punto sia possibile sperare in una trasformazione (ceteris paribus) per una persona così collocata nello spazio e nel tempo. Particolarmente importante è un discorso sulle differenze regionali nei fattori storici e quindi sulla importanza di tener conto, nella valutazione di quanto si è prima appreso, delle ragioni storiche che hanno determinato certi modi di essere e di entrare in rapporti.

La seconda parte è una scelta dell'autore di alcune forme di organizzazione sociale che sembrano al momento presente offrire maggiori spunti problematici: insediamento urbano e rurale, evoluzione della famiglia italiana, (su questo punto tutti
gli autori sembrano tendere a identificare la famiglia italiana tradizionale con le famiglie dell'Italia meridionale), i rapporti nei gruppi di
lavoro e il problema del lavoro femminile, la vita associativa nelle organizzazioni formali.

Un'appendice riassume l'iter storico della legislazione previdenziale italiana. E ci piace di citare la frase finale del libro, che è in sé stessa la migliore raccomandazione a leggerlo: « Un atteggiamento permanente di ricerca sistematica sui fenomeni più importanti della nostra società si raccomanda a tutti coloro che per la loro professione o per le

loro attività, operano nella società, siano essi uomini politici, organizzatori, assistenti sociali. Per costoro la corretta informazione prima dell'azione sociale è un fatto doveroso ».

E. R. V.

## Ricerche sociologiche

AA.VV., Aspects de la sociologie française. Collection « L'évolution de la vie sociale », Les éditions ouvrières, Paris, 1966, p. 220.

Si tratta della raccolta, sotto un nuovo titolo, degli scritti già apparsi in un numero speciale, intitolato « Sociologie », della Revue de l'enseignement supérieur. Numerose le firme di prestigio, da Chombart de Lauwe a G. Gurvitch, Aron, Dumazedier, Friedmann, per non citare che i più noti al lettore italiano.

Quanto ai testi, diremo subito che il loro valore e il loro interesse ci sembra disuguale, così come disuguale ne è l'impostazione: alle descrizioni dello « stato degli studi » in certi settori della sociologia, si alternano infatti esami più personali e articolati di determinati problemi della società contemporanea. Un libro dunque, che per rivolgersi agli specialisti, difetta sia in profondità che in estensione. Una buona lettura orientativa, viceversa, per tutti coloro che, senza essere sociologhi, devono o vogliono essere informati in proposito: operatori sociali, studiosi di discipline affini, programmatori, urbanisti, amministratori.

Dopo una breve presentazione di

Le Bras, Chombart de Lauwe esamina il rapporto tra « sociologie, sciences humaines et transformations sociales », individuando il focus della problematica della sociologia (e di tutte le scienze sociali) nella ricerca di una risposta al quesito certo più urgente e angoscioso per l'umanità di oggi: se debba l'uomo adattarsi allo sviluppo della tecnica o non debbano invece piuttosto essere la tecnica e la produzione a piegarsi ai bisogni dell'uomo.

Seguono uno scritto, accurato ma sostanzialmente niente più che descrittivo, di R. Aron, sulla sociologia politica e uno invece problematicamente assai stimolante di J. Berque sulla sociologia della decolonizzazione. Lo scritto di Gurvitch sulla sociologia della conoscenza (uno dei suoi ultimi), è una lucida ed esauriente lezione introduttiva sull'argomento, mentre in quello di F. Isambert sulla sociologia religiosa ci sembra particolarmente interessante l'accenno allo studio del « sentimento religioso nelle società moderne, dentro e fuori le religioni costituite ».

« La sociologie des communications de masse » di Friedmann informa sul rinnovamento che lo studio delle comunicazioni di massa ha subìto per influenza sia della psicologia di gruppo sia delle analisi strutturalistiche in antropologia.

L'articolo di J. Dumazedier sulla sociologia del tempo libero meriterebbe una lunga discussione, tanto più in quanto l'A. riconnette proprio allo studio del tempo libero la possibilità di quella « ricerca attiva »

che egli propone come strumento di elevazione dei livelli socioculturali della società di massa. Per altro le posizioni di Dumazedier sono note; e abbastanza note sono anche le critiche che suscitano. Si vedano le lucide argomentazioni svolte di recente in proposito da Michele Abate, nel volume segnalato in altra parte del presente fascicolo, sulla scorta di Marcuse, a proposito di un « tempo libero » che rischia di diventare il tempo alienato per eccellenza; mentre si dovrebbe e si potrebbe rimettere in discussione la possibilità di « liberare » effettivamente il tempo del lavoro, disalienandolo.

Nell'intervento di Alain Touraine sulla sociologia industriale emergono i problemi del potere e del controllo non affrontati nei saggi precedenti.

Con il saggio di R. Pagès, «La recherche en psychologie sociale » si apre la seconda parte del volume, nella quale sono raccolti i saggi riguardanti la collocazione della sociologia nella società francese. La ricerca e le sue strutture, universitarie ed extra-universitarie; sociologia e servizi pubblici e privati; sociologia e rappresentanti della popolazione; l'insegnamento della sociologia e la professione del sociologo, sono i temi degli altri saggi, di Gruson, Lebel, Granai, Chiva. Infine una raccolta di opinioni degli studenti dell'Università di Parigi, sulla sociologia, sul suo insegnamento e sulla professione di sociologo, offre ulteriori temi di riflessione, non privi di possibili riferimenti alla situazione italiana.

A. S. D'A.

J. DUMAZEDIER e A. RIPERT, Loisir et culture, Editions du Seuil, Paris, 1966, pp. 398.

Quest'opera fa parte di uno studio più complesso, Le Loisir et la ville, che raccoglie i risultati di una ricerca empirica — la prima che studi esaustivamente i loisirs di una città. Al presente volume fa seguito Loisir et société.

Se studiosi come Georges Friedmann, Pierre Naville, ed altri avevano già studiato le connessioni tra tempo libero e vita quotidiana, tra t.l. e lavoro, con Dumazedier, il t.l., in quanto fenomeno sociale specifico dotato di leggi proprie in grado di interferire con ogni settore della vita quotidiana, diventa sociologia del tempo libero.

Il punto di partenza degli AA. è costituito da alcuni problemi di ordine generale concernenti il tempo libero nel quadro dello sviluppo culturale della civiltà urbana in Francia: Annecy, in Alta Savoia, per sviluppo demografico, per posizione geografica e grado di evoluzione economico-industriale ha consentito di seguire l'iter evolutivo del tempo libero da cinquant'anni a questa parte. Superando la dimensione del mero sondaggio presso la popolazione, Dumazedier ha realizzato una compiuta analisi della città, le sue istituzioni, i suoi servizi, i suoi centri di attrazione culturale, le associazioni volontarie, etc.

L'ipotesi operativa indica nel tempo libero il problema di fondo della cultura di massa, a partire — evidentemente — da una certa soglia di sviluppo; una volta assunto, infatti, che il lavoro è ben più che la negazione dell'ozio, il tempo libero risulta essere ben più che la semplice negazione del lavoro. In questo volume gli autori intendono verificare questa ipotesi; il secondo volume si occuperà dei rapporti, manifesti o latenti, del t.l. col lavoro, dalla partecipazione sindacale alla volontà collettiva di trasformazione sociale, dalla produttività alla promozione sociale.

Il « focus » della ricerca è costituito dal tempo libero come sostegno e veicolo di valori presenti sia pure allo stato latente in una data cultura, e come generatore di valori nuovi. Infatti è nella dinamica individuale tesa al desiderabile, che emergono valori culturali nuovi, che sfuggono agli schemi tradizionali di riferimento, ovvero entrano in conflitto con quanto li ha preceduti.

Lo studio storico-empirico di Dumazedier e della Ripert ha considerato un agglomerato medio di 45.000 abitanti, esaminandovi la struttura culturale del t.l. in rapporto alla struttura sociale della città. Il lavoro sul campo ha richiesto otto anni di indagini, dal 1957 al 1964, a livello teorico e pratico, concettuale e metodologico, di comparazione a livello nazionale e internazionale. La scelta è caduta su Annecy come agglomerato urbano medio che presentava, all'inizio dell'indagine, tendenze economiche, culturali e sociali che potevano presumersi estensibili ad altri centri urbani, nei prossimi vent'anni.

Della metodologia impiegata ha fatto parte un tentativo di auto-analisi sociale, realizzatosi attraverso una estesa associazione della popolazione ai lavori della ricerca: si è costituito a tal fine un gruppo di studio locale; parallelamente, per ricercatori ed informatori ha funzionato per sei mesi una scuola di avviamento a problemi sociologici. Tale esperimento, all'interno della ricerca, ha dato l'avvio ad un movimento di ricerca permanente in materia di demografia, di economia, di sociologia, convergenti sui problemi dello sviluppo a breve e a lungo termine di Annecy.

Punto di partenza della ricerca è stata l'evoluzione, non solo probabile ma auspicabile, dei problemi in esame, al fine di inquadrare correttamente i rapporti tra tempo libero e caratteristiche dell'attuale fase tecnologico-industriale, secondo una angolazione sociologica che tenga conto di possibili sviluppi (pur rifiutando ogni accezione utopica).

Dall'esame della problematica posta alla cultura di massa dai loisirs e dallo sviluppo socio-culturale, è risultato che il contenuto del t.l. presenta una struttura culturale: gli interessi vissuti riflettono variamente i valori. All'interno di tale struttura si sono osservate due tendenze attualmente coesistenti: la standardizzazione, la massificazione da un lato. e la differenziazione, l'opposizione di interessi culturali in base alle categorie d'età e alle classi sociali. Si fa strada infatti la tendenza alla comunanza di interessi culturali al di là delle barriere di classe (gli AA. affermano che « la mentalità del nuovo proletariato non è più del tutto estranea alla cultura nazionale »). Se sussistono tuttora, le divisioni di classe e il loro significato hanno ciò nonostante subìto un'evoluzione.

Tra le Appendici che completano il volume, vi è una guida alla letteratura relativa al tempo libero, ed una bibliografia settoriale assai accurata, illuminante per la comprensione dei criteri che hanno guidato la presente ricerca. Il lavoro nel suo complesso è pregevole per accuratezza metodologica e per ricchezza di materiale documentativo.

E. C.

MICHELE ABBATE, Libertà e società di massa, Laterza, Bari, 1967, pp. 190.

L'intento con il quale questo libro è stato scritto, dichiara l'autore, è « di sollecitare sui temi di fondo della società e del mondo in cui viviamo l'attenzione di quanti, pur non occupandosi di essi professionalmente, non hanno rinunciato ad interrogarsi sul proprio destino di uomini ».

Diciamo subito che lo scopo è stato egregiamente raggiunto. In meno di duecento lucide pagine, a cui la densità e puntuale ricchezza di riferimento nulla toglie in chiarezza, Abbate riesce a metterci davanti ad un panorama coerente ed esauriente dei massimi problemi della nostra epoca. Le sue fonti sono classiche: da Adorno e Morkheimer a Riesman e Fromm, da Marcuse a Paci a Wright Mills, da Abbagnano a Garin, fino alla Friedan e alla Sullérot.

« I problemi sollevati » — dice il risvolto di copertina — « riguardano

la sorte della persona, l'uso del sapere e del potere, il significato del lavoro e del gioco, la contraddizione fra repressione e benessere, alienazione e felicità ».

Ad Abbate il merito di una sintesi al tempo stesso esauriente e chiarificatrice, capace veramente di portare questa tematica al di fuori delle discussioni degli specialisti, stimolando una presa di coscienza che diviene sempre più necessaria, ma che potrà servire a qualcosa solo se sarà, anch'essa. di massa.

A. S. D'A.

Communications n. 11, 1968.

I testi raccolti in questo fascicolo si distribuiscono secondo un inquadramento del problema che sta al centro delle ricerche semiologiche qui presentate: « il verosimile ». Un primo gruppo di studi (ad opera di GENETTE, METZ, GENOT, KRISTEVA) imposta il problema generale e fornisce una teoria d'insieme fermandosi in particolare sul verosimile come « sistema di giustificazioni », ovvero come « arsenale di procedimenti tesi a naturalizzare il discorso nei testi letterari o nei films ». Un secondo gruppo è costituito da articoli di V. Morin, Gritti e Barthes (analisi del « dettaglio inutile » come frammento autentico del reale). Un terzo gruppo (BURGELIN, TODOROV, Boons) presenta angolazioni più generali del problema.

Tra i saggi più interessanti citiamo: Jules Gritti, *La piccola posta* su « *Elle* », studio vòlto al verosimile referenziale, logico, di attualità; e MaRIE-CLAIRE BOONS: La fuga dal « vero » nella cura psicanalitica.

La lettura di questi materiali dovrà risolversi in lettura partecipante e attiva tanto più quanto più i testi presentati appaiono seducenti per la verità che mostrano di contenere. Nella Prefazione leggiamo: « Nel descrivere il verosimile, che è una delle leggi della nostra società non abbiamo cessato di partecipare alla vita di questa società... ». Il concetto di « verosimile » non è più di moda nella letteratura scientifica « seria ». mentre sopravvive e persiste nei testi di second'ordine, nei commenti e nelle edizioni scolastiche dei classici, nella pratica pedadogica. L'esame semiologico del verosimile - a prescindere dalla ricerca di tipo metafisico incentrata sull'essenza del vero, e dalle indagini di tipo storico o psicologico - si fonda sull'esame formale di un sistema di segni, sempre presente negativamente o positivamente in un testo.

Tale concetto va assunto come generale e se ne deve verificare il funzionamento prima ancora che il contenuto. GERARD GENOT. ne La scrittura liberatrice, analizza La Gerusalemme Liberata, come testo esemplare per controversie, apologie, critiche, commenti, ripensamenti suscitati. Tale analisi rimette in discussione anzitutto la nozione di « testo » come un tutto coerente, ordinato, giustificato, del quale vanno studiate tensioni ed equilibrio, prima ancora che si tenti di riferirne i contenuti a sistemi esterni ad esso. L'elemento complementare al testo, chiuso e organizzato, è costituito dall'extra-testo, in apparenza amorfo e aperto, in realtà identificantesi con ciò che siamo soliti definire cultura di una epoca, in un'accezione d'insieme, onnicomprensiva, di cui il testo in esame sia un sintomo.

Lo studio del « verosimile » nella chiave propostaci implica la revisione, oltre che di « testo », anche della nozione di « genere », troppo spesso costretta in anguste definizioni, e conseguentemente, dell'estetica della « rappresentazione ».

Conclude il fascicolo un saggio di CLAUDE BREMOND sulla fama postuma in America di Propp, lo studioso della morfologia dei racconti popolari; e una nota di T. Todorov illustrativa dei lavori di gruppo, svoltisi ad Urbino nell'agosto 1967, intorno all'analisi del racconto.

E. C.

Ivan Nye e Felix M. Berardo, (a cura di) Emerging Conceptual Frameworks in Family Analysis, MacMillan Co., New York, 1966, pp. 328.

Questo volume sviluppa in sostan za, seguendone parallelamente lo svolgimento, i capitoli sulle strutture concettuali, contenuti nello Handbook of Marriage and the Family, di Harold T. Christensen, del 1964; esso trae origine da un seminario universitario sulle strutture concettuali tenutosi nella primavera del 1963, e ispirato all'esigenza, specialmente in un periodo, qual'è quello attuale, di crescente specializzazione e preoccupazione di pro-

blemi immediati, di una vasta e, dettagliata intercomunicazione a livello di sociologi, psicologi, operatori sociali, economisti e studiosi di settori affini.

A differenza di altri testi su temi analoghi, quest'opera ha interessi prevalentemente concettuali, nei concetti riconoscendo i più importanti fra tutti gli strumenti sociologici di ricerca; essa sostiene inoltre che la scarsa, o nulla, attenzione dedicata alla concettualizzazione, e il conseguente rilievo dato al campionamento e alla manipolazione dei dati, hanno condotto a misurazioni inadeguate circa l'istituto familiare, ingenerando lo stato attuale di confusione che regna in questo settore di studi.

In undici capitoli, opera ciascuno di uno specialista, si definiscono le intelaiature concettuali e si pongono in evidenza gli assunti che a quelle sono sottesi.

A fini di chiarezza, ogni capitolo segue e rispetta uno schema comune comprendente una rassegna dello sviluppo storico del contesto, con un'analisi del suo contenuto sostanziale, riproponendo alcune cruciali definizioni concettuali ed esponendo gli assunti di base relativi al tema trattato: la forza d'urto del contesto sulla ricerca, sulla teoria e sulle applicazioni pratiche; i giudiza di valore che orientano gli studiosi; un excursus sui contributi, le contraddizioni e le inadeguatezze concernenti il tema. Quello che in particolare va sottolineato è l'accuratezza e sistematicità metodologica

della trattazione e l'ampiezza della bibliografia, di volta in volta riferita ad un aspetto specifico del problema, col supporto di succinte note ragionate che ne agevolano la consultazione.

Il volume, oltre a trattare con originalità e ampiezza insolite le strutture concettuali che sorreggono il problema da investigare, fa ricorso al procedimento interdisciplinare, fornendo al ricercatore uno stimolante repertorio di idee, tale da suggerire l'importanza di preziose e nuove variabili.

Infatti, gli AA. fanno ricorso all'approccio antropologico, di tipo strutturale-funzionale. tenendo co. stantemente presenti alcuni temi centrali dell'antropologia culturale, tra cui cultura e personalità, personalità modale. Il tema « famiglia » è dunque affrontato validamente da angolazioni diverse, ma sostanzialmente complementari, in quanto è sempre presente il quadro di riferimento, di volta in volta istituzionale, interazionale, concettuale, psicanalitico, socio-psicologico, economico, relativo allo sviluppo, o ancora concettuale, ma con particolare riferimento, ad esempio, al contesto cristiano occidentale. Questo modo di procedere nell'analisi attraverso un insieme ordinato di proposizioni che costantemente correlino il termine principale della ricerca, in questo caso la famiglia, con altre istituzioni o punti validi di riferimento, consente - o meglio impone — al ricercatore la conoscenza documentata non soltanto dei risul-

tati sostanziali di ricerche compiute da altri, ma anche dell'intelaiatura concettuale e degli assunti di base mediante cui altri hanno proceduto. In sostanza, gli AA. sono fautori di un'attiva intercomunicazione tra studiosi che pure parlino linguaggi concettuali diversi e assumano criteri diversi di valutazione della natura dell'uomo, del processo di socializzazione, del ruolo che giocano le motivazioni inconscie, le influenze culturali e sub-culturali, e una somma di fattori importanti, se pur non primari, ai fini del comportamento familiare. Ma proprio osservando la situazione attuale di questa intercomunicazione appare chiaro come a tutt'oggi, parallelamente allo sviluppo crescente che si realizza nel dominio delle scienze del comportamento, non si fa abbastanza perché ogni studioso sia in grado di ricevere informazioni esaurienti e tempestive circa il contenuto teorico e le possibilità d'impiego e di applicazione di altre strutture concettuali, familiari ed altre comunità di studiosi.

ELISA CALZAVARA

Evelyne Sullerot, *Domani le donne*, Bompiani, Milano, 1966, pp. 274.

A un anno circa di distanza dalla pubblicazione originale, è uscito in Italia in una assai gradevole traduzione di A. Dall'Orto, questo libro, il terzo, di Evelyne Sullerot. L'autrice già ne La presse féminine del 1963 e in La vie des femmes, del 1965, ci aveva dato la misura insieme

delle sue doti di studiosa e di scrittrice, che ci sembrano confermate brillantemente in questo suo più recente libro.

Un libro di previsioni, ella dice, che come tale deve mettere in conto l'eventualità della smentita dai fatti. fosse solo un tentativo di prevedere la condizione femminile di domani, tra un decennio o tra un secolo, ci E infatti se il libro della Sullerot convincerebbe assai poco, giacché troppe e troppo mal note sono le variabili in gioco in previsioni di questo tipo.

Viceversa più che una previsione sul futuro il libro della Sullerot ci sembra un contributo al futuro. Contributo valido perché arrecato nel settore in cui, in un mondo di civilissime funzioni egualitarie e democratiche, più ci sembra che resti da combattere la battaglia per l'emancipazione femminile: il mondo della cultura.

In realtà Domani le donne è un colpo al più antico e più diffuso degli etnocentrismi: all'androcentrismo. Come dice l'autrice, « viviamo tuttora in un mondo nella stragrande maggioranza dei casi pensato, posto in atto ed espresso da uomini » e « molti paroloni oggigiorno hanno un plurale femminile irregolare, altri non hanno neppure un femminile, e sarebbe urgente forgiarne uno ».

Se dal punto di vista giuridico, le donne nella società del mondo occidentale hanno ottenuto tutto o quasi, è pur vero che quando l'uguaglianza per tutti è pensata, organizzata e posta in essere solo da una parte, è assai probabile che questa parte continuerà ad essere « più uguale » delle altre...

Il problema è quello, estremamente attuale, del divario fra diritti e opportunità: problema chiave dell'organizzazione di qualsiasi società che voglia essere democratica non solo formalmente.

Nel libro della Sullerot, così ricco di spunti, due temi ci sembrano particolarmente meritevoli di ulteriore approfondimento: la proposta di una revisione della psicanalisi, che muova da un esame critico dell'humus socioculturale in cui le teorie freudiane, e più la loro divulgazione hanno potuto crescere e prosperare, e poi la serrata e convincente argomentazione con cui la Sullerot respinge la proposta dell'adozione generalizzata dell'orario part-time per il lavoro femminile.

Il primo tema, che la Sullerot deriva da Betty Friedan, ci sembra davvero che possa condurre a risultati assai interessanti, giacché suggerisce una possibile nuova impostazione dei rapporti fra antropologia culturale e psicanalisi. ¿Quanto all'altro tema, forse potrebbe ofrire utili spunti di meditazione anche a non poche tra le organizzazioni sindacali e le associazioni femminili.

A. S. D'A.

Franco Lumachi, La donna oggi nella società, Amministrazione Provinciale di Modena, 1967, pp. XII-138 (mimeo).

L'indagine, promossa dall'Amministrazione Provinciale di Modena nel

1963, riguardava inizialmente i caratteri professionali del lavoro femminile della provincia. Nel maggio 1964 la ricerca è stata estesa a tutti gli aspetti della vita della donna della stessa provincia ed affidata a Franco Lumachi, in qualità di persona esperta in materia, assistito da una commissione di studio della quale hanno fatto parte organizzazioni femminili e sindacali. In prevalenza i dati sono stati raccolti mediante un questionario, somministrato direttamente alle interessate, con domande riguardanti i caratteri oggettivi, sociali, professionali del lavoro, la vita familiare e la formazione culturale e sociale. Il campionamento, al termine dell'indagine, ha raggiunto il 2,45% della popolazione attiva femminile tra i 14-55 anni.

In base ai risultati della ricerca sono esposte alcune considerazioni al fine di orientare l'azione degli operatori economico-culturali. « Estremamente significativi si presentano in cima alla graduatoria delle interazioni, il livello di scolarità e il grado di libertà familiare. A questi due aspetti si collega in primo luogo la maggior partecipazione femminile alle forme di vita economico-culturali più evolute della provincia ». Fra l'altro si segnala l'entità del nucleo familiare come una delle aree da tenere in particolare considerazione. Infatti, oltre a presentare un aumento del reddito familiare a causa del più esteso numero di persone occupate, i nuclei familiari più numerosi tendono ad interagire con alcuni aspetti fondamentali dell'emancipazione femminile. Di

particolare rilievo inoltre, le richieste in merito ai servizi sociali concentrate sui servizi integrativi dell'attività familiare, come gli asili nido, la scuola materna, le lavanderie pubbliche e i doposcuola.

In appendice allo studio figura una bibliografia generale sulla problematica della donna, considerata soprattutto dal punto di vista della strutturazione dei ruoli femminili nella società contemporanea.

T. C. O.

Belden Paulson, (in collaborazione con Athos Ricci), The Searchers: Conflict and Communism in an Italian Town, Quadrangle Books, Chicago, 1966, pp. XV-360.

L'aristocrazia è in piena decadenza (lo dimostra il banchetto orgiastico di Don Leonardo a p. 50); la Chiesa Cattolica è anch'essa in crisi, compromessa con il fascismo, e piena di peccati (vedi la fuga di Padre Rosario sorpreso per i campi con una ragazza, p. 155); la piccola borghesia, anch'essa compromessa con il fascismo teme per tradizione di impegnarsi nella politica attiva (p. 321); così alla fine della seconda guerra mondiale, i comunisti si inseriscono in questo vuoto di potere e lo occupano saldamente.

A loro volta i comunisti si dividono in idealisti e carrieristi: i primi hanno contato nel partito nei primi anni dopo la guerra, i secondi lo controllano attualmente. D'altra parte la divisione in idealisti (senza effettivo potere) e carrieristi o attivisti (con effettivo potere) è lo schema secondo il quale viene descritta la situazione di tutti i partiti: comunista, democristiano e fascista.

E' una divisione che spiega tutto. Gli idealisti sono i «buoni» che guadagnano il favore popolare, gli arrivisti, furbi e senza scrupoli, sono i «cattivi» che arrivano in un secondo momento e levano di mezzo i buoni. Ma come tutti i cattivi, alla fine la pagano: per causa loro la gente si disinteressa della politica, diventa sfiduciata, cinica e qualunquista e gira a vuoto in attesa di un nuovo messia che porti la parola per un rinnovato «impegno» (pp. 318 e segg.).

Se poi qualche elemento della situazione non rientra nello schema non importa. Si può cavarsela attribuendo all'ironia della sorte il fatto che siano stati « i comunisti più di chiunque altro, ad introdurre la democrazia politica a Castelfuoco » (p. 322). E quando neppure l'ironia della sorte aiuta il nostro autore, c'è il pittoresco italiano a salvare la situazione (le due zitelle di famiglia aristocratica che vivono fuori del mondo a p. 55 e segg.; i partigiani che violentano la figlia del fascista a p. 82; il comunista « buono » espulso dal partito daj comunisti « cattivi » a p. 296; nonché i numerosi bicchieri di vino che regolarmente precedono e accompagnano la registrazione di ciascuna intervista).

Non è come si potrebbe credere un western all'italiana, quello di cui stiamo parlando. E' lo studio che Paulson, docente di scienza politica all'Università del Wisconsin, ha compiuto a Castelfuoco, nome fittizio di un comune di meno di 5.000 abitanti a sud di Roma.

Castelfuoco ha da vent'anni un'amministrazione comunista, che puntualmente ad ogni consultazione elettorale raccoglie il 70% dei voti, e Paulson intraprende lo studio del comune in cerca di una risposta alla domanda: « Perché gli italiani sono comunisti? ».

Lo ha aiutato nel suo lavoro Athos Ricci, ex-comunista di Castelfuoco.

Il risultato è che nel libro circolano espressioni italiane come « deputessa » per deputatessa, « un signore con grande apprezzamento di divertimento » per « un signore che ama divertirsi »; ed una ricca scelta di pseudonimi sul tipo di « Pugnaloni » per un fascista, « Spartaco Lotta », e « Rocco Bontà » per i comunisti idealisti, « Dogmetti » « Tartufini » per i comunisti carrieristi. Don Ibridetti e Don Viscidelli per i preti, Volpini e Riservetti per i borghesi apolitici, e last but not least, Amintore Criticoni per il capo della opposizione democristiana, al Comune di Castelfuoco. Duole che il lettore medio americano, evidentemente ignaro della lingua italiana non potrà apprezzare le sfumature.

Un libro che non meritava certo una segnalazione.

Paulson non è probabilmente l'unico docente di scienze politiche che mostra di ignorare nel modo più assoluto i concetti di interesse di classe e di conflitto di classe. Lo scadente schema psico-culturale: impegno idealistico - mancanza di impegno, di cui egli si serve come unico strumento di interpretazione di una situazione politica, non meriterebbe una discussione.

Se ne parliamo è perché il libro ci sembra, a sua volta, un documento significativo di quella posizione fortemente viziata da un inguaribile etnocentrismo, per la quale l'unica cosa da spiegare è « l'altro da me ». Pensiamo che a Paulson gioverebbe invertire la prospettiva e provare a chiedersi « Perché io non sono comunista? » invece di « Perché loro sono comunisti? ».

Paulson, che ha vissuto e lavorato a lungo in Italia, e ora è impegnato in un progetto di comunità nel Nordest del Brasile, afferma nell'introduzione che « un uomo dotato di sensibilità e di un registratore potrebbe trovare molti elementi di confronto tra Castelfuoco e una comunità del Sud-Vietnam o del Nord-est del Brasile » (p. XV). Poiché ciò che manca a Castelfuoco è l'impegno, il commitment, il lettore attento è indotto alla fine a chiedersi se, in fondo, ciò che gli uomini di Westmoreland stanno facendo non è per caso altro che un grosso sforzo per promuovere l'impegno dei Vietcong.

A. S. D'A.

#### Organizzazione e amministrazione

Amitai Etzioni, Sociologia dell'organizzazione, Il Mulino, Bologna, 1967, pp. 216.

Questo volume appartiene alla nuova Collana « Fondamenti di Sociologia » che Il Mulino ha iniziato a pubblicare dallo scorso anno, ed è certamente uno dei più interessanti. L'autore ha diviso l'opera in tre parti: il fine delle organizzazioni, la loro struttura organizzativa, ed il rapporto esistente fra le organizzazioni e il loro ambiente sociale. Uno degli aspetti più importanti di questo libro - sempre notevole per la estrema chiarezza di linguaggio e la cura nel definire i termini usati - è la parte storica, in cui vengono molto adeguatamente esposti gli studi che si sono succeduti in questo campo ad opera delle due principali scuole, quella della cosiddetta « direzione scientifica » e quella delle « relazioni umane ». L'indirizzo seguito dall'Etzioni è quello strutturalistico, sulla linea delle teorie di Weber e in parte di certe osservazioni di Marx, e la sua critica delle scuole precedenti, insieme alla sintesi che egli cerca di farne, è espressa in forma precisa e vivace non priva di un certo senso di humour che raramente si trova in lavori di questo genere. L'argomento che occupa lo spazio maggiore è quello della struttura organizzativa. ma l'eccellente capitolo iniziale ne dà con evidenza le ragioni: benché esistano un gran numero di studi che partono dall'esame dei fini e considerano le organizzazioni come strumenti per la loro realizzazione, in effetti questo indirizzo presenta notevoli svantaggi sia per la sua utilizzazione pratica nello studio di organizzazioni (data la differenza tra fini espressi e fini reali e dato il fatto che ben poche organizzazioni conseguono il loro scopo completamente) sia per una valutazione. E' quindi più costruttivo cercare un modello sistematico, sia di sopravvivenza che di efficienza. Esposti gli studi su cui si sono basati i teorici delle due scuole ricordate ed i loro contributi più importanti, l'autore descrive abbastanza dettagliatamente le teorie di Weber sulla burocrazia, in quanto precorritrici della scuola strutturalistica. soffermandosi sui concetti di autorità e legittimazione, e sui rapporti fra lo studio degli aspetti formali e quello degli aspetti informali delle organizzazioni. Gli argomenti scelti come centri di interesse sono quelli del controllo organizzativo e della leadership; del controllo organizzativo in rapporto ad altre variabili quali la selezione e la socializzazione, che condizionano, nella misura in cui sono efficienti, la necessità, ed il grado del controllo stesso. Un intero capitolo è dedicato allo studio dell'autorità amministrativa e dei suoi rapporti con l'autorità professionale. uno dei problemi cruciali per il funzionamento delle burocrazie, e in genere di tutte le organizzazioni che impieghino simultaneamente professionisti (o semi-professionisti) ed amministrativi. L'Etzioni apertamente chiarisce che si tratta di un dilemma strutturale e di due fondamentali principi di autorità che sono in reale conflitto, ed esamina le varie soluzioni organizzative che sono state date a questo problema nella nostra società. (Questa parte della discussione è particolarmente affascinante per gli assistenti sociali, giustamente

collocati dall'autore nelle organizzazioni semi-professionali).

Il libro si chiude con un capitolo dedicato ai rapporti fra organizzazioni e clienti, e sulle conseguenze della separazione del consumo dal controllo, e con l'ultimo capitolo sui rapporti fra organizzazioni e società, organizzazioni e condizioni sociali che permettono loro di sopravvivere e di funzionare.

Molto utili le indicazioni bibliografiche finali.

E. R. V.

Antony Jay, Management and Machiavelli, Hodder and Stoughton, Londra, 1967, pp. 224.

L'autore di questo affascinante libro non è un sociologo di professione: la sua carriera è stata principalmente con la BBC inglese (prima come capo di una delle divisioni della televisione poi come indipendente, scrittore e produttore di film e programmi televisivi); nello stesso tempo, è stato consulente di un gran numero di vaste organizzazioni industriali, e molti dei suoi documentari più noti avevano infatti queste stesse come oggetto. D'altro lato si tratta di un laureato « first class honours in Classics » dell'Università di Cambridge, e ad ogni pagina il libro conferma che si tratta di persona con una non comune cultura umanistica e storica, la quale ha sperimentato direttamente la vita di grandi organizzazioni, e che quindi non ne parla secondo schemi o modelli sociologici per impiantare un discorso

generale e generalizzabile, ma piuttosto come un viaggiatore che racconti le proprie esperienze in un paese malnoto, descrivendone ambienti e persone. Tuttavia il libro non è una raccolta di considerazioni personali: al contrario è quel che si può chiamare un libro centrato intorno ad una idea fondamentale: leggendo Machiavelli, Jay è stato colpito dal fatto che le grandi organizzazioni industriali moderne sono così simili nella loro natura agli stati indipendenti o semi indipendenti del passa to, che è possibile comprenderle in maniera profonda e completa in termini di storia politica e costituzionale; e che i problemi del « buon governo » di queste istituzioni si possono studiare nel modo migliore come problemi di governo. Egli cita all'inizio del suo libro Peter Drucker: «Ci sono centinaia se non migliaia di libri su come dirigere le varie funzioni di una industria: produzione e mercato, finanze e settore tecnico, acquisti, personale, relazioni pubbliche, ecc. Ma che cosa significhi dirigere una industria, che cosa è necessario per farlo, cosa deve fare un direttore e come debba farlo, sono tutte questioni in genere trascurate. Questo non è avvenuto a caso, Riflette probabilmente la assenza di una teoria economica valida delle imprese commerciali ». Ed il Jay aggiunge « ... Se questa valida teoria economica delle imprese commerciali si troverà mai, non lo so. Ma forse non importa; perché io credo che esista una teoria politica valida per le imprese commerciali. ».

Il fascino del libro è tutto qui: nella straordinaria ricchezza di esempi paralleli fra problemi delle grandi imprese e problemi che si sono già presentati storicamente a piccoli principi, re, condottieri del passato, e nella straordinaria ingegnosità per cui questi esempi di parallelismo vengono esaminati e studiati, fino a trarne lezioni del tutto convincenti.

Quel che rende possibile studiare in termini politici le grandi imprese è appunto la loro sempre crescente vastità: alcune di esse crescono in modo organico, ma sono una minoranza; la maggioranza crescono per via di acquisizioni, e si trovano quindi di fronte al problema di integrare le diverse unità che hanno assorbito. Non esistono nei manuali regole precise per condurre a termine un takeover, eppure la storia riporta precedenti di queste acquisizioni ad ogni pagina. Il libro si chiama Machiavelli and Management non perché si basa sulle argomentazioni di Machiavelli, ma perché di questi riprende il metodo, nel senso di prendere un problema contemporaneo e di esaminarlo alla luce delle esperienze di altri che hanno dovuto affrontare problemi simili in passato. « I problemi sono quelli delle grandi imprese nel ventesimo secolo; le esperienze sono tratte indiscriminatamente da altre imprese e da stati, ma poiché questi ultimi sono più compiutamente e veridicamente documentati, la storia politica si è rivelata una fonte più ricca che non la casistica delle vicende direttive delle imprese ».

Principalmente il libro si occupa dei problemi di leadership, ma non solo di questi: vediamo quindi un capitolo sull'insorgere dello sviluppo industriale, paragonato alla storia politica inglese dalle baronie all'impero; un capitolo sul rapporto tra re e baroni (vedi la lotta fra le nove divisioni, un tempo imprese separate, assorbite dalla General Dynamics; la lotta fra le industrie del carbone, gas e elettricità in Inghilterra, industrie nazionalizzate ma in competizione, e coordinate da un Ministero troppo debole per imporsi); un capitolo sui rapporti fra governo e industria nel mondo moderno, con un interessante excursus o lezione tratta dal binomio stato-chiesa nel medioevo — circa i rapporti ad esempio fra governo e industrie negli Stati Uniti (« ... finché un governo riesce a riscuotere le tasse e ad avere importanti contratti con le industrie. ha tutto il controllo che gli è necessario purché voglia usarne... »).

Un gruppo centrale di capitoli è dedicato al « manager creativo », alla creatività nei rapporti industriali, all'educazione alla creatività. Qui le lezioni tratte da situazioni storiche si fanno più rare, ma il metodo resta lo stesso, e sono invece le osservazioni personali dell'autore che vengono a occupare un posto di primo piano: data l'importanza che oggigiorno sempre di più hanno le persone capaci di creare, di dare idee nuove per l'espansione delle grandi organizzazioni, si tratta di studiare e capire in quali condizioni le persone lavorano meglio, e come si possono organizzare le cose in modo che le per-

sono creative abbiano la possibilità di dare il loro contributo, come vadano reclutate, ecc. Jay utilizza gli stereotipi dello « yogi » del « commissario » — inventati da Koestler per definire i due tipi di persone che sono ambedue necessari ad una grande impresa: i pensatori e gli organizzatori, e per studiare i delicati problemi che insorgono quando si tratta di mantenere e facilitare i contatti fra i due. Ovviamente quello che è anche necessario è una personalità che combini le due qualità, ma persone di questo tipo sono estremamente rare, ed il tipo di organizzazione moderna raramente permette che, anche quando esistano, esse vengano utilizzate completamente. Probabilmente si tratta invece di persone che tendono a uscire dalle grandi imprese per dedicarsi ad intraprese minori, ma che permettono loro di utilizzare appieno le proprie doti.

Il libro continua con capitoli dedicati rispettivamente ai cattivi leaders, ai problemi delle lotte fra baroni e cortigiani (o line e staff in termini delle organizzazioni moderne), del problema della successione al trono. o successione del leader di una grande impresa, nonché della figura dell'imperatore, cioè della persona capace non solo di regnare, ma di fondare un impero. E si chiude con i problemi derivanti dalle guerre - o lotte per l'espansione commerciale e la necessità di generali capaci di pianificare le proprie campagne, terminando con due capitoli di carattere « ideologico » sulla religione o « fede » che pervade le grandi organizzazioni, e sui tipi di non-conformismo, tipizzati dai fenomeni sindacali.

Il piacere derivante dalla lettura di questo libro è il piacere di tutti gli esercizi intellettuali, ma alla fine resta qualcosa di più, la sensazione di avere scoperto un modo nuovo di vedere le cose; e non crediamo che questo succeda molto spesso anche quando si prendono in mano, con le migliori intenzioni, testi sociologici scientificamente impostati da autori ben più famosi in tema di organizzazioni.

E. R. V.

LYCIA DELL'ORO PETRI, Introduzione allo studio dell'organizzazione e amministrazione dei servizi sociali, Quaderno n. 1, a cura della Fondazione « Emanuela Zancan », Padova 1967, pp. 190.

Questo volumetto, il primo di una collezione che la Fondazione « Emanuela Zancan » si propone di pubblicare, è tratto - diversamente dai prossimi volumi - dal materiale di un seminario che la dott.ssa Dell'Oro ha tenuto nel 1966 presso il Centro Studi della Fondazione a Malosco (Trento). Come l'autrice stessa segnala nella nota introduttiva, si tratta di lezioni che essa ha tenuto sul tema dell'organizzazione e amministrazione dei servizi sociali, e che quindi non possono esaurire un argomento così complesso e ricco di problemi. Riteniamo tuttavia di doverlo segnalare in quanto questa materia, insegnata con varia fortuna e sotto vari nomi in

quasi tutte le scuole di servizio sociale, ha una grande importanza nella formazione professionale degli assistenti sociali, e questo manuale ha senza dubbio il merito di una notevole chiarezza e di una oculata scelta degli argomenti più importanti. Dopo una breve introduzione sulle aree di conoscenza nel campo dell'amministrazione ed una revisione delle caratteristiche degli studi in questo campo, vengono esaminati il processo amministrativo, l'organizzazione degli enti, il problema della riorganizzazione, della programmazione, del governo del personale. Particolare studio viene posto sui problemi della direzione e del coordinamento, ed un'ampia sezione tratta dalla documentazione e registrazione. Interessanti i capitoli sulle problematiche relative all'inserimento di un nuovo ufficio in un ente, e in particolare di un servizio sociale in una struttura preesistente, con osservazioni relative alla situazione italiana, e numerose esemplificazioni. Il testo è corredato di una appendice di esemplificazioni pratiche a cura della assistente sociale. Renata Selva: queste senza dubbio si debbono essere prestate a discussione durante il seminario, mentre forse la loro efficacia nella presentazione attuale è minore perché tendono a restare in termini generici, anziché di una vera e propria casistica, di più facile interpretazione da parte del lettore.

Il pregio maggiore di questo volume non consiste nella sua originalità, perché in effetti buona parte del testo consiste di citazioni da fonti straniere e italiane, ma nello sforzo serio e documentato di riferire le nozioni teoriche esposte alla situazione italiana, evidentemente ben conosciuta e vissuta dall'autrice.

Questa opera di divulgazione e trasmissione delle esperienze italiane in materia di servizio sociale da parte degli assistenti sociali stessi ci sembra particolarmente necessaria e lodevole, ed è un valido contributo alla formazione di una coscienza professionale.

E. R. V.

## Comunicazioni di massa

David Lerner e Wilbur Schramm (a cura di), Communication and Change in the Developing Countries, Honolulu, East-West Center Press, 1967, pp. 333.

Il volume contiene una vasta gamma di prospettive pratiche concernenti alcuni problemi elementari di comunicazione e di cambiamento: prospettive sorte dal seminario tenutosi nel 1964 ad Honolulu, e nel quale confluirono i contributi di numerosi ricercatori sul campo. Sono stati assunti come « casi » tre paesi asiatici di rilievo, ma la maggior parte delle considerazioni si può applicare alla tematica generale dei paesi in via di sviluppo.

I diversi contributi individuali sono collegati da brevi ma utili introduzioni che forniscono una sintesi ragionata di quanto è contenuto nei singoli capitoli.

Max Millikan attira l'attenzione del lettore sull'« ingegneria sociale » della comunicazione intesa come elemento nodale del processo di modernizzazione, atto a favorire la ricettività nei confronti delle innovazioni, e la identificazione a livello nazionale e mondiale. Schramm dal canto suo sottolinea l'utilità di conoscere le fonti e la attendibilità del messaggio, il comportamento selettivo dei vari tipi di pubblico, gli innovatori e leaders di opinione.

La teoria delle istituzioni fornisce a Lucien Pye il contesto nel quale inquadrare il ruolo insostituibile della stampa come « ispettore generale » del sistema politico. Una analisi dei dati nazionali relativi — forniti da Schramm a Lee Ruggels — prospetta la possibilità di una varietà di modelli di incremento dei mass media operanti nelle diverse parti del mondo.

La maggior parte degli altri contributi prende in esame il ruolo della comunicazione di massa nel processo di sviluppo. L'economista Harry Oshima vede i media come trasmettitori di informazione nel quadro di una possibile strategia di sviluppo selettivo. (Citiamo di passaggio sulla strategìa di impiego dei media, nei loro aspetti psicologici, una recente opera collettiva curata da Leo Bogart, Psychology in Media Strategy, Chicago, American Marketing Ass., 1966). L'antropologo indiano S.C. Dube descrive la comunicazione di massa come un'arma

ancora in gran parte non sfruttata nelle società sottosviluppate, e formula una politica di lungo raggio per la promozione di atteggiamenti e valori capaci di accelerare la modernizzazione. I dati forniti da Dube provano, ad esempio, che il proverbiale isolamento dei villaggi indiani è ormai un mito, dacché giornali e radio hanno raggiunto proporzioni rilevanti nei villaggi.

T.C. Frederick della Facoltà di giornalismo della Columbia University fornisce un quadro illuminante delle campagne di sviluppo nella Cina comunista che fanno largo uso dei mass media.

Tuttavia, malgrado l'elevato interesse che ciascuno dei contributi offre. il caso più eloquente viene illustrato da Lerner stesso. In aperto contrasto con gli studiosi che rilevano le limitazioni dei media rispetto alla comunicazione interpersonale, Lerner ritiene che essi siano in grado di fare assai più che modificare le opinioni preesistenti o fungere da accessori nelle campagne a breve termine, e che possano instillare nuovi orientamenti di valore verso la modernizzazione, in armonia con la sua teoria della emphatic transformation. I mass media, egli conclude, appaiono come la risorsa primaria delle società che hanno fretta di attuare il proprio sviluppo. Di qui l'esigenza della ricerca nel contesto di una scienza politica che sappia orientare lo sviluppo in senso democratico.

W. Belson, The Impact of Television: Methods and Findings in Programme Research, Crosby Lockwood, London, 1967, pp. 400.

L'A. è ora capo del Centro di Ricerca presso la London School of Economics and Political Science. Per otto anni egli, presso la BBC, si è interessato della evoluzione delle tecniche di rilevazione e misurazione dell'efficacia dei programmi televisivi, dell'incidenza del mezzo televisivo sul pubblico, come strumenti conoscitivi di base indispensabili alla pianificazione dei programmi.

Questa sua recente opera, incentrata sull'incidenza della televisione. suddivide la materia in varie sezioni dedicate all'impiego della ricerca al fine di accertare la composizione, le dimensioni e gli interessi del pubblico, i suoi orientamenti di valore e la sua disponibilità a seguire i programmi sul « piccolo schermo ». Una sezione è dedicata in particolare al modo in cui il target audience, vale a dire il pubblico a cui specialmente ci si rivolge, recepisce e comprende il messaggio televisivo destinatogli. Vengono quindi analizzati singoli programmi o serie speciali di programmi, prima di giungere al penultimo capitolo dedicato all'impatto sociale della TV. L'ultima parte, infatti, fornisce indicazioni utili ai fini soprattutto di un impiego più sapiente e frequente della ricerca in questo campo.

Il volume fornisce una documentazione ineccepibile ed è arricchito da una cospicua bibliografia. Si tratta di un'opera scientifica che, tuttavia, non pretende di sostenere la validità assoluta degli strumenti di indagine sul pubblico e delle ricerche di mercato, ma di essi vengono piuttosto esaminate ed enucleate le imperfezioni e le carenze metodologiche. Lo studio del Belson ha tanto più merito se si tiene conto della crescente diffusione del « gigante timido » (come Mc Luhan definisce fantasiosamente la TV) nel mondo: attualmente funzionano nel mondo 200 milioni di televisori con un incremento annuo di 10 milioni. Ancora una volta la natura del fenomeno, la dimensione qualitativa, varia a seconda della quantità; nel nostro caso varia la morfologia della « esposizione » ai media, che rappresenta il campo elettivo di indagine degli educatori, dei sociologi, degli psicologi, al di là delle mere rilevazioni numeriche interessate esclusivamente agli effetti macroscopici prodotti dalla situazione - recente per l'individuo — del rapporto faccia a faccia col messaggio iconico.

E. C.

# Guerra contro la povertà

Social Casework, vol. XLVIII, n. 10, December 1967.

Questo numero della rivista Social Casework, pubblicata a cura della Family Service Association of America, è interamente dedicato alla rassegna delle vicende, attività ed effetti del progetto ENABLE (Education and Neighborhood Action for Better Living Environment, educazione e azione sociale di vicinato per un miglio-

ramento delle condizioni di vita). Tale progetto fu il primo su scala nazionale a ricevere fondi dall'Office of Economic Opportunity per un esperimento progettato e realizzato da associazioni private di servizio sociale. Esso fu iniziato nel settembre 1965 da parte di tre delle più importanti associazioni nazionali americane: la Child Study Association of America, la Family Service Association of America e la National Urban League. Un anno più tardi il parlamento americano riduceva l'assegnazione di fondi alla guerra contro la povertà, e quindi molti esperimenti locali dovettero essere prematuramente chiusi; tuttavia il successo sia pur breve dell'esperimento sboccava in una campagna per ottenere fondi non federali così da poterlo continuare sotto altri auspici. Il finanziamento locale dipendeva dal ricevimento di fondi, tramite i locali CAP (Community Action Programs), da parte di numerosi enti locali affiliati ai tre grandi enti nazionali, e nell'aprile del 1966 i CAP avevano dato fondi in 59 comunità a enti locali di servizio sociale familiare o alle Urban Leagues locali o ad ambedue. Il progetto era diretto ai poveri in quanto genitori o capifamiglia, e si proponeva di provvedere servizi che mettessero in grado i genitori che vi partecipavano ad acquistare maggiore comprensione dei vari modi di educare i figli, e diventar consapevoli del fatto che una migliore comprensione dei rapporti familiari aveva un rapporto diretto con la maggiore capacità di

funzionare nella famiglia e nella comunità; di migliorare le condizioni esistenti nella comunità per la vita familiare, conoscendone e utilizzandone le risorse, ed eventualmente migliorandole, se non adeguate; di identificare i bisogni più urgenti del vicinato tramite le discussioni di gruppo ed i contatti presi con la comunità. La caratteristica principale del progetto ENABLE è stata quella di combinare risorse, capacità ed esperienze di tre enti che antecedentemente non avevano rapporti fra loro, con quelle di personale volontario, utilizzato come personale ausiliario, preso fra gli individui stessi delle comunità che si volevano avvicinare ed aiutare, ed addestrato allo scopo.

L'articolo introduttivo di E.P. Manser, J. Jones e S.B. Ortof passa in rassegna con grande chiarezza le varie fasi di pianificazione nazionale e locale, addestramento del personale professionale e non professionale del progetto ENABLE e ne descrive con chiarezza le difficoltà, i successi, le complessità. Gli articoli che seguono considerano ciascuno un aspetto particolare del progetto: l'effetto sui genitori partecipanti ai gruppi di discussione (che spesso si trasformavano in gruppi di azione comunitaria e sociale ed entravano in rapporto diretto con i più svariati istituti, come scuole, servizi sanitari, polizia, traffico, organizzazioni ricreative, ecc.) è riferito in maniera persuasiva da M.D. Roberts e I. Johnson; le attività degli ausiliari non

professionali sono spiegate in dettaglio e con chiare esemplificazioni da M.L. Biernbaum e C.H. Jones. Particolarmente interessante l'articolo che espone gli effetti del progetto sugli enti partecipanti, e cioè gli enti di servizio sociale familiare e le Urban Leagues: le trasformazioni avvenute non solo nella prassi, ma nell'intero modo di affrontare il problema di come avvicinarsi ai poveri da parte di enti che precedentemente lavoravano a livelli certamente sofisticati, ma con una certa forma di irrigidimento su metodologie ormai tradizionalmente accettate e non più sufficientemente discusse, ci sembrano, forse, la parte più importante di tutti i risultati ottenuti dal progetto. Interessante anche l'appello contenuto nell'editoriale alla fine del numero, non solo a tutti gli assistenti sociali ed enti di servizio sociale, ma a tutti i cittadini perché non vada disperso il ricco frutto di esperienze che questo programma, di pur breve durata, ha saputo portare. I lettori interessati al nostro volume dedicato alla « Guerra contro la povertà », (cfr. Centro Sociale n. 74-75, 1967), troveranno in questo numero di Social Casework ampia materia di riflessione e una immediatezza di comunicazione, una sensibilità ai problemi sociali che stanno fortunatamente diventando le nuove caratteristiche della letteratura professionale americana.

E.R.V.

## Iniziativa privata e assistenza teenica

Enquête pilote sur les activités d'assistance technique menées par l'entreprise privée. Organization de Cooperation et de Developpement Economique, Paris, 1967, pp. 69.

L'OCSE (istituita nel 1960 mediante una convenzione fra i membri dell'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica, più Canada e Stati Uniti) ha pubblicato nel 1967 questo studio pilota sulle attività di assistenza tecnica fornite dalle imprese private ai paesi in via di sviluppo. Lo studio venne deciso nella prima seduta della Commissione ad hoc formata dal Comitato di aiuto allo sviluppo per studiare gli investimenti privati nell'ottobre del 1965; la Commissione successivamente si assicurò la collaborazione del Comitato consultivo economico e industriale presso l'OCSE, che prese contatto con le organizzazioni affiliate (in genere federazioni nazionali industriali e analoghe associazioni), per chiedere di formare un elenco di imprese disposte a partecipare allo studio. Tutti i paesi risposero positivamente, e gli elenchi vennero compilati in consultazione con il Comitato Consultivo, che organizzò le interviste. In ogni paese vi furono anche interviste con gli organismi pubblici incaricati degli aiuti allo sviluppo, per chiarire i loro rapporti con le imprese private in tema di assistenza tecnica. Le interviste iniziarono nel marzo del 1966 e terminarono nel mese di settembre.

Questa operazione pilota prese in considerazione soltanto un numero ristretto di imprese, in genere di grosso calibro, non con fini di campionamento statistico, ma di semplice indagine iniziale nel campo.

I risultati di questa prima inchiesta sono estremamente interessanti: anche se lo stretto anonimato mantenuto nello studio nei confronti sia delle società che dei paesi beneficiari non ne facilita la comprensione, le conclusioni iniziali ci sembrano così importanti da meritare l'attenzione di chiunque si voglia occupare dei problemi dello sviluppo socio-economico.

E' anzitutto venuto in chiaro che la maggior parte delle imprese private di grossa portata con interessi commerciali oltremare intraprendono una serie di attività che possono essere assimilate ad una assistenza tecnica. Esse non solo si assumono gran parte della responsabilità per la formazione del proprio personale, ma hanno altre attività come quelle di invio di personale specializzato, direzione di istituti di insegnamento generale e tecnico, fondazione di borse di studio, forniture di materiale d'insegnamento ed equipaggiamento di laboratori di ricerca.

Non costituendo il gruppo un vero campione, le notizie sul volume
di questa assistenza non possono
essere precise, ma si ha l'impressione che il numero di persone formate a spese delle società private è
di molto superiore al numero di studenti la cui formazione è finanziata
dal governo dei paesi sviluppati, ed
il numero di individui formati nel

paese sede dell'impresa è probabilmente assai superiore a quello delle persone formate nei paesi membri dell'OCSE a cura delle autorità ufficiali. I primi sono generalmente operai e capisquadra, mentre i secondi appartengono ai gradi superiori e talvolta ai gradi medi delle imprese.

La formazione professionale ha diverse forme e può essere fornita sia nei paesi meno sviluppati in cui ha sede la filiale che in altri paesi sottosviluppati, oppure nella sede principale dell'impresa. La natura della formazione dipende naturalmente dal tipo di competenze richiesto, cioè dalla natura dell'impresa stessa, ma anche dalle infrastrutture e tradizioni in materia di insegnamento del paese meno sviluppato; un notevole numero d'imprese si serve di metodi moderni e di tutte le nuove tecniche suggerite dalla psicologia e sociologia nei propri programmi. I motivi economici hanno la parte predominante nelle motivazioni delle imprese ad occuparsi di questo settore, specie per ciò che concerne la formazione più strettamente professionale, mentre le altre attività sono motivate dal desiderio di stabilire buone relazioni pubbliche. Circa la metà delle società interrogate accettano stagiaires che non fanno parte del loro personale, sia per conto di società che hanno acquistato da loro licenze di sfruttamento di brevetti o di produzione, sia in qualche caso (ma con minore entusiasmo) persone del tutto esterne, per intrattenere buone relazioni con lo Stato o con altre società. Nessuna delle società, americane ha indicato di avere accettato stagiaires esterni.

Altre forme di assistenza tecnica consistono in forniture di materiale pedagogico e di insegnamento, invio di esperti in istituti d'insegnamento nei paesi sottosviluppati. Altre società prendono l'iniziativa di fare a proprie spese degli studi pre-investimento che vengono comunicati ai governi interessati senza chiedere partecipazione finanziaria, e anche se l'investimento non debba aver luogo in seguito. Uno dei gruppi ha stabilito ricerche su malattie umane di certe regioni, altri su agricoltura tropicale, protezione delle piante, eccetera. Tre società hanno creato dei centri di formazione scolastica del tutto distinti da quelli aperti per i propri bisogni, ed un gruppo organizza e finanzia dieci progetti di sviluppo comunitario in paesi sottosviluppati. In molti casi la decisione di organizzare formazione professionale ed altri tipi di assistenza tecnica è avvenuta sotto la pressione esercitata dallo stato ricevente. Alcuni paesi infatti hanno nella loro legislazione l'obbligo alle società di aprire scuole di apprendistato; in altri paesi esiste una scelta fra pagare una tassa addizionale o organizzare delle classi di alfabetizzazione: in altri paesi esistono restrizioni al numero di personale straniero che può essere impiegato o alla durata della loro permanenza. Nella maggioranza dei casi le società si dichiarano soddisfatte dei loro sforzi, sia perché tendono a ridurre i costi di produzione, sia perché riducono il numero di personale del paese di origine della società stabilito nel paese beneficiario.

Difficoltà si sono presentate a causa delle defezioni del personale preparato professionalmente dalle società, che ha spesso trovato impiego presso le amministrazioni pubbliche dei paesi sottosviluppati, o presso altre imprese: le società più progressive considerano che questo comunque le avvantaggia nei loro rapporti con i governi e le amministrazioni, e che il rischio di queste perdite è in diminuzione: altre difficoltà sono state dovute ad una troppo rapida espansione dei quadri amministrativi con personale locale. Le società più importanti non sembrano desiderare una speciale sovvenzione dai governi locali per le loro attività, mentre società minori sarebbero più favorevoli alle possibilità di una cooperazione.

Segue una serie di note concernenti uno per uno gli Stati parte cipanti all'OCDE, ed un interessante esame delle misure che potrebbero favorire le relazioni fra gli organismi pubblici di aiuti internazionali e le imprese private. Particolarmente è da notare il peso che potrebbe avere un intervento facilitante del governo in favore di imprese di importanza minore che incontrano naturalmente maggiori difficoltà nella formazione professionale di elementi di paesi sottosviluppati, ma che potrebbero tuttavia

portare un notevole contributo all'accrescersi della mano d'opera qualificata nei paesi sottosviluppati. Esiste anche una ricca possibilità di integrare i due sistemi di assistenza tecnica pubblica e privata, se i governi dell'OCDE potessero inviare gli stagiaires dei paesi sottosviluppati che frequentano i normali corsi pubblici di insegnamento superiore per periodi di stages specifici nelle industrie che hanno filiali oltremare; come pure si potrebbero creare centri di formazione comune da cui potrebbero trarre profitto le industrie private diverse di una stessa regione (che singolarmente potrebbero non avere sufficienti motivi per impiantare dei

centri simili), se esistesse una collaborazione con il settore pubblico. Comunque sembra auspicabile un maggiore scambio di informazioni fra settore pubblico e privato e dare più larga diffusione ai metodi che sono stati trovati utili per adattare l'insegnamento alle necessità culturali di particolari zone, il che potrebbe accrescere l'efficacia dei programmi ufficiali. Esiste anche la necessità di una maggiore cooperazione internazionale per ciò che concerne il riconoscimento ufficiale dei titoli di formazione professionale in maniera reciproca da parte dei vari paesi membri dell'OCDE.

E. R. V.

# Documenti

## Tesi discusse al CEPAS

(Sessioni di Ottobre e Dinembre 1967)

DELIA CORBÒ e ALDO SANTORI, I diplomati del CEPAS dal 1946 al 1966. Indagine sulle caratteristiche personali dei diplomati e la loro situazione lavorativa.

E' la prima di un gruppo di tesi sui diplomati della Scuola del CEPAS. Complessivamente la ricerca si propone di conoscere la situazione lavorativa degli ex allievi e le relazioni esistenti fra questa e a) le caratteristiche personali dei diplomati; b) la impostazione didattica della Scuola al tempo della loro frequenza agli studi; c) la situazione del servizio sociale al tempo in cui gli allievi si sono diplomati. Questa tesi si interessa del primo punto.

Dopo una descrizione delle modifiche subite nel tempo dalla popolazione studentesca per alcune caratteristiche quali, ad esempio, l'età, il sesso, il titolo di studio, la zona geografica di provenienza, l'esperienza di lavoro precedente all'iscrizione alla Scuola, il titolo di studio e la professione dei genitori, ecc., viene presa in esame la situazione lavorativa attuale, in base ai dati raccolti mediante questionario postale,

Dall'analisi dei dati è risultato, fra

l'altro, che nella popolazione studentesca del CEPAS dal 1946 al 1966 si è verificato un progressivo aumento degli allievi di sesso femminile, una diminuzione dell'età ed un incremento dei titoli di studio di abilitazione magistrale. Per ciò che riguarda la situazione di lavoro si è rilevato che il 70% dei diplomati che hanno risposto al questionario è occupato nel campo del servizio sociale, e che il 39% svolge funzioni direttive. Si rileva, inoltre, che la maggior parte delle caratteristiche personali dei diplomati, ed in modo particolare il sesso, ha influenza sulla distribuzione relativa alla situazione di lavoro, specie per ciò che riguarda il grado di responsabilità raggiunto nell'esercizio della professione.

Rosa Maria Gisondi e Jolanda Lea-Le, Storia del Comitato Italiano di Servizio Sociale.

Lo studio descrive la vita associativa del Comitato Italiano di Servizio Sociale (CISS) e le principali attività svolte dal 1946, anno di costituzione del Comitato, al 1966.

Dopo un esame degli atti costitutivi del Comitato in relazione alla situazione socio-assistenziale del tempo, sono illustrati i cambiamenti avvenuti nella sua struttura associativa. Particolare attenzione è data alla posizione degli enti soci nell'organizzazione del Comitato: partecipazione alle cariche sociali, frequenza alle assemblee degli enti soci fin dalla costituzione, dei nuovi aderenti, dei dimissionari.

L'attività svolta dal CISS è stata distinta in attività in campo internazionale, nell'ambito dell'International Conferenze of Social Work, organismo di cui il Comitato fa parte, e in campo nazionale. Quest'ultimo comprende i convegni di studio e i lavori dei gruppi di studio permanenti. Sono presentati inoltre gli studi svolti per l'« inchiesta sulle famiglie-problema », sugli aspetti sociali della programmazione economica e le iniziative relative al riconoscimento giuridico delle scuole di servizio sociale e della professione di assistente sociale.

Piera De Stefanis, La sicurezza sociale nelle « Settimane Sociali » dei cattolici d'Italia.

Gli incontri di studio denominati Settimane Sociali, che si svolgono quasi annualmente, promossi da una rappresentanza di cattolici, sono stati scelti dall'autrice della tesi come fonte di informazione sul pensiero cattolico italiano nei riguardi di un argomento di grande interesse come la sicurezza sociale.

Sono presentate le finalità dell'iniziativa e illustrati gli argomenti trattati dalle Settimane Sociali dal 1949 fino al 1966, ponendo in rilievo tutti i problemi dibattuti che hanno riferimento col tema oggetto della tesi. Viene inoltre fatta una rapida rassegna delle opinioni della stampa sulle Settimane Sociali.

Particolare attenzione è data alla Settimana Sociale del 1949, specificamente dedicata alla sicurezza sociale. e alla conferenza tenuta da Padre Gemelli su « La difesa della salute in un sistema di sicurezza sociale ». Le idee esposte in quella sede sono confrontate con quelle risultanti dall'impostazione data dal Progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69 al problema in esame. Si rilevano numerosi punti di concordanza fra la tesi sostenuta dal Padre Gemelli e le linee programmatiche del Piano quinquennale per la parte relativa al settore sanitario.

FILOMENA RICCIARDI e ELDA SAVIAN, Studio su 155 tesi (1955-1966) dei diplomati di una scuola di servizio sociale (CEPAS).

Le tesi discusse dagli allievi della Scuola del CEPAS nel periodo compreso fra l'ottobre del 1955 al dicembre del 1966, sono descritte in modo da porre in evidenza l'andamento dell'attività didattica della Scuola connessa al lavoro di tesi nei dodici anni considerati.

In una prima parte sono prese in esame le modalità di svolgimento delle tesi. Ci si sofferma in particolare sul progressivo incremento delle tesi svolte mediante lavori in gruppo nei confronti degli studi singoli, che consentono un maggior approfondimento degli argomenti trattati e contribuiscono a rendere meno frammentario e dispersivo l'insieme degli studi prodotti, e sulle competenze dei relatori e correlatori, che si riferiscono soprattutto al campo degli insegnamenti professionali.

Nella seconda parte, dedicata ai contenuti e ai metodi degli studi, il materiale è classificato secondo tre criteri: a) per materia, in relazione ai programmi d'insegnamento; b) per il metodo seguito, che è stato distinto nelle categorie: tesi compilative, relazioni di lavoro, relazioni di lavoro

con parte compilativa, ricerche; c) per i campi di lavoro del servizio sociale cui i temi trattati si riferiscono. Da questa analisi si rileva, fra l'altro, che c'è una relazione fra l'evoluzione del piano di studi della Scuola e le tesi. In particolare si rileva una migliore impostazione delle tesi di ricerca in corrispondenza con il maggior sviluppo dato al corso di ricerca sociale nel curriculum degli studi e una loro più precisa finalizzazione in senso professionale, con l'espansione degli insegnamenti di servizio sociale.

T. C. O.

# **TERZO MONDO**

Rivista trimestrale di studi, ricerche e documentazione sui paesi afro-asiatici e latino-americani n. 1, giugno-settembre 1968

Saggi: U. MELOTTI, Per un concetto non etnocentrico dello sviluppo e del sottosviluppo.

Dibattiti: Il problema della fame nel mondo, a cura di M. MICCINESI; interventi di LURAGHI, MELOTTI, CECCATO.

Condensati: E. COLLOTTI PISCHEL, Guerra e guerriglia nel Vietnam; R. DU-MONT, Il Vietnam, un'agricoltura sistematicamente distrutta; E. COLLOTTI PISCHEL, Sul carattere dello sfruttamento coloniale nel paesi ad alta densità demografica; G. WAYSAND, La conferenza culturale dell'Avana, un Vietnam della cultura; Frères DU MONDE, La violenza del poveri; U. MELOTTI, La rivoltuzione culturale in Cina.

Ricerche: E. Moriondo, Cultura e società in Arabia Saudita.

cietà In Arabia Saudita.
Esperienze: L. GUENZATI, L'incontro
con la cultura afro-brasiliana e
l'Amazzonia.

l'Amazzonia. Recensioni - Segnalazioni - Libri ricevuti - Attività del Centro Studi Terzo Mondo.

Direzione e Amministrazione: Via G. B. Morgagni, 39 - 20129 Milano

# LA CULTURA POPOLARE

Rivista bimestrale dell'Unione Italiana della Cultura Popolare Sommario del n. 3, 1968

MAURIZIO BELLOTTI, L'attività dell'UNESCO nel campo dell'alfabetizzazione e dell'educazione degli adulti.

CONSEIL DE L'EUROPE, Nuove tendenze dell'educazione degli adulti.

GIUSEPPE DELLA ROCCA, ODDONE PATTINI, Per un'analisi critica dei corsi serali di formazione sindacale.

ALBERTO CONTI e PINA MADAMI, La finestra sul Luna Park (scheda filmografica).

GIAN BATTISTA ROGGIA, Biblioteche pubbliche e biblioteche scolastiche.

TIZIANA GROFF, Un'esperienza alla biblioteca « B. Croce » di Pollone.

Notiziario Segnalazioni

Via F. Daverio, 7 - Milano

Materiali marxisti redatti da Alberto Asor Rosa, Massimo Cacciari e Antonio Negri

# CONTROPIANO

Contropiano è impegnato su quattro fondamentali filoni di ricerca: 1. analisi e teoria della classe e del movimento operaio; 2. economia e politica economica del capitalismo; 3. storia e teoria delle istituzioni capitalistiche; 4. critica dell'ideologia e della cultura. Gli argomenti singoli sono scelti in base alla loro rilevanza teorica generale, cioè tenendo conto della loro idoneità a contribuire a formare il punto di vista operaio sulla società capitalistica e la lotta di classe. Questo spiega già di per sé la pre-senza e il modo di affrontare i materiali culturali, letterari, artistici in termini fondamentalmente critico-politici.

CONTROPIANO 1 La teoria capitalistica dello stato nel '29; John M. Keynes (Antonio Negri); Estremismo e riformismo (Mario Tronti); Il giovane Lukács teorico dell'arte borghese (Alberto Asor Rosa); Proletarizzazione e utopia (Nicola Licciardello): Dialettica e tradizione (Massimo Cacciari); Note per la critica dell'ideologia dell'architettura moderna: da Weimar a Dessau (Francesco Dal Co): Cinema e politica (Alberto Abruzzese): Neorevisionismo e capitale monopolistico (Luciano Ferrari Bravo); Cancelli stretti per la sociologia americana (Ferruccio Gambino): Qualche scritto su guerriglia e imperialismo (Massimo Cacciari); Lotte e stato nel nuovo giussindacalismo (Antonio Negri); Rivoluzione e letteratura (Alberto Asor Rosa).

Esce ogni 4 mesi. Abbonamento per il 1968 L. 3.000, un numero L. 1.100.

LA NUOVA ITALIA

# ASSISTENZA D'OGGI

Rivista bimestrale dell'Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane e Internazionali

# Sommario del n. 2, aprile 1968

- I partiti politici per una riforma ed uno sviluppo dei servizi sociali (scritti di F. Galassi, P. Dell'Anno, M. Ciranna Venturini, L. Rosaia).
- Il rapporto sulla situazione sociale del Paese.
- Soggiorni AAI per giovani e adolescenti (scritti di G. Botti-CELLA, F. FARINA, N. BRUNI).
- F. Quaranta, La situazione degli invalidi civili in Italia.
- A. FARRACE, La politica della gioventù a livello locale.
- A. Moroni, Le provvidenze statali per il terremoto in Sicilia.
- A. MILANA, La posizione dei giovani di fronte al cinema.
- I parchi-giochi « Robinson ». Rubriche.

Roma - Via Giovanni Lanza, 194

# LA RIVISTA DI SERVIZIO SOCIALE

Rivista trimestrale dell'Istituto per gli Studi di Servizio Sociale Roma - Via Arno, 2

### Sommario del n. 2, 1968

- Saggi: E. CAPODAGLIO, La politica della casa nello sviluppo della città; E. APPETECCHIA, La valutazione dei bisogno di alloggio; M. CIRANNA VENTURINI, Le strutture e le istituzioni in ambiente urbano; M. CORSINI, Risposte istituzionali ai bisogni sociali; B. FRIGERIO. I gruppi giovanili.
- Documenti: R. B., La scuola « Alessandrina Ravizza »; L. G. BOLOCAN PARISI, Considerazioni sull'assistenza scolastica prevista dal piano; A. CHERUBINI, Sul metodo della medicina sociale; Documento di lavoro per l'esame del disegno di legge 1516 concernente « Ordinamento penitenziario e prevenzione della delinquenza minorile »; Proposte pratiche per l'applicazione della legge sull'adozione sociale; Fermenti nelle scuole di servizio sociale:
- Rassegna delle riviste italiane e straniere - Recensioni - Segnalazioni -Tesi discusse.

## TEMPI MODERNI

Rivista trimestrale del Centro Italiano di Ricerche e Documentazione n. 32, inverno 1968

#### Questo numero

A proposito di bipartitismo: G. Galli, F. Onofri - Abstracts - Résumés.

### La ricerca

A. Manzella, L'organizzazione dei lavori parlamentari in Italia; A. Bollino, L'organizzazione del tempo dei dirigenti aziendali. Il tempo non libero.

#### La discussione

### Tavola rotonda - L'avvenire dell'Europa

Le opinioni conclusive di P. Bassetti, M. Matteotti, A. Spinelli; Sintesi della discussione e chiarimenti.

#### Tasouini

L. Quaroni, Per una carta dell'urbanistica; D. Cuzzi e E. Fattinnanzi, Edilizia residenziale: prospettive 1970; G. Fiore, L'industria automobilistica europea verso la concentrazione; F. La Rocca, Agenda politica; M. Crozier, La crisi della pubblica amministrazione francese; L. Visentini, li radicalismo individualista di Galbraith; E. Golino, De Saussure tradotto.

### La documentazione

E. Jantsch, Scienza e società nel futuro. La previsione tecnologica in prospettiva (a cura di O. Conforti); R. Roberti, Il dibattito sul divario tecnologico; L. Malfi, Un piano per il Veneto.

#### Materiali e appunti

La programmazione televisiva in Italia; La stampa femminile: panorama italiano; Recenti studi di antropologia culturale; Le ACLI nella situazione politico-sindacale italiana; Il trattato di non-proliferazione.

# Servizio bibliografico - Libri - Riviste - Notiziario

Roma - Via della Lungara, 229

Www.fondarione.